

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



SOMMARIO

Mario Zucchini

— L'agricoltura ferrarese nell'Ottocento.

Giovanni Donna d'Oldenico

— La « civiltà » dello Spanna da Lessona a Gattinara.

Felicetta Albanese

— Considerazioni sulle vicende dei possedimenti ecclesiastici nella Calabria Ulteriore nel secolo XVIII e sugli effetti del loro esproprio.

FONTI E MEMORIE

Carlo Pallavicini

— Notizie sulla popolazione di un comune rurale nei secoli XVI-XVIII: Piobesi Torinese.

LIBRI E RIVISTE

— INDICE DEL 1967.

— NOTIZIARIO

L'agricoltura ferrarese nell'ottocento

Dal recentissimo volume di Mario Zucchini «L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli» (ed. Volpe, Roma) siamo lieti di estrarre e pubblicare parte del capitolo quarto riguardante l'Ottocento.

N. d. D.

La questione idraulica restava di fondamentale importanza per la provincia di Ferrara. Allorquando con l'impiego delle macchine a vapore, i tecnici e gli agricoltori, più avveduti, intravvidero la possibilità dello scolo artificiale dei terreni, col sollevamento delle acque da vaste superfici, rimaste per tanto tempo sommerse o sofferenti per insufficienza di scolo, si iniziò un lungo periodo di studi, di progettazione e di tentativi. Gli insuccessi iniziali non scoraggiarono gli agricoltori ed i tecnici di un'opera grandiosa.

Con la Legge 20 marzo 1865, con la quale si procedeva alla regolamentazione amministrativa del Regno d'Italia, venivano distinte opere idrauliche di prima, seconda e terza categoria, dove l'intervento dello Stato si faceva predominante con quello delle amministrazioni provinciali e comunali, mentre quelle di quarta categoria, cioè private, venivano lasciate ad esclusivo carico dei proprietari interessati, dando ad essi il diritto di far concorrere gli altri interessati secondo le leggi civili.

Veniva poi provveduto all'ordinamento dei Consorzi per le opere di difesa delle acque pubbliche e per i minori corsi naturali, denominati fossati, rivi o colatori pubblici, che dovevano essere mantenuti dai proprietari dei beni, che li fronteggiavano e di quelli a cui servivano con lo scolo delle acque.

L'organizzazione dei Consorzi prevedeva la costituzione di Deputazioni o Consigli di amministrazione che dovevano provvedere alla formazione di Statuti o regolamenti, alla deliberazione del riparto delle spese e alla compilazione dei progetti tecnici per l'esecuzione delle opere.

I principî, prima comunistici, poi pubblicistici ed infine privatistici, avevano subito continue e benefiche trasformazioni,

di cui sono stati delineati altrove i passaggi, dal lontano periodo delle libertà comunali fino all'unificazione del Regno d'Italia.

E' stato osservato che la prima legislazione post-unitaria che ricalcava, in parte, la legislazione piemontese del 1859, non teneva conto delle diverse caratteristiche e delle particolari situazioni del territorio che era stato annesso al regno piemontese, dove non si avevano terreni paludosi in cui fosse necessaria la bonifica idraulica (1).

Le modificazioni legislative avvenute successivamente, che vennero esaurientemente esaminate dagli studiosi della legislazione sulle bonifiche, sono state, indubbiamente, suggerite anche dall'esperienza che veniva compiuta largamente nel ferrarese (2).

Occorre veramente il travaglio di qualche decennio prima di arrivare alla legge Baccarini del 1882, che è quella che segna un enorme progresso su tutta quella precedente e che costituirà, attraverso molte modificazioni ed aggiunte, la base per la legge del 13 febbraio 1933 n. 215, tutt'ora vigente.

Pochi anni avanti la fine del dominio pontificio, era stato studiato nel 1° Circondario di bonifica, per la parte più alta, un progetto per la costruzione di un impianto idrovoro, che aveva anche lo scopo di operazione igienica di grande importanza perché, provvedendo alla sistemazione idraulica delle fosse di circonvallazione del centro cittadino e della fortezza di Ferrara, mirava a togliere focolai di infestazione malarica.

L'opera venne ultimata nel 1852 con l'installazione delle macchine idrovore, che muovevano due grandi ruote a pale, nella stabilimento di Baura. Era la prima applicazione di sollevamento meccanico di acque consorziali, ma l'impianto, costruito secondo il progetto dell'ing. De Lotto, non ebbe un regolare funzionamento nella contrastata gestione consorziale, forse per la mancata separazione delle acque alte da quelle basse.

Intanto nel 1856 e successivamente nel 1858 vennero installati due impianti, il primo alla Pescaraina ed il secondo alla Balanzetta, nel territorio del Tenimento della Mesola, di proprietà dell'Ospedale di S. Spirito di Roma. Veniva così prosciugata un'ampia zona posta fra il Po di Goro ed il Canal Bianco e fra quest'ultimo, la Grande bonificazione ed il Po di Volano.

Dall'ing. Magnoni che, venuto a Ferrara nel 1823 come Ingegnere pontificio, aveva assunta la direzione del Consorzio di

bonifica del 1° Circondario veniva studiata la progettazione di tutto il comprensorio inferiore, l'attuale Consorzio della Grande bonificazione. Questo progetto aveva avuto una lunga preparazione, poiché studiato nel 1853 venne eseguito soltanto dopo il 1875, attraverso difficoltà di ogni genere.

A sostenere l'opera del Magnoni avevano contribuito il Botter, sempre presente nell'applicazione dei nuovi impianti idrovori, e molti valentissimi agricoltori, fra cui spiccava il Conte Aventi, che aveva per sua iniziativa eseguito importanti opere di bonifica nella sua proprietà alla « Barchessa ».

Venne costituita, nel 1864, la prima Società dal Conte Aventi, per l'esecuzione delle opere di bonifica. Alla società, avevano aderito capitalisti inglesi, interessati all'opera, anche per il rifornimento delle macchine a vapore, che dovevano azionare gli stabilimenti idrovori da impiantare; non vennero portati a termine i suoi compiti poiché il provvedimento di concessione già approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici venne abrogato (3).

A questo punto si inserisce una lunga vicenda di controversie, sentenze, vertenze giudiziarie, complicate per indubbi interventi a sfondo speculativo, per cui la Società prima costituita venne sostituita da altra con capitali piemontesi e poi inglesi, che soppiantò i primi iniziatori, specialmente il Merighi, e poté incominciare i lavori ed ottenere nel 1875 il riconoscimento di pubblica utilità delle opere da eseguire.

E' stato rilevato dal Fano che, vedi i ricorsi storici, si ripeté in parte e sotto altri aspetti, ma sostanzialmente nella stessa forma, quanto era avvenuto nel 1564 con la convenzione fatta dal Duca Alfonso II con Isidoro del Portello. Soltanto che di questa vicenda la documentazione ci è venuta meno, sicché i giudizi non possono essere che indiziari (4).

Si è trattato comunque di controversie fra capitalisti ed il Duca Estense che si risolveranno, come si è detto altrove, a vantaggio di quest'ultimo. Nel secolo XIX era di scena invece il nuovo Stato italiano e, fra le accuse rivolte ad Uomini di Stato ed a funzionari, il gruppo di capitalisti più abile ebbe il sopravvento (5). Però la Società istituita soltanto nel 1871, sotto il nome di « Ferrarese Land Reclamation Company Limited », forse perché già fatto l'affare delle macchine a vapore, nel 1872 venne sostituita dalla Società Italiana per le bonifiche dei ter-

reni ferraresi, con la partecipazione di un gruppo di banchieri torinesi.

Era l'inizio, dopo l'Unità d'Italia, di quella larga partecipazione di capitali bancari alle iniziative che venivano intraprese in provincia di Ferrara per gli sviluppi dell'agricoltura, come le grandi bonificazioni di vaste zone vallive ed acquitrinose e le successive trasformazioni fondiarie.

Questa partecipazione di nuovi capitali doveva farsi più intensa per alcuni decenni, anche se la sua immissione venne fatta, in un secondo tempo, sotto forma azionaria, per cui si svolse nel ferrarese quella accumulazione primitiva del capitale che ha dato origine a recenti dispute fra gli studiosi di storia economica del periodo post-risorgimentale (6).

Lo studio approfondito, riferito particolarmente al caso concreto dell'agricoltura ferrarese, avrebbe potuto essere risolutivo in merito alla dibattuta questione, mentre essa è stata mantenuta nel campo delle ipotesi, per quanto vi siano stati interventi importanti, come quello del Tosi, che peraltro ha il merito di aver ben precisato cosa si debba intendere per « dotazione capitalistica ».

Questi interventi di capitali bancari e poi azionari in provincia di Ferrara hanno aperto la strada alla formazione di grandi proprietà terriere, con 22.000 ettari circa della sola Società delle bonifiche ferraresi, iniziata nel 1872, che doveva frazionarsi, onde facilitare il piano evolutivo verso l'appoderamento delle zone prosciugate, con la trasformazione fondiaria.

La conduzione di questi terreni veniva fatta prevalentemente in economia, poiché una parte minima veniva ceduta in affitto, richiedendo notevoli investimenti in fabbricati, strade, scorte vive e morte.

Una parte notevole della superficie iniziale era stata ceduta a Società di zuccherieri o di industriali trasformatori di prodotti agricoli, come la Società agricola Lodigiana dell'Enidania e « la Codigoro » di Cirio (7).

Altre grandi proprietà si formarono nelle zone di bonifica del basso ferrarese e si intensificò l'acquisto di terreni acquitrinosi da prosciugare oltre che il diritto di proprietà su terreni vallivi (8).

Intanto avveniva la grande rotta del Po a Guarda nel 1872. I vecchi progetti vennero modificati, si costruì un solo

grande impianto di sollevamento a Codigoro sulla gronda del Volano, sfuggita all'inondazione, per scaricare nello stesso direttamente le acque raccolte e sollevate.

Questo impianto cominciò a funzionare nel 1874 e si poté iniziare il prosciugamento dei terreni di Consorzio del Polesine di S. Gio. Battista. Così la grande bonificazione estense, a due secoli di distanza, veniva ripresa e nell'anno 1880 portata a termine, questa volta, con esito favorevole. La bonifica meccanica venne compiuta per mezzo di una rete di canali di circa 170 chilometri di sviluppo e con l'unico grande impianto a vapore della capacità di 1400 HP. effettivi, al quale affluivano tutte le acque provenienti da circa 32.000 ettari di terreno da prosciugare e da 22.000 ettari di terreno già in coltivazione, ma con scolo insufficiente. Dopo questa notevole opera, che compiva e realizzava i progetti vanamente tentati dagli Estensi e dai Papi, altre ne venivano compiute, anche se di minore importanza, a prosciugare valli e paludi ed a risanare terreni frigidissimi ed acquitrinosi.

Nel comprensorio del Consorzio del 2° Circondario le prime iniziative furono del tutto private. L'ing. Chizzolini che aveva acquistato nel 1875 l'intera Valle Volta dal Comune di Massafscaglia e nel 1878 la Valle Gallare, dette inizio ai lavori di prosciugamento, per un complesso di circa 5.400 ettari. Altri terreni vennero prosciugati a scolo artificiale, cioè col sollevamento con impianti idrovori, a carico della proprietà. Intanto il Consorzio aveva provveduto, nel 1883, alla divisione di tutto il suo ampio comprensorio in 9 bacini, di cui 6 a scolo naturale e 3, che risultarono costituiti dai terreni più bassi, a prosciugamento con idrovore a vapore, ottenendo, in tal modo, il riordinamento idraulico del suo comprensorio.

Naturalmente tali impianti erano surrogati dal miglioramento della vecchia rete idraulica, con arginature ai canali principali, con la sistemazione e l'apertura di canali secondari, con chiaviche e botti lungo il loro percorso.

Altri impianti idrovori a vapore vennero costruiti nel 1875 a Bando nell'Argentano, con scarico delle acque sollevate nella valle del Mezzano, a mezzo dell'apertura di apposito canale. Nel 1883 nel bacino di Galavronara e Forcello, vennero fatti notevoli lavori di prosciugamento di terreni vallivi.

Dopo l'emanazione della legge Baccarini del 1882, i lavori

sovvenzionati dallo Stato si fecero nel Comprensorio del 2° Circondario ancor più intensi; dal 1887 al 1889 vennero prosciugati 18.849 ettari, di cui 3.802 col massimo beneficio e gli altri con vantaggio medio e minimo. Dal 1890 al 1895, sempre coi contributi previsti dalle leggi, altri 13.105 ettari vennero prosciugati a scolo artificiale, di cui 7.290 col massimo beneficio. L'intera bonificazione del territorio del Consorzio del 2° Circondario venne dunque compiuta nell'ultimo ventennio del secolo.

Alla fine del secolo nel Consorzio della bonifica di Burana venne provveduto alla costruzione della botte detta napoleonica, perché progettata durante il Regno italico, ma non portata a termine per la caduta di Napoleone. Così le acque del grande collettore vennero immesse nel Volano, che venne ridimensionato e sistemato.

Dovunque nella provincia di Ferrara era stata intensa l'opera di regolazione del sistema idraulico, con notevoli impianti idrovori, opere d'arte, fra cui prevalenti canali, chiaviche, botti, strade ed altre.

Nella seconda metà dell'ottocento gli impianti idrovori, che avevano rivoluzionato ogni intervento bonificatorio, furono 41, azionati da 70 caldaie a vapore e da 38 motrici. Oltre al materiale proveniente dalle fabbriche inglesi figuravano anche caldaie tipo Cornovaglia provenienti dallo stabilimento Tosi di Legnano.

Complessivamente si calcolava che in tutto il territorio ferrarese fossero stati bonificati, con notevoli opere di sistemazione del regime idraulico, oltre 70.000 ettari, cifra veramente imponente che sta a dimostrare il fervoroso slancio che ha animato un'intera generazione di agricoltori per conseguire il progresso dell'agricoltura.

Quest'ultima aveva portato ad un notevole incremento demografico, sia per l'entrata in provincia di molte famiglie di lavoratori dalle vicine provincie del Veneto e della Romagna, sia per la naturale crescita delle famiglie indigene, a seguito delle migliorate condizioni economiche ed igieniche che erano conseguite dalle bonifiche. Nei dieci Comuni maggiormente interessati l'aumento era stato, per 100 abitanti, dal 1871 al 1881, di circa lo 0,86 e, dal 1881 al 1897, dell'1,67; percentuale pressoché raddoppiata nel confronto fra i due periodi (9).

Nella monografia compilata in occasione del 1° Congresso

di bonifica, tenutosi a Ferrara nel 1910, nell'occasione del quale venne inaugurato dal Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, il nuovo comune di Jolanda di Savoia, fondato proprio al centro della grande bonificazione ferrarese, è stato fatto un quadro preciso della situazione dei singoli Consorzi di bonifica, dal quale si possono trarre notizie molto particolareggiate sulle opere idrauliche compiute, consistenti, principalmente, in impianti idrovori per il sollevamento delle acque delle zone più depresse, da canalizzazioni per il loro smaltimento in mare o nelle valli, come in quella del Mezzano, che da secoli serviva da recipiente delle acque di scolo dei terreni del Consorzio del 2° Circondario del Polesine di S. Giorgio (10).

Ultimate le opere di bonifica occorreva provvedere alla trasformazione fondiaria nei terreni prosciugati; ad essa provvidero alcuni direttori tecnici delle grandi aziende che si erano formate, con l'acquisto di vaste estensioni di terreno da parte di Società con capitali stranieri ed italiani, provenienti da vari gruppi capitalistici di altre Regioni. Si possono ricordare, fra i maggiori, Luigi Chizzolini, Guido Conti, Carlo Malagutti, Gian Bartolomeo Gualdi, i quali si dedicarono alla colonizzazione ed alla coltivazione dei terreni emersi dalle acque stagnanti, in gran parte salsi, quindi difficilmente coltivabili. Continuavano l'opera dell'Aventi, del Baratelli e del Ferraguti, in un'opera che non è mai finita per instaurare e mantenere la fertilità di quei terreni, che doveva però deteriorarsi, successivamente, per il loro continuo sfruttamento e per l'affievolirsi dell'efficacia dei lavori di bonifica. Si rimediò, più tardi, con la derivazione di acqua dal Po, per il ristoro e per l'irrigazione dei terreni stessi. È tutta la storia dopo la prima grande guerra mondiale, 1915-1918, che è ancora troppo recente nei suoi avvenimenti perché possa essere fatta ora. Di essa vi è larghissima traccia negli studi e nelle ricerche che sono state amplissime, non sarà quindi difficile, dopo un attento esame, obiettivo e critico riprenderla più avanti nel tempo. Non deve essere però dimenticata l'opera, spessissimo disinteressata, svolta da alcuni proprietari, come Alessandro Guidi Di Bagno, il quale amministrò a lungo Consorzi di bonifica nel ferrarese ed anche nel rodigino, fu un fervido assertore del componimento delle lotte sociali colla diffusione dell'appoderamento nelle nuove terre di bonifica. Egli ha lasciato scritto che « solo con l'au-

mento delle famiglie coloniche sarebbe stato ripristinato quel sentimento morale che costituisce gli uomini d'ordine, coscienti dei propri diritti e dei propri doveri, ossequenti per il comune vantaggio alla legge dell'armonia, fra capitale e lavoro ». Sul funzionamento dei fondi nel ferrarese i suoi studi e le sue realizzazioni non valsero, certamente, a frenare quel movimento che si era già largamente formato e diffuso e che non poteva venire arrestato da concezioni che, oramai, erano state superate dall'evolversi dell'economia agricola nel ferrarese.

Mentre venivano effettuate le opere di bonifica si ebbero rotte di notevole rilievo in tutto il territorio ferrarese.

Rotte nel Po di Venezia se ne erano avute particolarmente nei primi tre decenni del secolo decimonono, ma, nel 1801, 1807 e 1812 queste portarono danni nel territorio della Transpadana, dell'Isola di Ariano ed in quello posto alla sinistra del fiume.

Quella successiva del 1839 colpì gravemente la zona del bondesano, con notevoli danni alle cose e vittime umane.

Si era arrivati così fino al 28 maggio del 1872 senza particolari esondazioni, quando in tale data la piena non fu più contenuta dagli argini che venivano rotti in più punti, perché minati da irrompenti fontanazzi. Il territorio sommerso era posto lungo tutta la parte destra del Po, l'acqua si spinse fino a Copparo, Saletta, Tresigallo e Tamara, non lontana quindi dalla città di Ferrara.

Con lo straripamento del Po di Volano del 3 giugno dello stesso anno, anche tutti i paesi rivieraschi posti in sinistra di esso vennero inondati. Complessivamente per le due rotte oltre 70.000 ettari vennero sommersi.

La rotta della coronella di Guarda, avvenuta il 28 maggio, venne otturata il 22 luglio, rimase così aperta soltanto 55 giorni, malgrado che i varchi avessero una lunghezza complessiva di 475 metri, per i quali irrompeva nella campagna oltre la metà delle acque portate dal più gran fiume d'Italia.

Il 23 ottobre del 1872 la piena ruppe gli argini ai Ronchi di Revere dirompendo contro gli argini del Panaro e del Po, provocando due rotte per cui l'acqua invase il territorio del comune di Bondeno nel ferrarese.

La storia di questi avvenimenti, per cui portarono aiuto ed assistenza, oltre l'Italia, Comitati formati in tutte le parti

del Mondo, è stata narrata nei suoi dolorosi particolari da un anonimo nel 1875 (11).

Le somme pervenute in aiuto ai danneggiati delle due rotte furono di 2.760.661 lire, cifra imponente per quei tempi. Lo Stato anticipò 2 milioni per l'esecuzione dei primi lavori di restauro degli argini, vennero poi esonerati dal pagamento delle tasse i proprietari danneggiati e si approvò un prestito garantito dallo Stato, che non venne però utilizzato dagli interessati.

In tale dolorosa evenienza venne ventilata l'istituzione di una Scuola per gli studi idraulici da tenere a Ferrara, il sommo idraulico Lombardini ritenne giusta la proposta, proponendone però la sede a Bologna, dove già esisteva la Facoltà di ingegneria presso l'Università, ma non venne accolta dal Governo.

Era un'altra occasione mancata per dare a Ferrara la possibilità di studiare sul posto i propri problemi. Osservava l'anonimo estensore della storia delle rotte del basso Po, che taluni vollero riconoscere nel dr. Francesco Bottoni, che: « Nei nostri archivi, nelle nostre biblioteche e negli uffici sta nascosto un tesoro inesauribile di scienza, tocco fino ad ora da pochi, e che pur sarebbe desiderabile venisse da molti usufruito ».

Purtroppo non si è voluto trarre insegnamento dalla storia e nel secolo attuale, gli orrori causati dalle piene del Po si sono ripetuti nel territorio veneto fronteggiante il ferrarese.

Altro fiume di cui spesso si sono ripetute le rotte nell'ottocento era il Reno, di cui si è ripetutamente fatta memoria nei capitoli precedenti. Dopo l'inalveamento nel Cavo benedettino e nel Po di Primaro, con lavori finiti nel 1784, si dovette constatare, fin dal 1803, che in appena 19 anni il letto del fiume si era alzato di metri 1,30 e questo innalzamento rendeva necessaria un'elevazione degli argini, ritenuti insufficienti per contenere piene eccezionali.

Le rotte dei primi dell'ottocento sono state numerose e gravi, specie due, a Poggio Renatico in sinistra, nel 1842, e quella del Gallo, sempre in sinistra, nel 1864. Ve ne fu poi un'altra, detta della Cremona, nel 1869, e poi la più grave di tutte nel 1896 nella località Zeno a S. Maria Codifume, che provocò l'allagamento di una vasta superficie e molti danni alle campagne, con mortalità di bestiame.

Evidentemente nel corso del secolo la situazione era stata

migliorata, con opportune opere di ripulitura delle golene, di innalzamento degli argini, associate ad una attiva sorveglianza nei periodi di escrescenza e di piena. Però la minaccia dei fiumi che solcano il territorio ferrarese e che sono diventati pensili per la gran parte del loro percorso, rappresentava sempre un pericolo imminente ed una triste eredità per l'avvenire, come purtroppo dovette constatarsi verso la metà del secolo ventesimo. La provincia di Ferrara restava per le sue peculiari caratteristiche di territorio, soggetta a vicende idrauliche che debbono richiamare, costantemente, l'attenzione di Governi, di Uffici specializzati dello Stato, di Consorzi di bonifica attrezzati, di proprietari che sentano tutta l'importanza di un valido sistema idraulico, che possa tener lontani o ridurre, per quanto è possibile, gli insulti di eventi naturali prevedibili, ma, purtroppo, non sempre contenibili senza danno dell'agricoltura. La storia si ripeteva monotona dopo tanti secoli di interventi bonificatori e non è da pensare che la situazione possa cambiare, l'acqua sarà sempre croce e delizia delle campagne ferraresi.

Eseguite le opere di bonificazione, avviata la colonizzazione, con notevoli lavori di trasformazione fondiaria, occorreva poi promuovere, sempre più largamente, quel processo di industrializzazione che, per il ferrarese, era rimasto limitato a pochi prodotti.

Nell'elenco delle industrie manifatturiere della Statistica dello Scelsi del 1875, si trovano 11 opifici per la classificazione, pettinatura, imballaggio della canapa, come veniva dalla campagna, con l'impiego di 315 uomini e per un valore di 7.242.000 lire, che era una cifra notevole per quei tempi; la retribuzione per la mano d'opera era di circa un quarto del detto valore. Esistevano poi l'opificio per la stigliatura della canapa in bacchetta, con l'impiego di 120 uomini, 80 donne e 80 fanciulli; 1 per la filatura della canapa con 2 uomini, 2 donne e 17 fanciulli; 2 opifici per garzolerie con 22 uomini e 4 fanciulli; 9 fabbriche per cordami, con l'impiego di 325 uomini e 55 fanciulli; 65 fabbriche di telaggi con 200 uomini ed 80 fanciulli.

Era un'attività che impegnava, complessivamente, 784 uomini, 286 donne e 236 fanciulli e per cui si lavorava un prodotto che aveva un valore di 9.071.900 lire, con una retribuzione di 551.600 lire.

Per la seta esistevano 8 filande dove si lavoravano i bozzoli di produzione locale ed anche forestieri, per ottenere sete per un valore allora calcolato di 62.000 lire. In dette manifatture venivano impiegati 44 uomini e 182 donne con una spesa di mano d'opera di 9.800 lire.

Per la manipolazione di carni suine per la produzione di salumi si avevano 37 stabilimenti, tutti a carattere artigianale, dove venivano impiegati 35 uomini con una spesa di mano d'opera di 7.700 lire.

L'attività molitoria, in una provincia cerealicola, aveva notevole rilievo, poiché si contavano 59 mulini a lavoro continuo e 343 a lavoro intermittente. Nel 1873 erano stati macinati quintali 90.244 di grano e 115.531 di granoturco. La gran parte di questi mulini macinava meno di 5.000 quintali annui, soltanto uno macinava oltre i 20.000 quintali.

In quegli anni esistevano 33 caseifici, con la produzione di formaggio, burro e ricotta.

Non facciamo menzione dell'industria del pesce marinato e di quella del sale, accentrate nelle zone litoranee, di antichissima origine e che costituivano un'entrata notevole per quelle zone, dove l'agricoltura era esercitata poco intensivamente mentre predominava la vallicoltura e quindi la produzione di pesce.

Per la tessitura della canapa nel 1878 venne costituito il Linificio e Canapificio Nazionale, la gran parte della produzione dei *gargioli* del ferrarese venne avviata verso gli stabilimenti dislocati in diverse località della Lombardia, dove era concentrata, in prevalenza, la grande industria tessile.

Lo stesso avverrà per la trattura della seta, per la quale il graduale perfezionamento del macchinario farà scomparire le filande a fuoco, sostituite da quelle a vapore, con un accentrimento nella Lombardia, dove tale nuovo processo si era iniziato fin dal 1815.

Si era così avviata quella trasformazione delle manifatture artigianali, molto diffuse nella campagna e con l'apporto della mano d'opera contadina, in più ristrette zone, dove si era intensificata una produzione industriale, con l'impiego di mano d'opera specializzata, determinando anche la formazione del mercato nazionale ed internazionale (12).

Fabbriche per la lavorazione delle bietole vennero costruite

dapprima dal C.te Gulinelli, seguito dal C.te Revedin, Bonora e Zanardi. Dopo queste iniziative di privati vennero costruiti altri importanti stabilimenti saccariferi a Codigoro ed a Pontelagoscuro, dalla Società Eridania, e, nello stesso Pontelagoscuro, per conto della Società Romana Zuccheri (13).

* * *

Le condizioni dell'agricoltura, prima dell'inizio delle grandi opere di bonificazione, nell'ultimo quarto del secolo, si possono desumere dai dati e dalle notizie raccolte nelle memorie presentate per l'Inchiesta agraria Jacini del 1879 (14).

Per quanto riguardava la destinazione dei terreni risultavano:

	Incolti Ha.	%	Coltivati Ha.	%	Totale Ha.	% sup. territ.	Strade e acque Ha.	Sup. territ. Ha.
Ferrara	24.668	70	122.215	69,2	146.483	84,9	25.979	172.462
Cento	—	—	19.932	11,4	19.932	91,7	1.247	21.179
Comacchio	10.582	30	34.200	19,4	45.182	61,5	28.286	73.468
PROVINCIA	35.250	100	176.347	100	211.597	79	55.512	267.109

I terreni incolti e le superfici occupate dalle acque e dalle strade rappresentavano complessivamente circa il 34 per cento dell'intera superficie territoriale. I terreni incolti erano particolarmente estesi nel basso ferrarese (Comacchio) e nel ferrarese centrale (Ferrara), mentre mancavano del tutto nel centese, il cui territorio si presentava a giacitura più alta della rimanente superficie della provincia.

Per quanto si riferiva al valore della superficie appropriata, all'Estimo catastale ed al rapporto catastale relativo, risultava:

	Estimo catastale Lire	Valore della superficie appropriata Lire	Rapporto catastale relativo
Ferrara	186.204.604,12	46.551.151,03	da 1 a 4
Cento	17.656.632,16	9.292.974,83	da 1 a 0,9
Comacchio	30.853.139,10	6.170.627,82	da 1 a 5
PROVINCIA	234.714.375,38	62.014.753,68	

Di qualche importanza possono essere i dati relativi alla distinzione fra la piccola, la media e la grande proprietà terriera. Non si conoscono però i criteri coi quali sono stati calco-

lati e, pertanto, non sarà significativo alcun confronto con dati raccolti successivamente.

	N.	Ha	%	Valore
PICCOLA PROPRIETA'				
Ferrara	17.968	16.171	11,4	20.566.344
Cento	7.267	6.540	34,6	5.793.543
Comacchio	2.597	12.985	28,8	8.866.807
PROVINCIA	27.832	35.696	16,9	35.216.694
MEDIA PROPRIETA'				
Ferrara	2.456	49.120	33,4	62.439.870
Cento	535	6.420	53,9	5.686.464
Comacchio	373	12.309	27,2	8.405.200
PROVINCIA	3.364	67.849	32,3	76.531.534
GRANDE PROPRIETA'				
Ferrara	345	81.191	55,2	103.208.384
Cento	31	6.972	11,5	6.176.148
Comacchio	73	19.889	44	13.581.136
PROVINCIA	489	108.052	50,8	122.965.668

Dalla ripartizione della proprietà, per quanto non siano state precisate le varie ampiezze, risulta chiaramente che la maggior superficie era occupata dalla grande proprietà, il 50,8 per cento, con una maggior diffusione nel ferrarese centrale, 55,9 per cento, e minore nel centese, 11,5 per cento.

La media proprietà, per tutta la provincia occupava il 32,3 per cento, era invece maggiormente diffusa nel centese, 53,9 per cento, seguita dal ferrarese centrale, 33,4 per cento, e dal comacchiese, 27,2 per cento.

La piccola proprietà, appena il 16,9 per cento in tutta la provincia, era del 34,6 per il centese, seguita dal comacchiese, 28,8 per cento, e dal ferrarese, 11,4 per cento.

Dai dati esposti restava ben delineata la ripartizione della proprietà nelle diverse zone della provincia di Ferrara. Caratteristiche che conserverà per non molto tempo, poiché alla fine del secolo la grande proprietà aveva perso molto della sua importanza, mentre ne avevano acquistata di più la media e la piccola proprietà. Quest'ultime non avevano però assunto l'importanza acquisita nelle provincie contermini a Ferrara.

Di qualche interesse era il calcolo fatto per stabilire la me-

dia superficie attribuita alle diverse dimensioni dei possessi terrieri. Eccone le cifre:

	Piccola proprietà		Media proprietà		Grande Proprietà		Prezzo unitario per Ha
	Ha	Lire	Ha	Lire	Ha	Lire	
Ferrara	0,90	1.444,05	20,—	25.423,40	235,34	299.157,15	1.271,17
Cento	0,90	797,24	12,—	10.629,84	224,91	199.229,74	885,82
Comacchio	5,—	3.414,25	33,—	22.534,—	272,45	186.042,00	682,85

Il maggiore valore unitario era risultato per il ferrarese centrale ed il minimo per il basso ferrarese (Comacchio), intermedio il valore del centese, ma la cifra calcolata forse meritava un più attento esame critico, poiché i terreni del centese hanno sempre avuto un maggior valore per l'attività delle colture che in esso venivano adottate. Ad alterare il dato medio aveva forse contribuito la presenza di vaste zone ancora da bonificare ai margini delle *partecipanze*.

Nelle memorie presentate alla Giunta erano annessi vari conti colturali, in cui venivano calcolati il valore della produzione e le spese relative delle coltivazioni più importanti che si effettuavano nella Regione emiliana.

I dati, che presumibilmente vennero calcolati dal Marconi, autore di una interessante monografia sul podere bolognese, possono ritenersi abbastanza significativi, per stabilire la convenienza economica delle singole coltivazioni nei terreni di pianura a conduzione mezzadrile, che però nel ferrarese era ben poco diffusa (15).

Da tali dati si può desumere che il maggior reddito netto andava al proprietario per tutte le principali colture.

Solamente per la coltivazione dell'erba medica era stato calcolato un vantaggio per il mezzadro, ma il dato calcolato non aveva alcun significato, poiché l'erba medica, affienata e consumata prevalentemente nell'azienda per l'alimentazione del bestiame, era un prodotto reimpiegato.

La vite in filari, nella coltivazione promiscua, dava un reddito maggiore al proprietario, il quale però si assumeva tutto l'importo delle spese di impianto e di allevamento, mentre al mezzadro restavano a carico le spese colturali e la raccolta. Il margine era però ben limitato calcolato in lire 31,42 per ettaro per il proprietario contro lire 15,80 per il mezzadro.

Il conto relativo alla stalla era tutto in perdita, con una differenza passiva di lire 18,18 per il proprietario e di lire 63,74 per il mezzadro. E' da considerarsi che nel podere era stata calcolata la presenza di 6 buoi, 2 vacche fattrici, 4 manzi e 2 vitelli, per un peso complessivo di 65,50 quintali, con un valore di 4.900 lire.

Ma se ci si vuole rendere conto dell'importanza assunta dal bestiame per tutta la provincia di Ferrara si può fare il confronto fra i dati riportati dal Casazza nel 1840, a metà circa del secolo, e quelli calcolati col censimento del 1876:

	Cavalli	Asini	Muli	Bovini	Suini	Ovini
1840	6.428	2.241	—	47.061	16.708	16.247
1876	9.582	320	472	78.475	10.900	25.087

Se i dati sono stati calcolati con esattezza la differenza è a vantaggio del censimento del 1876, particolarmente per quanto riguarda i bovini che segnerebbero un notevole aumento, ciò che starebbe a significare un indubbio progresso dell'agricoltura. Per gli ovini si riscontra una diminuzione numerica, ma questa è dovuta, probabilmente, ad una diversa data dell'esecuzione dei censimenti poiché è da supporre che nel 1840 le pecore transumanti avessero già lasciato i luoghi di svernamento.

I relatori avevano segnalato un aumento dei contratti di boaria rispetto a quelli di mezzadria in tutto il ferrarese e ciò era anche in rapporto al diminuire, fino a ridursi in numero esiguo, dei contratti di giovatica, che erano molto diffusi nei secoli precedenti e che si trovavano ancora presenti nella zona appenninica della Romagna, del bolognese e del modenese.

Il miglioramento delle operazioni di aratura, per la coltivazione delle canapa, che aveva richiesto modifiche agli organi operanti dell'aratro, richiedeva altresì un aumento della capacità lavorativa del tiro di bestiame, che si era andata accrescendo dalla seconda metà del secolo XVIII in avanti.

Nella relazione del Tanari non si trovano notizie sulle condizioni dei lavoratori, ma esse non dovevano essere molto felici, come si vedrà più avanti. Il relatore si limitava a scrivere che «... i piccoli e minimi proprietari... soggiacendo più che ogni altro e ad ogni giorno maggiormente al bisogno di difendersi

dalle crescenti difficoltà e gravezze pesano volentieri la mano, lesinando, dove possono, sui loro soggetti. Quanto ai fittavoli sono obbligati dal più al meno, a fare anche peggio ».

Nel ferrarese dove la piccola proprietà ed affittanza erano poche diffuse, i rapporti fra la proprietà ed i lavoratori, per lo più boari, non erano tanto buoni.

Per quanto si riferiva alla media e grande proprietà il Tanari scriveva: « Molti sono i proprietari che, profittando di comperare bene, come fu per la vendita dei beni demaniali e per la caduta di non poche antiche famiglie, ne acquistarono parecchio per consolidare la loro nuova fortuna. Derivando dall'industria, dai commerci o dalla banche, questi non hanno in generale e non possono avere (per l'educazione della loro vita e non per altro) il vero sentimento agrario. Non lo hanno poi migliore gli altri proprietari che dicemmo *progressisti*, vuoi pel loro spiccato dilettantismo agrario, vuoi per bisogno che abbiano di sostenersi in affari. Le avventure sperimentali, il reddito netto, il tornaconto, son queste la infatuazione principale, per cui l'uomo lavoratore, comeché in astratto si voglia sollevato ad altissima dignità, in fatto si riduce macchina ed istrumento, ed i rapporti contrattuali e personali, di conseguenza, trascorrono volentieri al tipo salariato, piuttosto che mantenersi all'associato. Il moltiplicarsi della boaria a scapito della mezzadria, per cupida speculazione più che altro, il riformarsi ogni tanto degli antichi patti, aggravando la soggezione del lavoratore anche nella stessa mezzadria, ne fanno irrefragabile testimonianza ».

Abbiamo voluto riportare coi brani del March. Tanari la prova della poca fiducia che egli aveva della nuova borghesia agricola, che aveva conquistato nuovo spazio a svantaggio della proprietà nobiliare, e della larvata difesa dei lavoratori soggetti alla intraprendenza e capacità tecnica della nuova proprietà borghese. La sua relazione non eccelle fra le altre dell'Inchiesta Jacini e rivela i molti lati insufficienti a farci conoscere le vere condizioni delle classi agricole, particolarmente di quelle lavoratrici, pur mettendo in rilievo i pessimi effetti che la tassa del macinato, che costituiva la testa di turco di quel periodo, aveva determinato sulle loro misere condizioni economiche.

Ben diversa era la situazione prospettata, in linea generale ma ben attagliata alle condizioni dei lavoratori ferraresi, dal Bertani, nella sua relazione allegata in appendice alla Relazione

generale dell'Jacini. Difatti lamentava: « Ma chi considera i lavoratori della terra come una classe a parte, predestinata a quell'ufficio e a quelli stenti, dimentica, che essi compongono l'immensa maggioranza della nazione, e che pertanto i loro interessi sono i veri interessi generali, mentre quelli dei ricchi proprietari, degli industriali e commercianti sono interessi particolari e di classe ».

Tali affermazioni, pur nella loro generalità e semplicità, avevano colto uno dei lati deboli dell'Inchiesta, che non aveva tenuto conto delle deficienze della tutela igienica dei lavoratori, con riferimento alle acque potabili, che scarseggiavano nelle campagne, particolarmente nel ferrarese; alle abitazioni; alle condizioni di lavoro; all'alimentazione ed a tutte le manchevolezze dell'ambiente arretrato in cui vivevano.

Il processo di proletarianizzazione dei lavoratori agricoli era già in movimento da parecchio tempo, con periodi di intensa spinta ed altri di arresto o di rallentamento. Esso si era iniziato da quando nel secolo XVII era incominciata la disgregazione delle famiglie lavoratrici associate nell'esercizio dell'impresa e si erano sempre più diffusi i contratti di lavoro a salario.

Il contratto di boaria, che è giunto a noi nella sua forma mista di retribuzione con salario monetario e di compartecipazione ai prodotti ottenuti dalle coltivazioni, dovette essere inizialmente nella sola forma di retribuzione in natura, discendendo da quei contratti di giovatica che erano molto diffusi dall'alto medio evo al quattrocento.

I *bracanti* del periodo medioevale e del primo evo moderno, derivati in gran numero dal disgregamento delle famiglie lavoratrici, che avevano un qualche rilievo nelle categorie sociali se, come possessori di una zappa, secondo le norme statuarie, dovevano essere assoggettati al pagamento del *portatico*, diventeranno, degradandosi, i braccianti o avventizi della fine del secolo, confondendosi, in certi periodi, con i mendicanti ed i vagabondi. Questo processo dovette assumere un rilievo sempre più intenso così che anche nel tardo periodo prenapoleonico si può misurare in tutta la sua vastità. Secondo i dati pubblicati dal Sitti per un gruppo di ville, poste prevalentemente attorno al centro cittadino di Ferrara, figuravano negli anni 1802 e 1803, 770 bracanti, 271 boari, 292 servi, garzoni o boaroli, 109 possidenti, 69 affittuari, 114 ortolani, 30 dozzinanti, 14 fattori, 12 li-

vellari, 11 canapini, 11 carrettieri, 9 battifanghi e 5 casari (16).

Il Bertani membro autorevole della Giunta per l'Inchiesta agraria invocava provvedimenti adeguati, capaci di comprendere i tempi e le loro esigenze, lanciando, da ultimo, l'invocazione: « L'Italia aspetta ». Purtroppo non si dovevano aspettare che pochi anni, perché i minacciati pericoli sociali scoppiassero in tutta la loro vastità e violenza. La provincia di Ferrara ne fu duramente colpita (17).

I tradizionali sistemi di conduzione della terra, che si polarizzavano, nelle terre vecchie, nella boaria, forma mista di salariato e colonia, richiedevano una pesante massa di lavoratori avventizi, molti dei quali, provenienti da provincie contermini, erano già impiegati come sterratori nei grandiosi lavori di bonifica, che erano stati compiuti o che si andavano compiendo.

Le organizzazioni operaie che erano, dapprima, sboccate nelle leghe socialiste e poi nei sindacati operai, miravano a scardinare il vecchio contratto colonico di boaria, come i patti di compartecipazione ai prodotti delle principali coltivazioni, creando una sola compatta massa di lavoratori, completamente staccati da contratti che portassero alla divisione dei prodotti. Da questa situazione derivarono gli scioperi violenti dal 1897 in poi (18).

Non è da ritenere che fosse stato il socialismo a creare la crisi di tutto il sistema agrario ferrarese, ma, come nel 1907 affermava il Niccolini, tale « crisi era già latente ed aveva cause profonde e lontane. Il socialismo l'ha soltanto precipitata col l'elemento dissolvente del dissidio fra proprietari e contadini » (19).

Presto la Provincia di Ferrara venne ritenuta dai teorici del socialismo sindacalista, come il Sorel, un vasto campo di battaglie sociali ed economiche, adatto per iniziare le conquiste prospettate dal socialismo rivoluzionario. Molti furono i sindacalisti che abbracciarono tali idee e molti di essi, come Michele Bianchi ed altri, passarono, dopo la guerra 1915-18, al sindacalismo fascista, distruggendo quanto aveva potuto costruire il socialismo riformatore, con le leghe, le cooperative e le mutue.

Le prime agitazioni operaie degli ultimi decenni del secolo decimonono assunsero nel ferrarese una loro caratteristica particolare, in rapporto alle peculiari condizioni dell'ambiente agra-

rio e dell'organizzazione produttiva, dove i contratti di mezzadria erano poco diffusi ed avevano la massima estensione quelli di boaria, con applicazioni difformi, anche se sostanzialmente uguali, da Comune a Comune (20).

I movimenti più gravi si accesero nella bassa ferrarese, dove il contratto di boaria era stato adattato alle particolari condizioni di un ambiente nuovo all'esercizio agricolo e con suddivisioni fondiari parecchio vaste. E' in questo ambiente che si formarono i *doppi versuri*, la cui superficie superava i 60 ettari di terreno. Si era nelle prime fasi della colonizzazione; l'ordinamento culturale ed il tiro di bestiame, importavano grandi estensioni per l'organizzazione produttiva. Quindi non molto numerose erano le famiglie degli obbligati, legati dal contratto di boaria, con i loro boari e bragliani. Predominavano i disobbligati od avventizi, i quali lavoravano retribuiti a giornata e prevalentemente nei periodi di più intensi lavori stagionali, in cui il loro lavoro era più intensamente richiesto. Molti di essi erano immigrati dalle vicine provincie di Rovigo e di Ravenna, per i lavori di bonifica che erano stati eseguiti nella seconda metà dell'ottocento. E' da essi che scaturiscono le prime incerte manifestazioni e poi i più notevoli movimenti rivendicativi per l'aumento delle loro paghe, che erano veramente molto basse. Non si oltrepassava che a stento la lira per una giornata di lavoro degli uomini, nei periodi più impegnativi ed estivi, di più di 10 ore di lavoro; nei mesi di disoccupazione non si toccava neanche la lira. La paghe delle donne e dei ragazzi, largamente utilizzati, erano molto più basse, mai oltre i due terzi delle paghe di uomo per le donne e poco più della metà per i ragazzi.

E' da quest'ambiente di miseria che prendono inizio le agitazioni che verranno poi continuate anche dagli obbligati per la revisione dei patti colonici di boaria e di compartecipazione ai prodotti. Questo aspetto, tutto particolare della provincia di Ferrara, non è stato ancora sufficientemente studiato. Fa eccezione il Niccolini, nel suo sempre attuale studio sulle condizioni del lavoro agricolo nelle campagne ferraresi.

Effettivamente le vere caratteristiche dell'organizzazione di difesa dei contadini ferraresi non sono state ancora ben precisate, per quanto si sia resa palese la loro origine dal socialismo rivoluzionario, di cui si è fatto cenno altrove. Le leghe contadine, imbevute di quest'azione violenta, non si adattavano facil-

mente al più prudente attivismo della Camera del lavoro, che era dominata dagli operai dell'industria, peraltro poco sviluppata a Ferrara, e dagli artigiani. Spesso esse si rifiutavano di aderire alle direttive della Camera del Lavoro e si lanciavano decisamente in movimenti scomposti e non organizzati, che portavano ad eccessivi sacrifici delle masse operaie che giungevano prostrate, dopo le agitazioni e gli scioperi, al componimento delle loro richieste con limitate concessioni da parte delle classi padronali. Queste resistevano alle dure pressioni e tendevano a trovare accomodamenti che non risolvevano i problemi di base. Cercavano di orientare le classi operaie verso forme progressiste, come le cooperative di consumo, le Società di Mutuo soccorso, le Casse rurali, ma per la provincia di Ferrara queste forme di assistenza trovarono una ben scarsa aderenza da parte di masse lavoratrici, poco istruite, incattivite da secoli di vita disagiata, di privazioni, di soggezione al padronato e, soprattutto, sfruttate dagli esercenti locali, bottegai e bettolieri, i quali erano larghi di prestiti ed anticipazioni per poterle poi smungere nei momenti del bisogno più urgente.

Sono anche queste le ragioni per cui non si è mai sentita nel ferrarese la cooperazione per l'esercizio agricolo, come nella vicina Romagna ed in altre provincie emiliane. Sono anche mancati gli uomini che sapessero legare le masse contadine a movimenti ed a realizzazioni ben fondate su basi economiche, piuttosto che su appoggi politici, spesso illusori. D'altronde era mancata, per la scarsezza dei contratti colonici di società, come la mezzadria, quell'educazione sociale, anche se soggetta, che ne rendeva più facile la diffusione a Ravenna, Modena e Reggio Emilia con l'affermarsi di cooperative di conduzione agricola. Le idee socialiste rivoluzionarie dei sindacalisti, di quei tempi, distolsero i lavoratori da queste forme sociali perché da loro ritenute palliativi escogitati per allontanare i contadini dalla loro funzione rivoluzionaria (21).

Ad ogni modo alla fine dell'ottocento nelle campagne ferraresi ci si trova di fronte all'inizio di un movimento operaio che mirava più alla sovversione che alla evoluzione delle strutture agricole e se ne vedranno i risultati più tardi (22).

Il male è che, come ha scritto il Niccolini, il socialismo, mentre tendeva ad inasprire la crisi, non aveva saputo suggerire alcun rimedio per superarla. Forse aspettando quel tanto

peggio tanto meglio, che dominava la mentalità di organizzatori impreparati per un esame obiettivo di questioni economiche e sociali, che affondavano le loro radici molto profondamente nel passato. Per cui non potevano trovarsi facili rimedi, che servissero ad accontentare le giuste richieste delle masse lavoratrici, senza intaccare, troppo profondamente, il profitto degli imprenditori agrari, i quali non volevano rinunciare a quel reddito, che sempre si erano aspettati dal valore del capitale fondiario e delle scorte vive e morte immesse sui fondi.

Così, per risolvere la sempre più accentuata pressione di mano d'opera sulle aziende agrarie, venne escogitato ed applicato, fra le prime provincie d'Italia, l'espedito di dividere il numero degli operai disoccupati per il numero dei *versuri*, imponendo ai conduttori dei terreni di dare loro lavoro per tutto il periodo invernale, in cui le operazioni agrarie si allentavano per lo sfavorevole andamento stagionale.

E' vero che tale pressione fu in gran parte benefica, perché obbligò i conduttori ad eseguire lavori di sistemazione di terreni, che altrimenti sarebbero stati più limitati o trascurati, però, in molti casi, questi sistemi, imposti con una pressione sindacale livellatrice e continua, portarono con la loro oppressione molti proprietari ad affittare le loro terre. Favorendo, con questo, un processo di formazione di piccole imprese di superficie limitata, al di sotto di quella del *versuro*, che, certamente, non giovarono al progresso dell'agricoltura, affidate, com'erano, alla poca preparazione tecnica dei conduttori, alle loro scarse disponibilità finanziarie che li costrinsero a mantenersi entro i limiti di un esercizio povero di mezzi tecnici, lasciato prevalentemente all'impiego della sola mano d'opera. E' vero che tale situazione si adeguava abbastanza bene alle necessità di coltivazioni agrarie, come quelle delle piante industriali, canapa e bietola da zucchero, specialmente, che richiedevano un notevole impiego di mano d'opera, in ristretti periodi stagionali. Però si doveva sacrificare l'impiego dei mezzi meccanici, che si andavano diffondendo per l'esecuzione tempestiva di molte pratiche culturali, che si erano sempre più perfezionate per poter conseguire elevate produzioni unitarie, che assicurassero la convenienza economica delle coltivazioni stesse.

Così veniva a mancare, o, per lo meno, a difettare, un apporto sostanziale di mezzi tecnici, adatti per conseguire un ra-

vido progresso agricolo, mentre veniva favorito lo sgretolamento delle vecchie e numerose famiglie di lavoratori obbligati. Il contratto di boaria, che aveva rappresentato una favorevole conquista per l'agricoltura ferrarese, cadeva in una crisi che doveva portarlo, più avanti, alla sua fine. Il *versuro*, che aveva costituito l'unità culturale più equilibrata per la tecnica, l'economia e la socialità delle aziende ferraresi, per un lungo periodo di tempo, iniziava così, rapidamente, il suo declino.

Il problema del bracciantato agricolo, ed i suoi rapporti con le diverse forme di contratto agrario, boaria e mezzadria prevalentemente, doveva predominare per tanti decenni nel territorio ferrarese preoccupando diverse generazioni di agricoltori.

La popolazione della provincia che nel 1871 era di 215.309 abitanti, con una densità media di 96 per ogni chilometro quadrato, con un forte addensamento nel Centese e nel Comune di Ferrara, nel 1901 aveva raggiunto i 265.936 abitanti, con una densità di 102 per ogni chilometro quadrato (23).

Di questa popolazione oltre il 63 per cento era costituita da occupati nell'agricoltura. Il forte peso della pressione demografica contadina sarà, per lungo tempo, un elemento negativo per il miglioramento dell'agricoltura ferrarese, costringendo gli imprenditori agricoli ad assicurare possibili condizioni economiche per la sussistenza dei lavoratori, che si erano addensati in talune zone di Comuni del basso ferrarese, costituendo un potente freno per l'applicazione, soprattutto, dei mezzi meccanici che avrebbero potuto servire a diminuire i costi di produzione ed a permettere quindi nuovi miglioramenti fondiari e di esercizio nelle aziende agricole.

Alla fine del secolo XIX le masse contadine non avevano avuto ancora un equo riconoscimento dell'apporto del loro lavoro.

Le paghe giornaliere degli avventizi sono ancora di L. 0,70 nei sei mesi d'inverno e di 1 lira per i mesi estivi per gli uomini, mentre per le donne ed i ragazzi sotto i 14 anni le paghe variavano da lire 0,50 a 0,60 nei lavori estivi.

Le corresponsioni ai salariati fissi (boari) ed agli obbligati non erano variate di molto, toccando le 40 lire mensili, oltre l'alloggio gratis e l'orto, più esigue corresponsioni per il servizio di stalla.

I contratti di compartecipazione ai prodotti sulle varie col-

ture erano ancora fissi sul 12,50 per cento del prodotto per la mietitura e trebbiatura del grano, sul 25 per cento per la canapa, sul 30 per cento per il granoturco, i fagioli, le fave ed altri prodotti minori (24).

Per il prodotto degli alberi la percentuale era del 25 per cento.

Soltanto i mezzadri avevano potuto beneficiare dell'aumento della produzione del fondo su cui lavoravano.

Non è possibile misurare, con dati confrontabili, la situazione economica dei lavoratori agricoli nei diversi periodi esaminati, ma l'argomento meriterebbe di essere studiato a fondo; poiché nelle forze di lavoro, che erano state predominanti per tanti secoli nell'esercizio dell'agricoltura, si potranno trovare le origini di tante profonde rotture delle vecchie strutture fondiarie, determinate, anche, dall'applicazione delle nuove tecnologie.

La provincia di Ferrara ha sempre avuto scarsità di capitali, così come era imperniata la sua economia, basata quasi esclusivamente sulle risorse dell'agricoltura, che doveva fornire un reddito alle famiglie nobili e borghesi, molto esigenti e ad alto tenore di vita, e provvedere al soddisfacimento dei bisogni alimentari, soprattutto, della preponderante popolazione agricola. L'incremento della borghesia agraria nella proprietà fondiaria, come classe dirigente, è avvenuto più celeramente nella seconda metà del secolo, quando essa prese il sopravvento con una conduzione più aggiornata dalle nuove scoperte scientifiche in agricoltura, particolarmente nel campo della meccanica agraria e delle concimazioni chimiche. La borghesia si era ormai impossessata di gran parte delle proprietà fondiarie, per quanto alcune famiglie nobiliari esprimessero uomini all'avanguardia del progresso agricolo. Si è difatti avuto occasione di citarne parecchi, sia nel campo delle bonificazioni delle terre basse e disordinate idraulicamente, che in quello dei miglioramenti fondiari rivolti, particolarmente, alla costruzione di unità fondiarie sempre modellate sul *versuro*, che però si tendeva di formare sopra superfici più piccole di quelle adottate nel passato, per meglio adattarle alle famiglie lavoratrici, che stavano diventando sempre più povere di uomini validi al lavoro. Il Conte Aventi, il Marchese Di Bagno, il Conte Gulinelli erano certamente fra quelli.

Ma la mancanza o la estrema deficienza di capitali aveva richiamato nella provincia, dopo l'annessione al Regno d'Italia, capitalisti della Toscana, dapprima, e dal Piemonte, successivamente, che valendosi delle loro aderenze nel campo politico ed in quello bancario, dettero il via a tutta una fase di vasti acquisti di terreni da bonificare. Questo avvenne, particolarmente, nel basso ferrarese, nel Comprensorio del 1° Circondario di bonifica, dove si originò un accentramento della proprietà fondiaria, sotto forma di Società con capitale azionario, che ripeteva, con altre caratteristiche, ma con la stessa intensità, gli investimenti capitalistici del periodo estense. Si dovette formare una proprietà fondiaria che avesse la possibilità di compiere importanti ed onerosi lavori di bonifica e, poi, di trasformazione fondiaria.

Nel secolo XVI erano state costituite nuove infeudazioni, dando la possibilità ai bonificatori, che portavano ingenti capitali, di diventare proprietari della metà del terreno prosciugato. Si era iniziato così un nuovo periodo dell'economia capitalistica nelle campagne ferraresi.

Nel secolo XIX, sempre con l'apporto di cospicui capitali, si dovette rifare il lavoro di bonifica, già compiuto, ma deteriorato nel tempo, e provvedere ad un'intensa opera di colonizzazione, perché ci si trovava di fronte ad una sempre più numerosa massa di lavoratori, richiamati in parte dalle stesse opere di bonifica, che portavano le loro pressanti esigenze di insediamento stabile e cospicue richieste di miglioramento delle loro condizioni di vita.

I nobili ed i borghesi locali, proprietari terrieri, non avevano voluto o potuto partecipare, se non in parte esigua, anche se talvolta pionieri come l'Aventi, a questo fenomeno che investiva tanta parte del territorio ferrarese. La borghesia capitalistica di altre Regioni aveva così portato uno sconvolgimento a cui parteciparono largamente, visionari, speculatori, tecnici, intermediari, in un accavallarsi di liti, controversie, sentenze giudiziarie e transazioni, che contrassegnano un periodo durato oltre trent'anni, finché non si trovò un equilibrio che portò al componimento di un'attività veramente notevole. Equilibrio che presto venne rotto dalle agitazioni e dagli scioperi, a cui poco si era pensato in quell'urto, talvolta violento, di interessi che coinvolse tanti operatori, e di cui si trovano numerose tracce

nelle sentenze dei Tribunali ed in scritti accusatori come quelli del Merighi, che si autodefiniva, non si sa per quali meriti, padre delle bonifiche.

Le classi dirigenti locali di allora poco si interessavano di queste questioni che pur le toccavano da vicino. Anche uomini politici erano calati da ogni parte d'Italia, ma particolarmente dalle sedi dei Governi del nuovo Stato, da Torino, da Firenze e poi da Roma.

Era un intrecciarsi della speculazione privata che si incontra con la politica e con l'amministrazione dello Stato e le domina, le controlla, spesso anche le corrompe. Le ricerche, per un esame obiettivo, devono ancora farsi e non sarebbe utile fare anticipazioni che potrebbero anche distogliere da quelli che possono essere i giudizi definitivi. E' questa una lacuna che sarà opportuno colmare, come è stato fatto altrove (25).

Forse è ancora presto per decantare questa attività, talvolta torbida e fangosa, come le acque e le terre di cui era lo scopo, ma sarà opportuno farlo per poter avere una storia in cui si tenga maggior conto di fatti economici che hanno interessato e spesso orientato la politica finanziaria di quell'agitato periodo. Difatti soltanto ora vengono dati alla luce studi come quello, già citato, del Silvestrini, sui moderati toscani e la classe dirigente italiana nel periodo dal 1859 al 1876, che è proprio quello in cui si svolgono e si concretano molti degli avvenimenti che interessano l'opera della bonificazione nel ferrarese, anche per l'intervento di grandi affaristi tosco-liguri (26).

Dal Merighi si può apprendere che la Contessa Gatteschi ed Hanry John Standly avevano chiesto nel 1865 al Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio, presso il Governo a Firenze, di fare studi per la bonificazione di terreni del 2° Circondario del Polesine di S. Giorgio posti fra il territorio del 1° Circondario e quello della Tenuta della Mesola. Si doveva trattare delle valli poste oltre il Volano. Ad ogni modo in una lettera del 26 settembre 1865 il Presidente della Congregazione Consorziale del 2° Circondario, faceva presente che il Consorzio, per alcuni riguardi differenziava notevolmente dalla Congregazione del 1°, per il quale erano stati concessi studi per la bonificazione di parte del suo territorio dallo stesso Ministero, e scriveva: « Sarebbe pertanto avviso della Congregazione che i singoli novelli concessionari (Contessa Gatteschi e

Sig. Standly), seguendo l'esempio della Società Aveni-Merighi, premessi gli studi indispensabili, estendessero il loro Piano di bonificazione adattato, secondo le loro viste, alle peculiari circostanze del Polesine S. Giorgio, ed allora la Congregazione si farebbe un dovere di esaminarlo, e di conferire anche su di esso coi Signori progettanti, per togliere le difficoltà, e preparare la via della sua effettuazione. Senza un progetto scritto e ben dettagliato, un'adunanza, alla quale potrà prendere parte il Rappresentante dei signori concessionari, sembra prematura alla Congregazione del 2° Circondario, e probabilmente si risolverebbe in una semplice conversazione, che non potrebbe offrire sufficiente appoggio per maturare su di un argomento di tanta importanza una prudente risoluzione ».

La risposta del Presidente della Congregazione del 2° Circondario al Prefetto, che l'aveva sollecitata, non poteva essere più prudente e diplomatica. Si è voluta riportare, nei periodi essenziali, perché con essa si manifestava, seppure velatamente, la preconcepita ostilità dei proprietari dei terreni a progetti che potevano portare a lavori che diventassero di notevole peso per la proprietà, col giustificato pretesto che la materia era troppo importante per poter essere oggetto di richieste vaghe e generiche, non appoggiate da una seria progettazione che fosse completa ed esauriente. Era, indirettamente, anche una lezione che veniva data al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio che, inopinatamente, concedeva autorizzazioni per studi che non erano promossi dagli stessi interessati, ma venivano richiesti da singoli privati o da gruppi finanziari, che non avevano ancora alcuna proprietà nel ferrarese. Il Ministro di allora era il Torrelli; la concessione era fatta ai suddetti signori, rappresentanti, nientemeno, del Lord Cancelliere d'Inghilterra, Westbury; un certo Biagio Caranti era Capo Divisione per le Bonifiche, al Ministero d'Agricoltura e conoscenza, vedi caso, della vezzosa Contessa Gatteschi.

Il Merighi ne fa la pagina di un romanzetto, che indubbiamente avrebbe potuto portare la firma del Nievo, così attento osservatore e critico della società ottocentesca. Di tutto questo non ci è stato possibile trovare tracce più concrete. Di studi e progettazioni si tornerà a parlare più avanti e per altri territori per iniziativa dell'ing. Gerolamo Chizzolini, che entrerà in scena soltanto dopo il 1875 (27).

Com'è stato osservato anche dal Sereni, la bonifica idraulica, con l'acquisto di vaste superfici da trasformare, veniva effettuata con ingenti capitali forniti da grandi Società capitalistiche, con l'appoggio di gruppi finanziari bancari, accentuando quel processo di proletarianizzazione, che era già in via di sviluppo da tempo.

Aumentavano così squilibri nei rapporti fra le varie classi agricole, che tenevano agitata la struttura sociale. Indubbiamente nel ferrarese il fenomeno aveva acquistato un rilievo notevolissimo.

La lotta sociale veniva imperniata dalle organizzazioni operaie sull'abolizione di quelle forme contrattuali che legavano ancora il lavoratore al conduttore dei terreni (28).

Contemporaneamente si era maturata un'ampia trasformazione nella proprietà fondiaria del ferrarese. Attraverso accelerazioni e soste, era quasi avvenuta la disintegrazione dei vasti patrimoni fondiari nobiliari e si era andata sostituendo ad essi una proprietà più ridotta di estensione, nelle mani di una borghesia, spesso illuminata, che ha contribuito largamente alle nuove applicazioni dettate dalle scoperte e dalle ricerche degli agronomi dei secoli XVIII e XIX.

* * *

Il secolo XIX è stato abbastanza ricco di uomini, di iniziative e di istituzioni, rivolte al miglioramento dell'agricoltura. Si era ritenuto, dapprima, indispensabile la necessità di illuminare, istruendoli, i proprietari e gli imprenditori agrari e, per ottenere questo, era stata fondata la Scuola agraria, tecnico-pratica e sperimentale, a cui erano stati ammessi coloro che avevano conseguito l'attestato nello studio della filosofia, che si conseguiva nell'Università di Ferrara. Ma, siccome i primi scolari furono pochi, venne permesso poi che alle lezioni partecipassero anche uditori, costituiti da agricoltori i quali volessero perfezionarsi sulla conoscenza dei bisogni del suolo ferrarese e con la nuova tecnica agronomica, in rapida evoluzione in altri Stati italiani.

Delle vicende della Scuola è stato detto altrove. Ad essa, presto esauritasi, dopo l'allontanamento del Botter, passato all'insegnamento dell'agronomia, presso l'Università di Bologna, nella Cattedra che fu di Filippo Re, seguì, dopo la proclama-

zione del Regno d'Italia, l'istituzione del Comizio agrario, che non aveva però scopi strettamente didattici e che mirava soprattutto all'esame ed alla risoluzione di pressanti problemi di carattere economico e sociale che si erano presentati numerosi ai nuovi dirigenti, dopo l'unificazione italiana.

Il Comizio agrario di Ferrara ebbe un'attività piuttosto limitata, o, per lo meno, non molto conosciuta dagli agricoltori ferraresi e si occupò principalmente dei rapporti fra le varie classi agricole, già in lotta per l'aumento delle paghe e la revisione dei patti colonici.

Intanto, dopo la fusione di vecchi ebdomadari, come il « Gazzettino Mercantile Agrario » ed il « Gazzettino Mercantile » della Camera di Commercio, venne pubblicato « L'Incoraggiamento », giornale di Agricoltura, Industria e Commercio. Nel 1858 venne pubblicato anche un nuovo periodico « L'Avvisatore Agricolo », giornale di agricoltura, industria e commercio, con cronaca agraria settimanale e nel 1871 uscì il « Nuovo incoraggiamento », organo del Comizio Agrario.

Lo stesso Comizio Agrario di Ferrara, associato a quello di Cento, iniziò la pubblicazione de « L'Italia agricola », che però si stampava a Piacenza e venne diretta prima dal Botter e poi da Giovanni Rainieri.

Soltanto nel 1896 uscì « L'Agricoltore ferrarese », organo della Cattedrà ambulante di agricoltura che aveva iniziato la sua attività nel 1894, dopo quella sorta per prima in Italia nella vicina Rovigo nel 1886, a cui erano seguite nel 1892 quella di Bologna e nel 1893 quella di Parma (29).

La provincia di Ferrara si metteva così all'avanguardia per l'insegnamento ambulante delle nuove pratiche agronomiche, che si andavano affermando e diffondendo nel nostro Paese.

Nominato il prof. Aducco nello stesso anno della fondazione, questi, agronomo preparatissimo, incominciò lo studio dei problemi più importanti di quegli anni e cioè la lavorazione del terreno, la concimazione, la diffusione di nuove colture agrarie, lo studio dei rapporti fra conduttori di terreni e mano d'opera.

L'Aducco si dedicò allo studio di un aratro in ferro che meglio rispondesse di quelli fin allora usati per la lavorazione del terreno, per cui erano richieste arature sempre più profonde in relazione con le possibilità dinamiche del tiro di bestiame

bovino. Ne uscì la fabbricazione di un aratro R. 16, Sack-Aducco, per terre forti, che venne largamente adottato in tutta la provincia e che si diffuse anche altrove.

Per le concimazioni si curò principalmente l'impiego dei perfosfati minerali, in sostituzione di quelli d'ossa i cui giacimenti si erano andati esaurendo.

Particolari cure vennero rivolte alla coltivazione del frumento, della canapa, dei prati artificiali di trifoglio pratense e di erba medica, delle barbabietole da zucchero, che si erano andate rapidamente diffondendo, specialmente nei terreni di recente bonificazione.

Non vennero trascurati i problemi di patologia vegetale e di difesa delle principali colture, affrontando anche quelle delle piante da frutto e della vite che, come soprassuolo, avevano una certa importanza per l'economia dell'azienda agricola nelle terre alte e, per la sola vite, nei terreni sabbiosi del litorale.

L'Aducco coi suoi collaboratori si interessò anche dei problemi della bonifica, della zootecnia ed anche di quelli che si andavano affermando, sempre più minacciosi, dei rapporti fra i proprietari ed i conduttori con la mano d'opera. Si rendeva necessario aggiornarsi nelle numerose questioni che rimanevano collegate al frazionamento dei fondi (versuri) ed all'appoderamento, che affaticarono e preoccuparono diverse generazioni.

Gli studi, le controversie, le vicende, le lotte, i patti ed i contratti relativi, incominciavano, verso la fine del secolo, ad imporsi all'attenzione di tutti quanti avevano interesse all'economia agricola della provincia, che, d'altra parte, era pressoché sola a contrassegnare le attività degli imprenditori locali. Minima parte avevano avuto quelle industriali e commerciali, per lo più legate alla trasformazione o commercializzazione dei prodotti agrari.

E' sempre stato questo uno degli aspetti meno efficienti per l'impresa agricola la cui produzione restava affidata ad interessi completamente da essa distaccati.

Ed è stato anche uno dei punti deboli dell'economia locale, poiché una gran parte del profitto degli imprenditori agricoli od industriali veniva avviato in altre regioni italiane, lasciando la provincia di Ferrara sempre più povera di capitali e di iniziative che potessero promuoverne il progresso.

D'altra parte incalzava veemente, guidata più che da diret-

tive economiche da ideologie ed interessi politici, la grande massa del proletariato agricolo che si era ingigantita con le continue emigrazioni di famiglie venete e romagnole, specialmente nel basso ferrarese.

Tali contrasti, le vertenze e le lotte che ne seguirono, furono indubbiamente determinanti di un progresso agricolo che si rendeva necessario per poter affrontare nuove ed ingenti richieste economiche della classe lavoratrice, fino allora inascoltata e trascurata, le cui condizioni di lavoro dovevano essere migliorate e le cui remunerazioni salariali non rispondevano più alle necessità di sussistenza, che si rendevano sempre più esigenti e di rilievo.

Come all'inizio del secolo era stata la frusta fiscale dei francesi invasori e poi la necessità di una sistemazione conservatrice a stimolare l'attività degli agricoltori, così alla fine di esso era quella di una pressione demografica, sempre più pesante, e di nuove esigenze sociali ed economiche, in continua evoluzione ed incremento, che spingevano gli imprenditori a ricavare maggiori produzioni, per fronteggiare i notevoli aumenti dei costi di produzione.

Ecco perché le tecniche agronomiche si dovevano migliorare e rendere più efficienti, determinando un progresso agricolo che permettesse più alte remunerazioni ad una mano d'opera che era stata sempre mal retribuita.

Si era verificato un incremento del patrimonio fondiario ed una sua maggiorata rendita che acconsentisse questo, senza stroncare un'attività che per il passato si era limitata, più che altro, ad assicurarsi un reddito che soddisfacesse le necessità della proprietà nobiliare, che si era andata sempre più distaccando dalla terra, e le esigenze di una borghesia che, gradualmente, l'aveva sostituita nella direzione e nell'amministrazione pubblica, prendendo anche ogni sopravvento economico.

Sono stati fatti calcoli dalla Commissione dello Scutato, dal Casazza, dallo Scelsi, dal Niccolini, e, più tardi, dal Pinghini, sui valori del patrimonio fondiario, sulla produzione agricola, sull'esercizio agricolo e sui redditi relativi.

Ma, come osserva il Pinghini, tali dati non sono comparabili e sempre attendibili, essi non possono rappresentare che una valutazione di larghissima massima.

Possono essere considerati, però, come indicativi e, pertanto, servire a considerazioni che si ritengono valide per un esame generico della situazione.

Secondo essi si potrebbe compiere il seguente prospetto:

	Commissione dello Scutato (1798) Scudi milanesi	Catasto Gregoriano (1835) Scudi romani	Statistica Scelsi (1875) Lire	Niccolini (1906) Lire
Valore globale dei terreni in milioni	75	60	185	607
Valore complessivo della produzione agricola in milioni	—	—	58	110

Le cifre riportate possono solo servire a significare che vi è stato un notevole aumento del valore dei terreni e della loro produzione, poiché è difficile stabilire come sono state calcolate e se è stato tenuto conto delle variazioni avvenute nelle superfici destinate alla coltivazione agricola. Anche un calcolo fatto sulle unità di superficie si renderebbe estremamente approssimativo per le difficoltà di calcolare cifre veramente rappresentative.

In una perizia del 1796 è stato trovato che il valore di stima per staio (1807 mq.) per i migliori terreni abbragliati andava fino a scudi 13,50 e per i seminativi nudi fino a scudi 5,80. I terreni prativi valevano da 4,60 a 7 scudi e quelli pascolivi poco più di 3 scudi (30).

I valori dello *scutato*, alla fine del secolo XVIII, davano per i terreni seminativi abbragliati scudi 13, per i seminativi nudi (campagnoli) e per i prativi scudi 9, per i sabbionici e pascolivi scudi 3 (31).

Scelsi nel 1874 aveva calcolato che il valore medio per ettaro dei terreni seminativi fosse di lire 734, andandosi da un minimo di lire 157 nella zona marittima ad un massimo di lire 1.114 nel centese, che era, allora, la zona più ricca del ferrarese (32).

Niccolini nel 1906, calcolava un valore medio di lire 2.917 per ettaro, ma non dà conto dei valori minimi e massimi delle diverse zone del ferrarese (33).

Pur nella difficoltà di poter istituire dei confronti, resta

indubitato che il valore dei terreni deve aver avuto un notevole aumento in tutta la provincia di Ferrara, anche per i terreni di recente bonifica delle zone del ferrarese centrale e del basso ferrarese che tendevano, quest'ultime, ad avvicinarsi alla produttività di terreni delle zone di più vecchia coltivazione, dove la coltura della canapa, che si era molto diffusa nel secolo XVIII, aveva portato un suo sostanziale contributo all'aumento produttivo, in conseguenza anche dell'incremento demografico e del frazionamento delle grandi proprietà.

Così i valori tendevano a salire verso i limiti già raggiunti da tempo nei terreni limitrofi delle vicine provincie di Bologna e di Modena, nonché in quelle di Rovigo e di Ravenna. Era questa anche una diretta conseguenza dell'apertura del mercato fondiario e del crescente aumento del reddito dei terreni stessi per l'investimento a nuove colture industriali, come la bietola da zucchero, alla fine del secolo XIX.

La coltivazione della canapa era aumentata, in 25 anni, di circa 10.000 ettari, toccando oramai quei 30.000 ettari che saranno l'investimento medio di un lungo periodo in cui la produzione della fibra trovava una larga esportazione nei Paesi dell'Europa Centrale e, specialmente, nell'Inghilterra.

Così pure la coltivazione del grano si era stabilizzata sui 60.000 ettari, mentre la produzione oltrepassava il milione di quintali, toccando punte di produzione unitaria molto elevate nel Centese e nel ferrarese centrale.

Anche per le sementi di grano si andavano portando notevoli miglioramenti. Le vecchie varietà, ricordate dal Chendi, il *formento pugliese* ed il *tosello*, erano state sostituite da altre varietà. Nel 1858 il Cariani ricordava lo *stiolo* ed il *romano*. Di queste varietà, come di quelle denominate genericamente *nostrane*, non conosciamo l'origine. Oltre di esse si coltivavano anche frumenti marzuoli, cioè di semina primaverile, adoperati prevalentemente per i ringrani.

Prima della fine del secolo si erano diffuse varietà importate da altre regioni italiane, come il *Rieti* dalle provincie romane, il *Cologna veneta* dal padovano, il *Gentil rosso* dalla Toscana. Ma, soprattutto, si tendeva a sostituire, sempre più largamente, i frumenti prodotti nella stessa azienda con altri provenienti dalle suddette zone.

Si mirava a combattere le due più pericolose avversità:

l'allettamento e le ruggini, ma soltanto per quest'ultime nuove varietà importate i risultati furono favorevoli; l'allettamento rimase, ancora per molto tempo, il peggior nemico da combattere per poter elevare le produzioni unitarie del grano.

Il granoturco si era diffuso nei terreni di recente bonifica ed aveva raggiunto i 10.000 ettari, con una produzione media oscillante fra i 15 e i 20 quintali per ettaro, quindi abbastanza remunerativa.

Una nuova coltivazione, quella della bietola da zucchero, si era rapidamente diffusa ed investiva, oramai, 5.000 ettari, costituendo la coltura di ricambio della canapa, nelle annate di depressione economica di quest'ultima, mentre era la più importante coltivazione di rinnovo nei terreni di recente bonificazione.

Alla diffusione di questa nuova coltura portò un contributo notevolissimo il prof. Aducco che, assunta la direzione della Cattedra Ambulante di Agricoltura nel 1896, dette, fino alla fine del suo mandato, avvenuta nei primi anni del novecento, la sua instancabile attività di propagandista e di agronomo. La bietola da zucchero, con la canapa, divenne, in breve tempo, una coltivazione industriale di grande rilievo, acquistando un largo posto nella rotazione agraria, specialmente nei terreni di recente bonifica nel basso ferrarese ed in quello centrale.

Dopo un tentativo, parzialmente riuscito, di accentrare nelle mani degli agricoltori anche la lavorazione industriale della bietola, di cui si fece tenace assertore e realizzatore, come si è già scritto precedentemente, il Conte Gulinelli, che impiantò uno zuccherificio a Pontelagoscuro, vennero nella provincia industriali di altre regioni, particolarmente dalla Liguria, che effettuarono numerosi impianti dislocati in tutte le zone della provincia dove si era estesa la coltivazione della barbabietola da zucchero.

Era quindi venuta a mancare la possibilità di creare un'industria che rimanesse agli agricoltori, sicché società industriali divennero, in breve, proprietarie di vaste superfici agrarie del basso ferrarese. Era la continuazione di quanto era avvenuto precedentemente per la bonificazione di grandi territori, effettuata con capitali di altre regioni italiane e straniere.

Nella provincia di Ferrara non si erano mai potute realizzare con capitali locali grandi opere di bonifica, di trasformazione fondiaria e di lavorazione industriale dei prodotti delle sue più

importanti colture. Ricca di vaste terre, ma con larghi insediamenti e con scarso soprassuolo, premuta da un incremento demografico, dovuto al disgregarsi delle vecchie famiglie coloniche ed, in gran parte, all'immigrazione dalle provincie vicine, povera di capitali disponibili per accelerare una fase di rinnovamento, che si era soltanto potuta iniziare, la proprietà fondiaria del ferrarese, pur dando slancio ad una attività che potesse portare a risultati notevoli per la produttività e redditività agricola, dovette fermarsi di fronte ai problemi che il tempo aveva accumulato inesorabilmente, nel campo economico ed in quello sociale, e non poté arrivare a quell'equilibrio che era indispensabile conseguire per conciliare le esigenze della proprietà con quelle dei lavoratori. Questo stato di disagio e questa povertà dovevano essere lasciati in eredità ai protagonisti di una difficile contesa che, più tardi, ha portato a gravi disordini ed all'apertura di sempre più urgenti e ponderosi problemi economici e sociali. Ma diffusi erano anche i fermenti di un'attività che poteva servire a togliere molte asprezze e ad attenuare molte differenze.

Alla fine dell'ottocento in provincia di Ferrara la grande proprietà terriera di origine feudale era in via di completa estinzione, mentre perdurava quella nobiliare di recente formazione, che diremo pontificia, per quanto andasse erodendosi confondendosi con quella borghese in continuo aumento dopo la dominazione francese. Dopo l'Unità italiana si era molto sviluppata, specialmente nei territori di recente bonifica, a seguito di vasti acquisti, la grande proprietà capitalistica, appartenente a Società azionarie ed a Banche. Si era così determinato quel processo di subordinazione della terra al capitale nelle forme più tipiche della Società capitalistica evoluta.

I residui feudali erano stati spazzati via molto più rapidamente che altrove dallo sviluppo della bonifica idraulica e dalla costituzione della grande azienda capitalistica moderna che aveva impresso un potente impulso allo sviluppo delle forze produttive (34).

La media proprietà borghese era in continuo aumento per gli acquisti dei ceti professionali in espansione anche economica, mentre veniva incrementata anche dall'apporto dei patrimoni terrieri nobiliari in erosione. Fenomeno questo che è difficile da misurare, per la mancanza di dati censuari attendibili, ma che

si renderà ben palese più avanti, quando sarà possibile avere a disposizione i dati delle indagini promosse dall'Istituto Nazionale di economia agraria, sulla base delle cifre catastali.

Non molto importante era stata la partecipazione della piccola proprietà, in gran parte di origine lavoratrice, povera, com'era sempre stata, di quei capitali necessari per il compimento di notevoli opere di trasformazione fondiaria e di strutturazione aziendale, che, d'altra parte, non erano più consentite dal solo impiego della mano d'opera.

Maggiore rilievo aveva acquistato nei rapporti contrattuali con la proprietà la conduzione in affitto, specialmente da parte di piccoli coltivatori diretti. Lenta evoluzione di cui non è possibile seguire gli sviluppi per l'insufficienza delle fonti statistiche e che si potrà ben individuare soltanto nel secolo ventesimo.

Nettamente individuabile era stato invece il processo della proletarizzazione, che era stato sempre più vasto e percettibile, esaltato dagli interventi capitalistici. Le conseguenze perturbatrici di questo fenomeno si dovevano poi rendere ancor più palesi con le agitazioni operaie che esploderanno verso la fine del secolo.

Il proletariato agricolo avventizio e salariato, verso la fine del secolo XIX, cominciò ad organizzarsi e ad agitarsi con violente manifestazioni per rivendicare un migliore trattamento economico e per la modifica dei patti di lavoro. La sua pressione si fece particolarmente sentire nelle terre di recente conquistate all'agricoltura.

* * *

Riportiamo più avanti i dati relativi a tre rilevamenti fatti nel corso del secolo XIX.

Un confronto fra le cifre calcolate nelle tre diverse date non può essere esatto, perché sono stati diversi i criteri della catastazione, ma così impostato e tenendo, soprattutto, conto delle percentuali calcolate, può considerarsi di alta significatività. Più che sufficiente per rendersi conto dell'evoluzione dell'ordinamento colturale avvenuta nel lungo periodo considerato.

Le cifre della tabella sono state raggruppate per qualità di coltivazione e cioè in modo da potersi distinguere il seminativo nudo da quello arborato, distinzione di notevole importanza per dare ragione dell'attività dell'esercizio agricolo.

	1835		1875		1906	
	Ha	%	Ha	%	Ha	%
Seminativo semplice . . .	17.784	7,1	11.620	4,6	65.599**	25,0
Seminativo arborato . . .	64.780	26,6	103.665	41,2	94.965**	36,1
Prato artificiale	—	—	5.693	2,3	(25.356)	(9,6)
Risaie stabili	—	—	3.461	1,3	—	—
Vigneto	178	0,1	—	—	1.177	0,5
Orto asciutto	678	0,3	1.323 *	0,5	—	—
Brolo o pometo	1.339	0,5	—	—	—	—
Prato naturale	36.040	15,4	39.531 *	15,8	32.104**	12,2
Pascolo	29.489	12,2	—	—	—	—
Bosco	3.931	1,5	2.238	0,9	2.683	1,0
Valli dolci	43.954	17,7	43.352	17,3	66.254**	25,2
Valli salse	45.161	18,6	40.668	16,1	—	—
Totale	243.335	100,0	251.551	100,0	262.782	100,0

* Nel catasto del 1875 le superfici ad orto e pometo (brolo) risultano con una sola cifra. Lo stesso dicasi per il prato naturale ed il pascolo.

** Nel Catasto agrario del 1906 il prato artificiale risulta compreso nel seminativo sia nudo che arborato ed è stato calcolato nella cifra di 25.356 ettari, che si mettono in evidenza fra parentesi perché non possono considerarsi superficie integrante. Anche per le valli dolci, da canna, e salse, da pesca, è stata segnata la cifra complessiva.

E' vero che può essere fatta un'altra osservazione e cioè che le superfici totali considerate risultano diverse; ciò è dovuto, principalmente, alle variazioni territoriali avvenute nella provincia lungo il periodo considerato. Va fatto notare ancora che diversi sono stati gli scopi per cui si era fatta la catastazione; i primi due Catasti avevano carattere nettamente fiscale, mentre il terzo, quello del 1906, era un Catasto agrario, risultato dal primo esperimento fatto dal Valenti per l'accertamento delle superfici investite nelle singole colture, con le rispettive produzioni unitarie e complessive. I dati erano stati raccolti nei primi anni del secolo ventesimo e pertanto rappresentavano le condizioni dell'agricoltura alla fine del secolo precedente (35).

Dai dati riportati si possono calcolare le percentuali relative ai diversi ordinamenti colturali distinti nelle categorie più significative:

	1835	1875	1906
Terreni coltivati	33,0	49,9	61,6
Terreni prativi e pascolivi	28,4	15,8	12,2
Valli dolci e salse	37,0	33,4	25,2
Boschi	1,6	0,9	1,0

Si può quindi notare che nel corso di circa un secolo la superficie coltivata si è quasi raddoppiata, che i terreni a prato e pascolo sono invece più che dimezzati. Notevole era stata anche la superficie valliva prosciugata, riducendosi a circa un quarto della superficie complessiva. Era un progresso decisamente avviato che troverà ulteriori sviluppi nel secolo ventesimo.

Si incominciavano però a delineare le riduzioni della superficie dei seminativi arborati, che si erano sviluppati progressivamente dal secolo XVIII fino a tutto l'ottocento, che non avranno più soste nel secolo attuale. Le campagne abbragiate, che avevano costituito una delle conquiste più importanti per il miglioramento dell'ordinamento colturale per un così lungo periodo di tempo, dando origine a quell'economia che è stata detta del pane e del vino, avevano perso d'importanza, con la diffusione delle colture industriali, particolarmente della canapa e della bietola da zucchero.

Era l'economia di consumo che andava riducendosi rispetto alla maggiore apertura dell'economia di mercato, con la notevole spinta delle infrastrutture, determinata da forti e diffusi investimenti capitalistici.

La provincia di Ferrara largamente esportatrice di cereali e di foraggi, fin dai tempi più remoti, si andava inserendo con sempre maggiore rilievo in quel movimento economico che aveva determinato la rivoluzione agraria nella valle padana.

Il progresso dell'agricoltura può essere maggiormente rilevato confrontando i dati calcolati dal Casazza, nei suoi conti colturali del 1840, fatti sulle medie degli ultimi quarant'anni, dal Scelsi nella sua indagine del 1875 e dal Peglion nel 1906 per la Statistica agraria, potendosi così abbracciare tutto il secolo XIX (36).

	Produzione per ettaro Casazza (1835) (q.li)	Produzione per ettaro Scelsi (1875) (q.li)	Produzione per ettaro Peglion (1906) (q.li)
Frumento	7,0	10,93	20,0
Granoturco	9,3	10,11	20,0
Avena	12,0	—	15,0
Canapa	5,2	7,93	10,0
Bietola da zucchero	—	—	315,0
Fieno di prato stabile	—	12,72	28,0
Fieno di erba medica	—	—	84,0

La differenza è notevole poiché dall'inizio alla fine del secolo la produzione del grano risultava quasi triplicata, quella del granturco duplicata, per l'avena l'aumento era stato meno notevole, ma si trattava di una coltivazione di ristoppio. Anche la canapa aveva avuto un raddoppio della produzione. A circa tre quarti dall'inizio del secolo gli aumenti della produzione erano stati superiori a quelli del primo periodo, 1800-1840, ciò che conferma come la produzione sia aumentata, con maggiore intensità, soltanto dopo l'esecuzione dei grandi lavori di bonifica. Naturalmente non si deve escludere l'influenza favorevole determinata dal miglioramento delle pratiche colturali, dall'aumento delle concimazioni chimiche e dall'impiego di migliore sementa.

Un altro indice del progresso agricolo compiutosi nel secolo decimonono può essere dato dal confronto fra i capi di bestiame presenti:

	Censimento Casazza 1840	Censimento del 1869	Censimento del 1908
Cavalli	6.428	11.837	10.292
Asini e muli	2.241	2.758	2.979
Bovini	47.061	70.325	110.323
Suini	16.708	14.888	24.441
Ovini e caprini	25.087	41.138	44.522

Mentre si nota un aumento di ben poco rilievo per i cavalli, per quanto già alla fine del secolo vi sia una diminuzione rispetto al censimento del 1869, vi era quasi stazionarietà per gli asini e per i muli. I suini sono in aumento, salvo una flessione nel 1869, e così dicasi per gli ovini mentre i caprini hanno un'importanza irrilevabile, per quanto la transumanza avesse perduta oramai molta della sua importanza. E' però, dal bestiame bovino che possiamo avere maggiori indicazioni. Questo aveva avuto un aumento numerico di rilievo già nel censimento del 1869, ma è stato ancor più notevole negli ultimi trent'anni. Tale incremento era da attribuire, principalmente, all'accrescimento verificatosi nel tiro di bestiame, ma anche ad una modifica della sua composizione, riscontrandosi in esso un aumento delle vacche riproduttrici, le quali così potevano anche rifornire una parte dei manzi, che prima venivano, per lo più, ac-

quistati fuori dall'azienda per esser poi addestrati al tiro. Contemporaneamente veniva ridotto il numero dei buoi.

Il fenomeno non è facilmente misurabile, ma si possono avere indicazioni interessanti se vien fatto riferimento ai dati riscontrati in aziende del ferrarese centrale (37).

Si portano, comunque, i dati relativi ai Censimenti effettuati nel 1879 e 1908, distinti fra le varie categorie:

	Vitelli	Tori	Giovenche e vacche	Buoi e manzi	Totale bovini
1879	16.491	—	25.516	30.682	72.789
1908	20.353	1.456	56.737	31.773	110.319

L'agricoltura della provincia di Ferrara è sempre stata attiva, anche con le sue lacune e con la forte pressione esercitata dalle grandi masse di diseredati, che da secoli attendevano una loro meno incerta occupazione, ma, soprattutto, l'emancipazione dalla miseria che li aveva sempre accompagnati, in un'economia che andava consolidandosi ed arricchendosi, rispetto al passato ed anche nei confronti con quella delle altre provincie contermini, prima di allora più ricche.

La sua storia è quella di una popolazione che non si è mai rassegnata alle condizioni di inferiorità in cui era venuta a trovarsi, per le condizioni naturali sfavorevoli, che i governi dominanti, anziché correggere, avevano, spesso, mantenute ed imposte per esigenze politiche e militari; aggredendole soltanto quando divenivano preminenti i grandi interessi dei patrimoni terrieri delle famiglie nobili o le esigenze militari.

La provincia dove il Signore dominante era chiamato il *Duca delle acque*, già alla fine dell'ottocento era stata, in gran parte, prosciugata ed intensivamente coltivata, occorre che venisse continuata intensa la lotta contro la natura perché, nel novecento, la grande opera fosse portata a termine. Il regime idraulico della provincia che costituiva e costituirà anche per l'avvenire, l'aspetto più importante per la redditività dell'economia agraria, era stato, oramai, notevolmente migliorato.

L'impianto idrovoro ottocentesco, al suo centenario, è il più significativo simbolo di redenzione e di potenza. Nuove e

redditizie colture industriali erano state introdotte, le tradizionali diventavano più produttive.

Le nuove tecnologie, sempre più largamente introdotte, in particolare l'impiego diffuso di macchine ed attrezzi meccanici, come seminatrici, falciatrici, aratri in ferro; la difesa contro i nemici parassitari, animali e vegetali, che insidiavano le coltivazioni; l'impiego di concimi chimici; l'incremento del patrimonio zootecnico, avevano tutti consentito un notevole aumento delle produzioni unitarie delle singole colture e quindi anche di quelle complessive, poiché le superfici investite eran pure notevolmente aumentate.

Si era aperta, però, in tutta la sua crudezza, la questione sociale, di cui i primi sintomi ammonitori sono stati gli scioperi e le agitazioni operaie scoppiate verso la fine del secolo.

L'agricoltura ferrarese si affacciava al secolo nuovo con vivide luci e con ombre minacciose.

Mario Zucchini

*Accademia Economico-agraria
dei Georgofili*

NOTE

(1) SULLAM A., *La legislazione sulle bonifiche, sulle irrigazioni, sui miglioramenti fondiari e le possibili modificazioni*, Venezia, 1946.

(2) JANDOLO E., *Legislazione sulle bonifiche, sulle irrigazioni e sulle trasformazioni fondiari*, Venezia, 1937.

(3) MERIGHI V., *A volo d'uccello attraverso tredici anni di bonifiche ferraresi*, Ferrara, 1876.

BAGNULO A., *Un secolo di legislazione sulla bonifica*, Rivista il «Canale emiliano-romagnolo, canale Giandotti», Bologna n. 9-10, settembre-ottobre 1966.

(4) FANO L., *Una grande opera di bonificazione attraverso i secoli*, Padova, 1927.

(5) In proposito si può osservare come questi fatti si pongono nel quadro dell'attività finanziaria e politica della nuova classe dirigente. Vedi SALVESTRINI A., *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, 1963.

(6) GRAMSCI A., *Il Risorgimento*, Torino, 1949.

(7) PEGLION V., *L'azienda agricola della Società per la bonifica dei terreni ferraresi nel 1911*, Bergamo, 1911.

(8) SERENI E., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966.

TOSI D., *L'agricoltura italiana e l'accumulazione capitalistica*, Annali Istituto «Feltrinelli» a. IV, 1961.

(9) ADUCCO A., *Le bonifiche meccaniche nel ferrarese*, Ferrara, 1899.

(10) PONTI E. e PALOZZI M., *Notizie tecniche sulle bonifiche ferraresi*, Ferrara, 1910.

(11) —, *Rotte sul basso Po*, Ferrara, 1875.

(12) SERENI E., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966.

(13) BORGNO C., *Cenni storici-critici sulle origini dell'industria dello zuc-*

chero in Italia, Bologna, 1910. MORANDI R., *Storia della grande industria in Italia*, Bari, 1931. CONFEDERAZIONE NAZIONALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *L'industria italiana dall'Unità alla metà del secolo XX*, Roma, 1953.

(14) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria sulle condizioni delle classi agricole*, Vol. II Fasc. I e II, Relazione March. LUIGI TANARI e Riassunto analitico delle notizie raccolte, Roma, 1881.

(15) *Comizio agrario, Monografia del podere bolognese*, Bologna, 1881.

(16) SITI R., *Le classi sociali della « Provincia » prenapoleonica*, Rivista « *Cronache ferraresi* », n. 2-3, Ferrara, 1959.

(17) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole*, Relazione finale Jacini, appendice Bertani, Vol. XV, Roma, 1885.

(18) SITTA P., *Gli scioperi agrari nel Ferrarese*, Ferrara, 1897. RIGHINI E., *Gli scioperi agrari e l'economia rurale nel Ferrarese*, Ferrara, 1897.

(19) NICCOLINI P., *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907.

(20) NICCOLINI P., op. citata.

(21) PROCACCI G., *Geografia e struttura del movimento contadino della Valle padana*, « *Studi storici* », anno V, n. 1, Roma, 1964.

(22) NARDI S., *Il movimento cooperativo ravennate*, in *Nullò Baldini nella Storia della Cooperazione*, Milano, 1966.

(23) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Censimento generale della popolazione 1901*, Roma, 1902.

(24) PRETI L., *Le lotte agrarie nella Pianura padana*, Torino, 1955.

(25) CAMERANI S., *La Toscana dal 1849 al 1859*, « *Rassegna storica del Risorgimento* », an. XXXIX (1952).

(26) CAROCCI G., *Agostino Depretis e la politica estera italiana, 1876-1885*, Torino, 1956.

(27) MERIGHI V., op. citata.

(28) SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1948.

(29) NEPPI C., *Il primo ventennio della Cattedra Ambulante di Agricoltura, 1894-1914*, Firenze, 1914.

(30) ZUCCHINI M., *Notizie sui valori della proprietà fondiaria e sulle forme di conduzione dei terreni in provincia di Ferrara nei secoli XVII-XVIII e XIX*, Milano, 1960.

(31) *Memoria critico-statistica dell'estimo e dello scutato della provincia ferrarese*, Ferrara, MDCCCI.

(32) SCELSI G., *Statistica della provincia di Ferrara*, Ferrara, 1875.

(33) NICCOLINI P., *Ferrara agricola*, Ferrara, 1926.

(34) SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1948.

(35) VALENTI G., *Esperimenti di Statistica agraria in alcune provincie del Regno*, Roma, 1908.

PEGLION V., *Le bonifiche ferraresi*, Ferrara, 1910.

(36) Il CASAZZA, nell'op. citata, calcolava una produzione di sette volte la semente per il grano, sei volte per l'avena, trentasei volte per il granoturco.

(37) SESSA L., *80 anni di conduzione agricola, Tenuta Sessa di Mirabello*, Milano, 1953.

La "civiltà,, dello Spanna da Lessona a Gattinara

*Annotazioni storiche e viticole sui grandi vini
tra Cervo e Sesia*

La Provincia di Vercelli non ha fama soltanto per l'importante produzione di riso, ma anche per quella che è l'eletta qualità dei suoi vini, prodotti sulle colline di Lessona e di Gattinara.

Per questo, nel momento in cui, con decreto 9 luglio 1967 del Capo dello Stato, è stato concesso, al vino di Gattinara, il riconoscimento della denominazione di origine controllata, è parso opportuno portare a più diffusa conoscenza le annotazioni storiche sui vini della Provincia di Vercelli comprese nel libro dedicato alla storia di « Oldenico ed altre terre vercellesi tra il Cervo ed il Sesia ».

Tali note vengono qui integralmente pubblicate con nuove aggiunte.

Nella regione compresa tra il torrente Cervo ed il fiume Sesia, godono giusta fama i vini delle colline di Vigliano (1), Valdengo, Lessona, Mottalciata, Masserano e Gattinara, che poggiano piede sull'alta piana vercellese, e sulle quali il vitigno « Nebbiolo » produce un vino che, per profumo, gradazione e colore, è diverso da luogo a luogo, ma che è tutto di eccellente qualità. La diversità del prodotto ottenuto dallo stesso vitigno è in stretta dipendenza delle qualità fisico chimiche del terreno, del clima, dell'esposizione e del metodo di allevamento. Ho, infatti, presente il « Nebbiolo » che l'amico Cav. Osvaldo Falciola, stampatore di queste mie divagazioni storiche, coltiva con tanta cura nel Canavese, a Mazzè, ove ottiene un vino con le caratteristiche di un « Barbaresco » più profumato, e dopo tre o quattro anni di invecchiamento, di un rosso granato con riflessi d'arancio come lo « Spagna » o « Spanna » di Gattinara. In occasione di simpatici incontri conviviali col pittore Alberto Falchetti, nella sua vecchia casa di Caluso, seppi che anche suo padre aveva avuto modo di sperimentare il differente sapore del vino ricavato dallo stesso « Nebbiolo » di Gattinara coltivato in Canavese. Infatti Giuseppe Falchetti, celebre pittore naturalista, avendo avuto occasione di conoscere le superbe qualità dello « Spanna » allorquando eseguì per il Conte Giuseppe

di Rovasenda, quelle che sono le più belle tavole a colori della grande *Ampelografia Italiana*, aveva introdotto alcune barbatelle di quel vitigno, procurategli dallo stesso di Rovasenda, nella sua terra di Caluso. Ma in Canavese il vitigno dello « Spanna » era già coltivato da tempo e forse anche da periodo molto antico, probabilmente a seguito delle relazioni commerciali tra Vercelli ed Ivrea. Nella monumentale opera del Conte Giorgio Gallesio di Finalborgo (insigne studioso di Pomologia e di Ampelografia, nonché genetista « antelitteram », tanto da essere considerato un precursore di Mendel) intitolata *Pomona italiana ossia trattato degli alberi fruttiferi*, edita a Pisa (a fascicoli), dal Capurro, negli anni dal 1817 al 1834, tra le belle incisioni in rame colorate vi è una tavola, tratta da un dipinto di G. Cominotti (1832) ed incisa da G. Pera (1833), dedicata al « *Nebbiolo Canavesano o Uva Spanna* ».

Il vitigno « Nebbiolo » è ricordato già nei *Documenti per la storia del Piemonte*, del XIII secolo, pubblicati (1902) da Stanislao Cordero di Pamparato, nei quali si parla dell'esistenza di vigne di « *nibiôl* » sulle colline di Rivoli presso Torino.

Al principio del Trecento il « Nebbiolo » è pure ricordato nel celebre *Trattato dell'Agricoltura* del bolognese Pier de' Crescenzi, che per vari anni fu giudice ad Asti, ove ebbe modo di conoscere e lodare il vino « *Nebiolus* ».

Il Vescovo di Torino Aimone di Romagnano, nella prima metà del Quattrocento (2), si faceva inviare delle botti di « *Nebolium* » quale canone d'affitto di beni della chiesa, così come il Vescovo di Vercelli, Signore di Masserano, si faceva pagare, dalla popolazione di quel luogo, « 18 bottali di buon vino all'anno, come tassa per il bosco e la baraggia di Saluggia » (3).

Pertanto ritengo, anche se non abbiamo documentazione scritta, che il « Nebbiolo » fosse già diffuso anche prima del periodo medioevale, ed è probabile che fin dai tempi più antichi se ne conoscessero diverse sotto-varietà, originatesi da disseminazione ed anche da mutazioni gemmarie, mezzi coi quali si arriva alla formazione di numerose « *convarietà* ». I coltivatori conservarono i caratteri delle singole convarietà applicando la moltiplicazione per talea.

Così deve essere avvenuto per lo « *Spanna* » o « *Spanna* » di Gattinara e per lo « *Spanna gamba rossa* » caratteristico di Les-

sona e del Biellese, e per lo « *Spagna da toppia* », a grappoli più grandi, e del « *Melascone* » di Biella (4).

D'altra parte, è anche opportuno dire che, circa la molta antichità della vite nei nostri climi, basta ricordare le scoperte archeologiche di Aix e di Montpellier, le quali documentano la presenza della *vitis vinifera* nel periodo olocenico. Anzi, è stata pure documentata l'esistenza neozoica della vite allo stato selvatico, ed in varie parti dell'Europa settentrionale sono venute in luce specie estinte di viti pure da stazioni neogeniche.

La diffusione della cultura della vite nei paesi transalpini fu motivo di interessamento della politica economica di Roma repubblicana che, nel II secolo av. Cristo, ritenne di far ridurre l'estendersi della coltivazione. La riferisce Cicerone nel *De republica* (III, 9): *Nos vero iustissimi homines qui transalpinas gentes oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae: quod cum faciamus, prudenter facere dicimur iuste non dicimur; ut intelligatis discrepare ab aequitate sapientiam* (5).

Questi ricordi storici ci autorizzano a ritenere che in Piemonte l'allevamento della vite fosse curato e diffuso, e quanto mai antico. Aggiungo, anzi, che, secondo taluni, il nome « *Greco* », portato da una varietà di vitigno che, nel Novarese ed alto Vercellese, produce uva di un bel colore giallo oro vecchio volgente al rosso rame nella parte maggiormente soleggiata, e che, col « *nebbiolo* » ancora si coltiva nelle colline di Sizzano, Fara, Ghemme, Barengo e, più a nord, su quelle da Gattico a Maggiore, sembra denunciare una remota origine focese. I Savoia facevano acquisto di vino « *greco* » sul mercato di Pavia. Infatti nel conto delle spese dell'anno 1381, per il mantenimento della corte di Ripallia, si legge: « *libravit... pro faciendo in surturno (Ripallie) unam cameram ad ponendum vernachium et vinum grecum apportatum de Papia* ».

Si noti come questo acquisto di vino fatto a Pavia confermi ciò che dirò più innanzi sui depositi commerciali di vino nei pressi di quella città che, fin dall'età romana, fu centro importantissimo per lo smistamento di merci provenienti dall'Oriente attraverso le vie fluviali del Po e del Ticino. Basti pensare che il luogo su cui sorse Pavia (*Ticinum*) era già punto di collegamento tra la *strada villanoviana Picena* (sulla quale si ricalcò buona parte della via Emilia) e quella che Aldo Crivelli (nella

« Miscellanea di scritti in onore di Federico Frigerio » edita dalla Società Archeologica Comense, 1964) chiamò la strada « *dorsale preistorica* » della Valle Padana, costituita dalla *via Veneta*, che giungeva da Aquileia e dalla *via Gallica* che portava a Susa ed al passo del Monginevro.

Quanto al vitigno « Greco », se non ne conosciamo l'origine con sicurezza assoluta, tenuto conto che si tratta di un vitigno del tutto uguale a quello che in Canavese è chiamato « *Albaluce* », (nome dialettalmente corrotto in « *Arbaluce* » ed « *Erbaluce* »), dal quale si ricava il celebre « *Passito di Caluso* », si può tuttavia dire che se il nome non indica con assoluta certezza una origine focese esso però denuncia una origine molto antica e quanto meno di età romana: « *Alba lux* » o « *Albalux* ».

L'antico vitigno « Nebbiolo » ha trovato, da Lessona a Motlaciata, a Gattinara, a Grignasco, a Boca ed a Maggiora, come a Briona, a Fara, a Sizzano ed a Ghemme, la sua terra d'elezione. A Boca ed a Maggiora si occupò dell'allevamento della vite anche il geniale architetto Alessandro Antonelli. Egli, anzi, ne migliorò il metodo di coltivazione, introducendo quel sistema d'impianto chiamato « a quadretti maggiorino », di cui ho ricordo dalle lezioni del prof. Molon dell'Università di Milano.

Pure Romagnano ha buon nome per i vini della sua collina, specialmente per quelli prodotti nelle zone Prioni, Aldente, Ronchi e Mauletta, mentre ricordiamo anche che da Ara a Grignasco va superbo il vino denominato « *Malconcio* ».

Sulle colline di Lessona e di Gattinara, e su quelle di Maggiora, si ottiene il vino denominato « *Spana* » o « *Sparna* » o anche « *Spagna* » nella sua qualità più nobile e delicata, dal gusto franco e squisitamente armonico, vigoroso, sincero, « rotondo », come lo definiscono gli assaggiatori. Il profumo richiama quello della viola e del lampone. Il colore è rosso antico carico, con riflessi d'arancio. Il prodotto raggiunge mirabile perfezione dopo tre o quattro anni di invecchiamento.

A Gattinara le posizioni migliori sono quelle denominate Parmolone, Donisia, Losso, Gallizia, Ronco e, specialmente, Castelle.

Il « *Gattinara* » non la cede al « *Barolo* » ed al « *Barbaresco* », né alla migliore produzione di Francia, ed è da consi-

derarsi come il vino italiano più aristocratico, il migliore tra i vini ottenuti dal nobile « Nebbiolo ».

G. B. Croce, gioielliere di Carlo Emanuele I di Savoia, in una sua singolare pubblicazione sulla « eccellenza e diversità dei vini che nella montagna di Torino si fanno », ebbe la fantasia di dire che il vitigno « Nebbiolo » derivasse il suo nome « per trasposizione di lettere, come "Nobile", poiché fa vino generoso, gagliardo e dolce ancora ». L'etimologia del Croce è ir-reale ma esprime una classificazione e definisce delle qualità che rispondono al vero.

Il nome « Nebbiolo », non sarebbe dovuto al color grigio dell'uva, dato dall'abbondanza di pruina di cui sono ricoperti gli acini, ma dal fatto che l'uva « Nebbiolo » matura con le prime nebbie della metà di ottobre (epoca caratteristica della vendemmia del « Nebbiolo » in tutto il Piemonte), che nelle notti già un po' fredde, nei pochi giorni antecedenti la vendemmia, annunzia la pienezza dell'autunno.

Un prodotto così fine, quale è il vino di « nebbiolo », non poteva mancare sulle mensa del vercellese Vibio Crispo, assunto agli onori del Senato ai tempi di Tiberio, di cui Cornelio Tacito scriveva: « *causidicus eximius, pecunia, potentia, ingenio* » e che nelle sue ville dell'agro di Mottalciata aveva dedicato un'ara votiva a Bacco. La sua famiglia divenne consolare ed ebbe tenimenti terrieri anche a Ghemme ove è ricordata nell'iscrizione di una bella lastra in marmo bianco venuta in luce nel Settecento.

La nobiltà senatoria e la plutocrazia equestre avevano l'ambizione di possedere vigneti modello, a coltivazione specializzata o promiscua, ed alla vite rivolgevano pratiche culturali così diligenti ed accorte da far stupire anche un viticoltore moderno. Tra l'altro, ricorda Pericle Perali, nei suoi originali studi su la « logica del lavoro nell'antichità » dal punto di vista storico e filosofico (6), che, ai tempi di Roma, una legge di carattere tecnico « vietava di mettere in lavorazione nelle imprese industriali i vini di vite non potata (Plinio, *Natur. Hist.*, 14, 12, 88) per il loro scarso grado alcoolico ». Va da sé, però, che tante cure erano dedicate solo ai poderi dei ricchi. La massa contadina si preoccupava più della quantità che della qualità: tendeva i tralci sugli alberi in modo irrazionale e piantava viti anche in terreni inadatti. Plinio (*Historia naturalis*, lib. XVII, cap. 25, n. 48) critica la produzione dell'agro novarese: « *Novariensis*

agricola traducum turba non contentus, nec copia ramorum, impositis etiamnunc patibulis palmites circumvolvit. Itaque prae-ter soli vitia, cultura quoque torva fiunt vina » (7).

Esiste tuttora nel Novarese un « documento » di un anti-chissimo, e aggiungiamo collaudato dal tempo (nonostante le critiche di Plinio), sistema di coltivazione della vite. Questo « documento » può vedersi tuttora a Carpignano Sesia, ove i grandi alteni reggono festoni di vite in ogni direzione e di lun-chezza quasi spettacolare. Questo sistema era diffuso anche nella pianura di Fara e fin verso Biandrate. Non vi mancano viti di « Nebbiolo » che sarebbe bene studiare insieme con altre parti-colarità di Carpignano, che è uno dei rari luoghi di pianura ove prosperi il castagno da frutto.

Che poi il culto di Bacco fosse caro ai Novaresi lo attesta l'ara romana trovata nel territorio di Ghemme (8):

S.I.O.M.I.
ET LIBERO
PATRI VINIA
RUM CONSERVATORI

Ed occorre anche dire che « l'arte del bere » ci è documen-tata da una elegantissima tazza del IV secolo, di tipo renano, in vetro madreperlaceo, intagliata con decorazioni blu che sfumano in verde recante l'iscrizione conviviale BIBE VIVAS MULTIS ANNIS, ritrovata, nel territorio novarese tra Mandello Vitta e Castellazzo nel 1675 (9).

Né al vino erano indifferenti i Canonici del Capitolo di S. Maria di Novara, che nel Duecento ponevano particolare cura nel coltivare le loro vigne, e che oltre ad essere produttori di vino erano anche osti! Ne era nato tanto scandalo che il Vi-sitatore Apostolico del 1222 dovette vietare ai predetti Canonici, sotto pena di scomunica (10), di tenere « *tabernam* » nel recinto della Canonica e di vendere vino all'ingrosso ed al minuto.

*

* * *

Un vasetto vitreo a forma di colomba, presumibilmente contenente vino (11), trovato ancor chiuso nei pressi di Rovasenda, in una tomba del primo secolo dell'Impero, ci testimonia l'uso pagano, poi cristiano, di onorare i morti ponendo del vino nei loro sepolcri, uso che si trovava nel folklore di Buttigliera Alta

(Susa) ove, per la lontanissima tradizione, nella ricorrenza dei « Santi », ancor sino a non molti anni fa, si usava deporre presso le tombe una o due bottiglie di vino che poi, nella sera del giorno dei « Defunti », venivano ritirate oppure lasciate al custode del camposanto.

Anfore vinarie, segate, per uso funebre, furono rinvenute nella necropoli di Biella, ove tornarono in luce circa duecento tombe ad incenerazione.

L'industria laterizia, che produceva pure stoviglie di ogni genere, ancora nel Seicento, fabbricava bottiglie di terracotta verniciata a fuoco, che sono le antenate di quelle di vetro, nonché dei tipi di anfora a due bocche per l'aceto.

Il Bruzza ci ricorda che l'industria vercellese delle figuline, in età romana, produceva lucerne con ornati di viticci, ma la coltivazione della vite fu poi ancora di spunto all'arte laterizia vercellese che derivò dai modelli gotici e che assunse un carattere « carpologico », con ornamenti raffiguranti tralci di vite o grappoli d'uva, così come vediamo nella decorazione in terracotta di antiche costruzioni nei luoghi di Albano, Gattinara, Rovasenda e Collobiano. Credo interessante rilevare che in tali decorazioni carpologiche di edifici vercellesi, anche se usate come cornice di portale di chiesa, come nella parrocchiale di Gattinara, il tralcio di vite è ancora accompagnato da putti vendemmiatori. Pertanto, pur sapendo che si tratta di cosa a carattere strettamente ornamentale, dobbiamo dire che vi perdura la più antica raffigurazione dionisiaca cristianizzata della vite, mentre, in altre regioni, ove troviamo raffigurata la vite senza i putti, si ha una più precisa espressione dell'allegoria giovannea: *Ego sum vitis vera*, come, ad esempio, già appare nella cornice di un portale di sepolcro giudeo-cristiano del II secolo d.C. che si trova a ovest di Nazaret.

A proposito di terrecotte carpologiche prendiamo occasione per ricordare che al castello di Albano esiste anche il più importante esempio di terracotta maiolicata della fine del XV secolo. Si tratta della decorazione carpologica delle finestre del braccio di mezzodì, a proposito delle quali il Nigra ha rilevato che la squisitezza delle forme e del modellato, nonché l'eleganza della composizione e la vivacità degli smalti, documentano quale sia stato il grado di perfezione al quale l'arte delle terrecotte ceramicate pervenne in Piemonte, tanto da non temere con-

fronti con la produzione di altre regioni italiane. Esse sono opera di quell'artigianato che, nel XV secolo, ci ha pure dato le belle terrecotte policrome dell'antica chiesa di San Lorenzo di Andorno, nonché le argille ornamentali stampate, usate nella decorazione della facciata della chiesa parrocchiale di Gattinara, della chiesa e del chiostro di San Nazzaro Sesia, nonché delle finestre del castello di Gaglianico, della casa Mazzia di Crevacuore e degli archetti romanici del Santuario dei Cerniori, uscite dalle fornaci di Bioglio che, con quelle di Castellamonte, donde uscì la facciata del Duomo di Chivasso, fornivano, non solo al Piemonte, quel materiale decorativo da costruzione che raggiunse espressioni d'arte veramente importanti (12).

Anche l'araldica vercellese ha preso motivi dalla vite per le figure di alcuni stemmi. Tralasciando quelli comunali, che non sono molto antichi, come quelli di Gattinara e di Brusnengo, ricorderò quelli di alcune famiglie, quali i Fecia di Cossato, i Catarelli di Masserano ed i Viale di Crescentino, la cui arma porta grappoli d'uva, e quella dei Tempia di Mezzana Mortigliengo, che porta delle foglie di vite.

L'arte alto-medievale, continuando la tradizione paleocristiana ispirantesi al repertorio classico pagano, dall'idea della vite creò motivi cristiani prettamente nuovi per la forma e per contenuto, così come vediamo nei frammenti di sculture dell'VIII e del IX secolo conservate nel Lapidario della Canonica del Duomo di Novara e che ci allacciano ad uguali figurazioni letterarie.

Guglielmo da Volpiano, nato verso il 961 in quel castello dell'isola del Lago d'Orta poco lontano dai vitiferi colli di Maggiora e di Gattinara, in un suo sermone ai monaci, presentato, con altri scritti, da Alda Saita Diatto, nel riuscitissimo « Congresso Internazionale sull'Alto Medioevo » svoltosi ad Orta nel settembre del 1963, raffigura il Cristo come *Christus - vitis vera*, a cui occorre rimanere attaccati per darne frutto: « *O fratelli, voi siete i tralci: fino a che sarete attaccati alla vite darete frutto. Ma una volta che ve ne siete staccati, che avverrà di voi e che vi toccherà se non di essere buttati nel fuoco? - La carità è la vite, la carità è il tralcio - La vite infonde i succhi vitali al tralcio e perciò a buon diritto richiede i frutti del tralcio - Quali frutti? Quelli della carità. La carità ti ha dato, la carità richiede e tu devi render carità; carità alla vite di cui sei tral-*

cio, carità al tuo prossimo, che con te non forma i tralci della vite. Ama Dio, ama il tuo prossimo perchè se ami Dio, ami il prossimo, né poi amare Dio senza amare il prossimo » (13).

Con la civiltà cristiana (14), e con il conseguente prestigio dato al vino con l'uso liturgico, si determina, nelle regioni settentrionali, quasi un rapporto tra il progredire dell'evangelizzazione e la cultura della vite, la quale viene molto diffusa anche dai monaci delle nostre abbazie vercellesi. Essi, già in età alto-medievale, introdussero una precisa tecnica coltivatrice: la diffusione delle viti per propaggine e per talea e, più di tutto, una razionale potatura.

Nella così detta « *Vita antica* » dell'VIII secolo, stesa dall'anonimo ecclesiastico vercellese che fu il primo biografo di S. Eusebio, si legge che il Vercellese era pieno di alberi come di viti: « *arboribus ac vineis nemorosa* », perché tante erano le viti « maritate agli alberi », ossia tenute ad alteno. Con questo metodo di coltivazione, di cui, in vigneti di pianura, si ebbe largo esempio sino a tutto il Settecento ed ancora parzialmente nell'Ottocento, la parte meglio esposta a maturazione era quella posta più in alto e, pertanto, tale sistema di allevamento venne deprecato già da Sant'Ambrogio perché molti erano gli infortuni, anche mortali, conseguenti a caduta, cui andavano soggetti i servi che salivano sugli alberi per cercare i grappoli migliori, da portare sulla mensa del signore, come per i lavori di sfogliatura e di « *exgarzolatura* » dei pampini inutili, necessari per favorire la maturazione.

Nei documenti del X, XI e XII secolo, esistenti nell'Archivio Capitolare di Vercelli, molti sono gli atti che ci parlano della coltivazione della vite nel Vercellese. Persino in luoghi ove oggi detta cultura parrebbe impensabile essa, invece, era diffusa. Nella donazione della corte di Caresana che il marchese Ugo, il 4 settembre 996, fa alla chiesa di Vercelli, vi sono indicati, oltre a 4.000 iugeri di bosco, altri 4.000 iugeri tra sedimi, *vigneti* ed arativi.

Anche ad Oldenico, oltre a campi e prati, vi erano delle vigne. Lo rileviamo dalla donazione dell'11 maggio 994, fatta da certo Erfernario detto Attone, abitante in Casale, ai Canonici di Sant'Eusebio. Così pure dall'atto del 28 febbraio 1028 col quale il suddiacono Oldenico, figlio del fu Ariberto, giudice della città di Vercelli, dona all'altare di S. Emiliano, nel Duomo

di Vercelli, beni in Oldenico ed in Vercelli, vi è ricordata « *pecia una de vites* », che è di 6 pertiche e 15 tavole, ossia di oltre una giornata piemontese.

A sinistra del Sesia, in quello che per comodità descrittiva possiamo chiamare « *Contado della Biandrina* », i benedettini di San Nazzaro Sesia contribuirono alla diffusione di migliori metodi di allevamento della vite e di vinificazione, sia nelle loro terre come in tutte quelle soggette a giurisdizione dei Conti di Biandrate in ambe le sponde del Sesia. Poiché detti benedettini possedevano beni anche a Sizzano, certamente le coltivazioni di questo famoso centro viticolo, come quelle dei luoghi confinanti, quali Ghemme, Fara e Briona, che pure hanno celebrati vigneti, devono ad essi più razionali indirizzi agronomici ed enologici. Oso anche pensare che la stessa considerazione potrebbe essere valida per le zone di Maggiore e di Grignasco in quanto, gli stessi monaci, avevano possedimenti a Briga, a sud di Gozzano, e che potrebbe valere anche per alcune zone del Biellese tenuto conto dei beni che possedevano in territorio di Castelletto Cervo. Infine non va neppur trascurato il fatto che essi possedevano beni anche a Montemagno, nel Monferrato, e che ciò può aver determinato il trasferimento di vitigni da quella regione alle nostre. Gli abati di un monastero, così come i vescovi ed i signori, consideravano la viticoltura un dovere, non solo per le necessità della liturgia ma anche per quelle che erano le necessità per gli ospisti e per i pellegrini. Ad un tempo la vendita del vino, unitamente a quella del grano, costituiva una delle fonti più sicure di denaro. Proprio per questo era importante poter possedere la riscossione del dazio sul vino o anche la tassa di mercatura per la vendita al minuto.

L'Abbazia di San Nazzaro Sesia godeva del dazio su tutto il vino del contado biandratense. Tale diritto ci è rivelato da documenti cartacei dell'Archivio Comunale di San Nazzaro, (riportati dal Perosa nel suo volume su Borgovercelli), relativi ad una lunga questione durata dal 1379 al 1387 tra l'abate Michele Scanzoso ed il signor Giorgio Caccia. Questi, pretendendo di avere il diritto dell'« imbottitura » del vino, di cui gli fu impedita la raccolta perché non aveva pagato tutto il dazio, chiedeva, oltre al rimborso della quota di dazio versata, un indennizzo nella misura di nove soldi per carro oltre ad una penalità, il tutto da calcolarsi per 200 carri di vino nuovo che egli avrebbe voluto

ritirare. La vertenza si concluse stabilendo che l'« imbottitura » del vino di « *Blandratis et Blandrinae* » fosse posta all'incanto, ma è interessante notare che siccome un carro, come misura per liquidi, corrisponde a 10 brente, riferendosi ad un trasporto di 200 carri, riguardava un trasporto di ben 100.000 litri di vino. Tale quantitativo era diretto all'esportazione e forse era parte di quello diretto al mercato di Milano, a riguardo del quale Bonvesin de la Riva, nel suo trattato *De magnalibus urbis Mediolani* (1288), dice che entravano in quella città ben 6.000 carri di vino, tanto che, come osserva il Corio, il rigido governo di Filippo della Torre « per togliere i disordini della troppa libertà del bere nelle osterie », con editto del 1263, ordinò che « nessuno potesse più bere in alcuna taverna o ospizio mercenario », imponendo agli osti di « non vendere vino se non per due ore al giorno, ossia un'ora durante dopo ogni suono della campana del Comune ».

Le liti per il dazio sul vino, anche nel Vercellese, sino a tutto il Settecento furono assai numerose e, delle stesse, si conservano diversi sommari a stampa. Sovente si resero necessarie per fissare il valore della moneta (« grosso » di Savoia) da doversi da parte degli osti per il pagamento del diritto feudale sul vino.

Indubbiamente, fin dall'età romana, dalla « *via Lessonasca* », che raggiungeva Mottalciata e Lessona, come dalla « *via Blandrina* » a sinistra dello stesso Sesia, scendeva dell'ottimo vino per l'esportazione verso Milano e verso Pavia, onde vien da ricordare quanto afferma il dott. Rampi in un suo bel volume di storia locale che ha meritato la prefazione e l'elogio di due chiarissimi docenti dell'Università di Pavia: il prof. Ferdinando Bona ed il prof. Piero Vaccari. Il predetto autore, dalla consultazione di antiche carte e col conforto delle deduzioni cui erano giunti topografi e storici di chiara fama, ha potuto consolidare l'opinione che il nome di Cilavegna, borgo situato vicino a Vigevano, e poco distante dal Ticino, tragga origine dall'unione dei due termini: *Cella vinium*, *Cella vinea*, o *Cella vinorum*, cioè *deposito di vini*. Tale opinione è, d'altronde, appoggiata dagli studi del Luzzatto, divenuti « riferimento obbligato per ogni studioso della storia economica italiana », nei quali, sulla base di documenti, sono ricordate le numerosissime « *celle* » esistenti a Pavia, « dove i grandi monasteri dell'Italia settentrionale tene-

vano depositi di merci, avendo sulle rive del Ticino e poi del Po, delle loro barche, che chiamavano addirittura *naves*, con cui facevano essi stessi i trasporti ».

Negli Statuti di Vercelli del 1242, al paragrafo CCCXV, intitolato « *De rusticis et vineis et arboribus fructiferis ab eis allevandi* », si stabiliva che ogni rustico abitante nella giurisdizione vercellese, avente dieci o più *bubulconias* (15) era obbligato, con giuramento, a ridurne una a vigna altenata ed a piantare ed allevare dodici piante da frutta, quattro delle quali dovevano essere di mandorli: *Item quilibet rusticus habitans in iurisdictionem Vercellarum tenens decem bubulconias terre vel plus teneatur sacramento plantare et allevare bubulconiam unam terre in altinis item quilibet rusticus teneatur plantare et allevare XII arbores fructiferas inter quas sint quatuor arbores amigdalarum et ista due statuta de plantatione facienda ponantur in sacramento sequerte rusticorum.*

Tale disposizione statutaria è anche interessante dal punto di vista economico e sociale, perché l'obbligatorietà della coltivazione di determinate piante su determinate misure di superficie ci convalida lo scopo di far ritornare la vite sopra terre devastate come ad esempio quelle di diversi luoghi eretti a borgo-franco. Soprattutto la cultura della vite impegnava le persone a rimanere sul luogo e quindi risolveva il problema politico postosi dal Comune di Vercelli che intendeva fissare le popolazioni in zone di confine del distretto. Per questo, oltre che sostenere con Ildebrando Imberciadori che la vigna è una costante della vita economica, direi che è una costante anche all'indirizzo sociale e politico dei nostri comuni medievali. Lo stesso Imberciadori ha pure magistralmente affermato che la vigna determinava un « impegno integrale di persona e di famiglia: uomini, donne, ragazzi. La cura della vite non impegna soltanto, come pratica operazione, esperienza ed ingegno, ma anche il senso e il sentimento e la volontà per le sue esigenze di sollecitudine, tempestività, difesa, paura, soddisfazione ».

« Nella storia della vite è tanta parte della storia della famiglia, della persona e della comunità rurale ». E, perché il redditizio commercio del vino rimanesse sempre agevolato, sinanche negli accordi fissati il 4 aprile 1228 per lo stabilirsi dell'Università degli Studi in Vercelli, il Comune si impegnò a proibire l'esportazione delle vettovaglie fuori del distretto, man-

tenendo due mercati per settimana, non permettendo che le medesime fossere acquistate dai rivenditori prima di terza, « *exceptis quadrupedibus, et blavis et vino* ».

Nel Settecento, Vercelli difenderà i vini delle colline del suo distretto applicando ad essi un dazio di importazione in città di soli soldi 1,8 per botte, mentre esigerà un dazio di soldi 3,4 per ogni botte proveniente dal Monferrato.

Il paragrafo CCCXIII degli Statuti ci parla di viti allevate ad alteno ed a pergolato: « *altinis et topiis* ».

Il compianto Prof. Giulio Cesare Faccio ebbe occasione di comunicarmi che la via, della città di Vercelli, oggi intitolata al grande violinista G. B. Viotti era l'antica « *ruga ad vineas* », così chiamata sin dal XII secolo, perché era una via che conduceva alla campagna e dalla quale entravano in città l'uva ed il vino. Essa si collegava con le due strade del vino: quella che, sul tracciato dell'antica strada romana a destra del Sesia, portava alle colline di Gattinara e quella che, chiamata « *Lessonasca* », portava ai vigneti di Mottalciata, e di Lessona. Il professor Torrione, nella sua prefazione al volume su Masserano del Canonico Barale, citando un documento del 16 maggio 1446, scrive che il vino che passava al guado del torrente Cervo, a Castelletto, subiva un dazio di cui beneficiavano gli Alciati, i quali dovevano garantire la manutenzione e la fortificazione della torre e del castello del luogo.

Curiosa notizia sul buon vino di cui era fornita Vercelli si ha nel 1244. In quell'anno, la città, che già si era ribellata a Federico II, nel deputare alcuni suoi legati presso il Papa per aver giustizia contro i ghibellini, chiese la scomunica contro Pietro Bicchieri, che capeggiava i fuorusciti, nonché la deposizione dalla carica dell'abate di Sant'Andrea, non solo per aver egli fatto numerosi doni ai famigliari del Bicchieri, ma anche *per aver donato un carro di vino alla moglie del marchese Manfredo Lancia, vicario dell'imperatore*, residente in Vercelli. Va da sé che per un dono a tanto autorevole Signora il vino doveva essere del più eccellente che venisse prodotto sui colli di Gattinara e di Lessona.

Sulle colline biellesi sorgeva anche il castello di Zumaglia, che, dalle terre della sua giurisdizione, ricavava così tanto vino che, nel 1380, come ancora narra il Torrione, riferendosi ad un documento dell'11 gennaio di quell'anno, furono necessarie ven-

ticinque persone e quindici paia di buoi per portare al castello la quota comitale del prodotto. Ben fornite dovevano esserne le cantine se, in occasione di un incendio del 1384, il castellano Giovanni d'Arle, giudicando insufficiente l'acqua della cisterna, ricorse all'uso del vino! E' vero che lo spegnimento dell'incendio con la squisita bevanda suscitò un'inchiesta da parte di Ibleto di Challant, più propenso a credere nelle ubriacature della guar-nigione, ma ciò non smentisce quella che era l'abbondanza delle cantine del castello di Zumaglia.

Fin dall'antico vi erano buoni vigneti a Cossato (atto del 9 aprile 1060), a Montebelluardo (atto dell'11 ottobre 1131), ossia a Mottalciata ove ebbe vigneti Vibio Crispo, ed a Masserano (atto del 23 dicembre 1113). Il prevosto della Chiesa di S. Eusebio di Vercelli, il 24 marzo 1145, accensò una pezza di terreno in Masserano « *ad dandum tercium de musto et ad ducendum quatuor uncias de musto omni anno usque in Vercellis* ».

Da tale atto appare che il prodotto della vigna veniva diviso, tra proprietari e rustici, allo stato di mosto. Ma maggiori dettagli, circa la ripartizione dell'uva e del vino, li rileviamo da una scrittura del 25 marzo 1243 pubblicata nell'edizione degli Statuti di Vercelli dell'*Historiae Patriae Monumenta* (documento XIX, pag 1291). Tale atto riguarda l'assestamento delle questioni esistenti tra gli uomini del borgo di Gattinara ed i consignori di Rado, Lozeno, Lozenello, Mezzano. In esso dopo aver stabilito che i rustici devono avere il reddito di due terzi delle terre colte ed incolte, delle vigne, dei prati, dei boschi e dei pascoli ed i signori il reddito di un solo terzo, viene anche precisato come deve avvenire la divisione del prodotto della vite per il quale è imposta la gratuita consegna nella località indicata dal proprietario. Dice al riguardo: « *Item statuerunt et ordinauerunt quod domini habeant electionem per totum districtum Vercellarum diuidendi cum rusticis suis siue cum illis qui vineas ab eis tenent utrum uelint diuidere in uuis in uineis uel in tinis uel in torcularibus uel alio modo sicut domini diuidere uolerint et suam partem habere uoluerint utrum in uuis uel in musto, et hoc siue sint domini uel quasi domini uel quicumque alii de uuis uel uino partem aliquam habere debeant pro terris quas aliis concesserunt ad laborandum, uel alius a quo causam haberet qui uinum uel uvas habere debeat, et debeant*

uas siue redditus ducere ipis dominis in curia dicti loci uel in uilla ad uoluntatem domini ».

L'atto riportato parla, dunque, della divisione dell'uva, o del mosto, o del vino al torchio o nei tini, a scelta dei padroni o dei quasi padroni con i loro contadini oppure con quelli che in qualunque modo tengono le loro vigne: *siue cum illis qui uineas ab eis tenent.*

Attualmente, nella regione tra Cossato e Masserano, ossia in Comune di Lessona, i discendenti di Quintino Sella, nella « Tenuta di San Sebastiano allo Zoppo », producono il « *Lessona* », vino delle cui virtù potrebbe ben dirci il dott. Venanzio Sella, che ne cura la produzione.

Il « *Lessona* » ha così alta dignità che, in tempo di « anate buone », pone quasi in soggezione il « *Gattinara* ». Si tratta di diversità di gusto e di profumo che dicono la razza affinata e che sono in rapporto, più che con la varietà del vitigno, con le condizioni di ambiente, di terreno, di clima, di esposizione e di allevamento. Le viti del « *Lessona* », del « *Vigliano* », del « *Mottalciata* », del « *Gattinara* », del « *Boca* » e del « *Maggiora* », hanno comune origine da quelle « *Nebbiolo* ».

Scrivendo Venanzio Sella che da un documento intitolato *Libro delle mutazioni*, datato 1591, conservato nell'archivio parrocchiale di Lessona, si apprende che « la maggior parte delle vigne del territorio di Lessona era divisa, fin dal Cinquecento, fra i patrizi di Biella, a cominciare dai maggiori, quali i Principi di Masserano, i nobili Dal Pozzo della Cisterna, i nobili Ferrero antenati dei Della Marmora ed altri ». Il Della Chiesa, in quella sua rarissima « *Breve descrizione della famiglia e castello di Rovasenda* », ricorda che i Signori di Rovasenda avevano « *più di duecento bottali di vino in enfiteusi nelli luoghi di Lessona, Rovasio, Brusnengo, Messerano e Lozzolo, dove parimenti possedevano molti beni* ». Si apprende, ancora dal Sella, che l'antica e solida fama del vino di Lessona, nel 1690, ha ispirato gli abitanti di quel luogo nella scelta della rappresentazione da far eseguire per una delle devote cappelle costruite attorno al Santuario di Oropa: *il Miracolo delle nozze di Cana*. La principale produzione agricola del paese è, poi, anche indicata dallo stemma comunale, nel quale sono blasonate cinque ferite sanguinose di rosso, che, dalla spiegazione data dal motto, *laesa sum*, indicano la terra che, *laesa* dal vignaiuolo, dona il rosso vino.

Il nobile Francesco Auregio, oriundo da Bellagio (16), che sposò la figlia del celebre scultore in legno Bartolomeo Termine di Zumaglia, allorché, verso la metà del Seicento, scolpì le porte del sacello di Oropa, volle essere pagato, oltre che in denaro, anche con una brenta di vino di Lessona, e « del migliore ». Il Cav. Torrione, Direttore della Biblioteca Civica di Biella, che mi ha comunicato tale notizia, da lui desunta da documento, ritiene che, scherzosamente, l'Auregio si sia raffigurato, nell'angolo inferiore destro del pannello ove è rappresentato S. Eusebio che erige il sacello di Oropa, nelle sembianze di un operaio che beve portandosi alla bocca il tipico « *barlèt* » (barilotto).

Qualcuno, con errate citazioni, ha voluto affermare che il celebre vitigno di Gattinara è stato importato dalla Borgogna dal Cardinale Mercurino Arborio di Gattinara, nel periodo in cui egli era Presidente del Parlamento di quella regione, ma occorre dire che l'Arborio, giunse a quella carica nei primi anni del Cinquecento, quando il vino di Gattinara era già ben noto e non solo nelle vicinanze del luogo di produzione.

Della coltivazione della vite a Gattinara si ha documentazione scritta sin dal XIII secolo, là ove si parla del taglio delle viti fatto come rappresaglia di guerra tra Vercellesi e Novaresi. Il danno era considerato grande, anche perché il vino costituiva moneta. Esso, oltre che a servire di scambio con altri prodotti, serviva a pagare le più varie prestazioni d'opera, così come il grano. Pertanto, speciali disposizioni statutarie prevedevano pene gravi a chi avesse recato danno alle viti, sia direttamente come indirettamente, per trascurata custodia di animali al pascolo.

Ricorda il Ravizza, nelle sue ampie note di commento all'edizione in lingua italiana della « *Novara Sacra* » del Bescapé, che il nobile cronista novarese Pietro Azario, già nel Trecento, celebrò i vini di Ghemme e di Maggiora come rinomati sin dall'antichità. Ora, tali vini corrispondono a quelli di Gattinara, in quanto sono sempre di vitigno « Nebbiolo ».

Viti borgognone, se effettivamente ne fossero state introdotte, potevano anche essere state portate da altre famiglie vercellesi « *ex genere francorum* », come i Biandrate. Ma camminando con queste supposizioni, per i molti legami, anche di sangue, che i Conti di Biandrate avevano con i Marchesi di Monferato, potrebbe anche essere più verosimigliante ritenere che siano

stati i predetti Conti a far giungere a Gattinara, fin dal XII secolo, viti « Nebbiolo » dalla regione monferrina. Certo è priva di qualsiasi fondamento l'ipotesi che lo « Spanna » sia originario della Borgogna. Già Plinio (14-16) osservò che le viti della antica regione burgundica « hanno un tal amore per la loro terra che, emigrando in altri luoghi, vi lasciano tutta la loro qualità e la loro gloria », e pur Columella (3, 12, 16) affermò che tali vitigni francesi, trasferiti dalle loro terre d'origine, cambiano i caratteri dando vini senza pregi particolari.

Ciò premesso, dobbiamo far presente che nell'autografa « Memoria » con la quale Mercurino Arborio diede disposizione di ciò che doveva essere fatto da suo genero Alessandro di Lignana e dal suo maggiordomo Carlo Gazino, (memoria che è stata pubblicata dal Caretta), si parla soltanto di viti « *moscattelli, vernace, maluasiae et altri vini bianchi* », da piantarsi sulla « *Costa de San Laurentio* ». In essa sono, inoltre, date indicazioni circa il tipo di botti da usare « *per poter in le proxime vindemie implirgli de li migliori et più eccellenti vini di Gattinara Valencia et Ozano bianchi e claretti* ». Per di più risulta, sempre dal predetto manoscritto, che l'Arborio faceva inviare in regalo a re, a principi ed a personaggi di corte, il miglior vino di Gattinara, ciò che sta a dire che il vitigno « Nebbiolo » era già in affermata produzione e che quindi non soltanto non fu introdotto al tempo dell'Arborio, ma che esso non è giunto a Gattinara né dalla Borgogna né dalla Spagna.

L'Avvocato Nino Bazzetta da Vemenia, Consigliere di Prefettura a Novara, autore di una ottima *Storia del Lago d'Orta* (1911), e di un'altra di Domodossola e dell'Ossola Superiore (1911), piacevole scrittore di curiose memorie novaresi, buon intenditore di vini quanto conoscitore della loro storia, scrisse che « *celebrità assoluta ed incontrastata ebbero nel Novarese, a Milano e nel Ducato, fino dal periodo romano, i vini della Rezia, più comunemente chiamati valtelinesi* ». Ora, se è indubbio che i migliori vini valtelinesi sono ottenuti dal vitigno « Nebbiolo » (alias: « Spanna »), non altrettanto può dirsi per la loro identità coi celebrati vini dell'antica Rezia. Tale identità è anzi assai controversa, anche se il Carducci, nella sua ode « *A una bottiglia di Valtellina* », valendosi di una delle molte licenze lecite ai poeti, parla dei « *retici balzi* ». Infatti si discute tuttora se i vini retici debbano identificarsi con quelli della Valtellina,

o non piuttosto con alcuni di quelli veronesi, oppure ancora con alcuni di quelli trentini.

Feliciano Ninguarda da Morbegno (1518-1595), teologo al Concilio di Trento, nunzio pontificio in Germania e vescovo di Como, nella sua relazione di visita pastorale del 1589, dice che i vigneti della Valtellina, ai suoi tempi, si estendevano per quaranta miglia di lunghezza e per una altezza sul monte, variante a seconda dei luoghi, da uno a due o anche più miglia, onde la grande quantità di vino, oltre a soddisfare le necessità della valle, veniva esportata soprattutto in Germania (17). Nei tempi nostri, anche il Bertacchi ha celebrato in versi « le vendemmie di Rezia » e poiché l'Aureggi, da par suo (18), ha posto in evidenza l'importanza commerciale di Chiavenna, la quale ebbe relazioni economiche con Como e con Milano sin dai tempi molto antichi, tenuto conto delle vicende storiche della nostra regione con quelle della Lombardia, potrebbe essere stata facile l'importazione del vitigno valtellinese sulle nostre colline. Anzi, qualcuno vorrebbe appoggiare la diffusione del vino valtellinese con l'affermazione di Svetonio il quale disse che Cesare non beveva che vino proveniente dalle Alpi. Tuttavia Enrico Besta, nella sua *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, rilevando che, alla luce di un diverso rigore scientifico, è più prudente, « nonostante la consuetudine che dura da un pezzo, non parlare di Rezia a proposito delle Valli della Mera e dell'Adda », ritiene che Svetonio (*Vita Augusti*, 77) Virgilio (*Georgiche*, libro II, 96), Marziale (*Epigrammi*, libro IV, 100), Plinio (*Historia naturalis*, libro XIV, 1, 2, 6) e Columella (*De re rustica*, libro III, 2), nel celebrare i vini retici intendevano riferirsi non a quelli della valle dell'Adda ma a quelli della Valle dell'Adige. Già in questo senso il Manzoni interpretava Virgilio (autore per il quale aveva particolare predilezione tanto da conoscerlo tutto a memoria) allorquando, con lettera del 31 luglio 1831, scriveva all'abate Antonio Rosmini per chiedergli 150 maglioli delle più lodate varietà di uva nera del Trentino, da poter coltivare a Brusuglio, ove aveva intrapreso piantagioni sperimentali di viti di ogni specie (19). Solo nella tarda romanità, quando i barbari tentavano di violare i nostri naturali confini, si ha una prima autentica descrizione della Valchiavenna, più che della Valtellina, nel *De bello Gothico* di Claudiano.

L'annotazione ai *Commentari* di Cesare, secondo la quale

egli, di ritorno dalla guerra gallica, si sarebbe portato a Roma dei vini di La Morra (« *et de Murra optima ad nostram Romae metropolim perduximus vina* ») è apocrifa. Ciò non toglie però che la fama del vino dell'Albese sia molto antica e che da ciò sia derivata l'ambizione di produrlo in diverse altre zone del Piemonte. Proprio per questo parrebbe opportuno ritenere che da quella regione, che è da considerarsi come quella originaria del « Nebbiolo », il vitigno sia stato trasportato anche nella nostra terra, per la prima volta, sui colli di Mottalciata, da Vibio Crispo, non essendogli mancata anche la fama di buon intenditore e di buon bevitore di vini!

A questo punto viene da domandarsi quale è, in Piemonte, la zona di origine dello « Spanna », ma per la risposta soccorrono solo delle congetture. Salvo una, le denominazioni esistenti del « nebbiolo » sono tutte descrittive, a cominciare da quella stessa di « *nebbiolo* » a quella di « *melasca* » in uso a Biella a quella di « *picôtener* » in uso nel Canavese ed a quella di « *prunenta* » o « *prunenga* » in uso nella Valle dell'Ossola (Villa d'Ossola) ed in Val Vigizzo (Trontano e Maserà). Venanzio Sella mi fa presente che l'unica denominazione che sembrerebbe indicare una provenienza è quella di « *Spara, Sparna o Spagna* » in uso nelle colline delle Province di Vercelli (ad esclusione di Biella) e di Novara e nel Canavese, ciò che potrebbe lasciar supporre una antica provenienza spagnuola fin dall'età romana, dalla quale potrebbero derivarsi tutte le altre varietà di « nebbiolo » dalla zona di Gattinara a quella di Lessona, dove tale nome è in vigore. Ma anche questa ipotesi non trova alcuna conferma nei raffronti ampelografici tra i vitigni spagnoli e il nostro.

Altra congettura si potrebbe trarre dallo studio delle vigne delle singole zone ove la coltivazione del « Nebbiolo » abbia origini sicuramente molto antiche: in base alla ipotesi della seminazione volontaria, cui abbiamo accennato, potrebbe considerarsi zona originaria del « Nebbiolo » quella che, prima dell'avvento della fillossera, avesse una sola convarietà di « Nebbiolo ».

Se, come dissi, il vino di Gattinara era già apprezzato prima che Mercurino Arborio diventasse Cancelliere di Carlo V, tuttavia si può ritenere che egli sia stato colui che diffuse la fama del vino di Gattinara, richiamando l'attenzione sul nome stesso di questo suo principale feudo. Ciò è già di per sé un grande merito, e mi pare costituisca il vero fondamento storico di quella

antica e simpatica tradizione che lega il nome del Cardinale Arborio a quello del vino di Gattinara.

Se si volesse giungere ad una conclusione su quanto si è esposto, si potrebbe dire che, per la fama di cui, sin dall'antico, godeva il vino Nebbiolo prodotto nell'Albese, si è molto vicini al vero col ritenere che il relativo vitigno, fin dall'età romana, sia stato introdotto nelle sue tenute collinari del Biellese e del Vercellese da Vibio Crispo, e che, successivamente, in età medioevale, la diffusione delle già affermate convarietà di viti nebbiolo sia stata largamente favorita, nei loro vasti possedimenti del Novarese, del Vercellese e del Canavese, dai Conti di Biandrate, i quali potevano avere le migliori viti dai Marchesi di Monferrato coi quali erano imparentati.

Lo « Spanna » venne adottato alla mensa di Emanuele Filiberto (20), mentre esso, da oltre un secolo, era già ben conosciuto su quella dei Duchi di Milano.

Il nobile vercellese Giorgio Magnetti di Costanzana, celebre medico e filosofo, professore dell'Università di Torino, considerato uno degli uomini più dotti del suo tempo, in una lunga lettera all'abate Filiberto Buronzo, dedicata al Duca Carlo Emanuele I, alla cui mensa era sorta una discussione sul vino come nutrimento, difende, con Agostino Bucci, il valore del vino anche per la vita dello spirito, e pubblica il suo parere a Vercelli, nel 1593, coi tipi di Francesco Bonati. Ugualmente il Magnetti consigliava l'uso moderato del vino quale difesa preventiva contro la peste.

Andrea Bacci, medico, filosofo e naturalista del Cinquecento, nella sua opera « *De naturali vinorum historia de vinis Italiae et de conviviis antiquorum libri VII* » (Roma 1596 e Francoforte 1607), che a quei tempi ebbe grandissima fama, parlando dei vini della regione gattinarese, osserva che essi, oltre che incontrare molto favore presso i Duchi di Savoia, venivano imbarcati, in piccole botti, nel porto di Savona, per essere portati a Roma, dove erano apprezzati tra quelli più generosi.

Infine, come ricorda ancora il Bazzetta da Vemenia, che anche si occupò della storia delle osterie novaresi, nonché dei *caffè storici d'Italia*, al tempo di Carlo Porta, un certo Brugo, di Romagnano Sesia, vendeva a Milano rinomatissimi vini di Gattinara.

Il generoso vino delle nostre terre diede conforto ed energie

al Cardinale Mercurino Arborio nel sopportare le gravezze dei suoi molteplici impegni diplomatici, gravezze che egli voleva fossero ricordate nel suo epitaffio con le seguenti parole da lui stesso preparate:

*Qui vivens, publicis semper negotiis oppressus, extitit;
Hic moriens, pedibus etiam se publice calcandum statuit.*

Gli vennero invece sostituite con una epigrafe pomposa, che non dice nulla, ma che, secondo il Moglia, che non gli fu storico troppo benevolo, sarebbe stata prescritta dal testatore. Un più preciso giudizio storico sul Mercurino di Gattinara è stato dato da Gaudenzio Claretta, con la pubblicazione di alcuni scritti dell'Arborio. Lo stesso ritratto che di lui ha fatto il Tiziano ci mostra un temperamento irrequieto, travagliato (scrive il Claretta) da « un prurito d'ingrandimento » continuo, tanto che si adoprò in tutti i modi per aggiungere al suo feudo di Gattinara quello di Masserano e di Crevacuore, onde fondare un nuovo stato di confine a quello di Carlo III di Savoia, verso il quale protestava devozione per ottenere conferma dei privilegi imperiali avuti su Gattinara. Le sue debolezze non infirmano però quella che, effettivamente, fu la sua valentia quale diplomatico e quale giurista.

Nel porre termine alla mia « divagazione enologica » ricordo che i nostri vecchi consideravano il vino talmente un genere di prima necessità che stabilivano lasciti per gli ospedali e per i poveri allo scopo di garantire la somministrazione del vino più che non quella del pane. Perdurava l'insegnamento di Ippocrate e della scuola salernitana che dava importanza al consumo di buon vino come « alimento e rimedio dell'uomo ».

Appresi da mio padre, che, a sua volta, l'aveva saputo dal nostro vecchio medico di famiglia, il dott. Quinto Bersano, del Vernato di Biella, ciò che del vino pensava il medico e botanico biellese Maurizio Zumaglini, il celebre autore della *Flora Pedemontana*, edita in due volumi, rispettivamente, a Torino nel 1849, ed in Biella nel 1864, opera che lo classificò tra i maggiori botanici europei. Lo Zumaglini ordinava il vino, non invecchiato, di Gattinara e di Lessona, a dose di cucchiaini nella cura dell'anemia dei ragazzi, mentre usava somministrare ai malati i predetti vini, ma invecchiati, per accompagnare i rimedi eccitanti.

D'altra parte è noto che, specialmente i vini prodotti da vi-

tigni « Nebbiolo », come il « Barolo », il « Barbaresco » e il « Gattinara », proteggono la integrità dei vasi sanguigni, aumentano la resistenza dei capillari ed impediscono le emorragie, in quanto contengono la vitamina P o « citrina ». Inoltre, principalmente uno dei due eteroglicosidi componenti della vitamina P, l'eriodictiolo (nel caso dell'uva detto anche eniolo) ha proprietà sterilizzanti.

Non avevano torto, quindi, i medici del Cinquecento, nel consigliare l'uso del vino come disinfettante, persino per il lavaggio del corpo, in difesa dalla peste, prescrivendo vini « vecchi, spiritosi, austeri », come appunto è il maturo vino Nebbiolo. Nella seconda metà del secolo XVI, Giacobino Boccione, da Invozio di Valduggia, medico alla corte sabauda, già indicava i vini di Gattinara e di Maggiora tra quelli « ristoratori ».

Il prof. Tirsi Mario Caffarato, nel suo volume su « *Il flagello nero* » a Torino ed a Moncalieri, ricorda che per le riconosciute virtù curative e profilattiche del vino, il Comune di Torino, durante la pestilenza del Seicento, si indebitò fortemente per l'acquisto e la distribuzione di vino agli abitanti.

Oggi, l'Accademia Italiana della Vite e del Vino, tramite il suo presidente prof. Giovanni Dalmasso, ha dato vita ad una apposita commissione per lo studio della costituzione fisico chimica del vino, onde collaborare con la moderna dietologia nella classificazione dei « vini di regime », da introdursi nelle diete a seconda delle contingenze fisiologiche e patologiche dell'organismo umano. Se per talune malattie, quali ulcera, nefrite, cirrosi, alcoolismo ed altre, il vino è incompatibile, è pur vero che taluni vini, come lo « Spanna », il « Barolo » ed altri sempre prodotti da vitigno « Nebbiolo », sono vini corroboranti che, come ha scritto il prof. Debenedetti, primario dell'Ospedale Civile di Asti, sono « a buon diritto autentici farmaci che uniscono alle virtù terapeutiche le quintessenziali delizie del gusto ».

Osserva il Dalmasso che la lotta contro l'alcoolismo non deve divenire un pretesto per diffamare il nostro buon vino. Già Pasteur affermò che « le vin est la plus saine et la plus hygiénique des boissons » e, recentemente, al convegno sul vino nell'alimentazione moderna, svoltosi a Milano il 12 novembre 1965 per lodevole iniziativa dell'Unione Italiana Vini, il prof. Semenza, docente di Patologia Medica dell'Università di Milano, ha dato rilievo all'azione fisiologica del vino, mentre il prof. Introzzi, di-

rettore della Clinica Medica dell'Università di Pavia, ha insistito sulle virtù del vino come complemento dietologico in terapia.

Lo « *Spanna* » di Gattinara è ottimo in caso di malattie debilitanti ed in stati di convalescenza: le sue virtù sono manifeste principalmente in casi di ipotensione, di cardiopatie e di anemie.

Quei medici che, non conoscendo alcune nozioni sulla composizione fisico chimica del vino, lo proibiscono in forma assoluta mentre sovente cedono sulla richiesta di qualche caffè o di qualche sigaretta, trascurano la cenestesi, ossia il valore di quella sensazione di benessere o di malessere connesso con lo stato fisico e psichico del corpo, che influisce sul decorso e sull'esito della malattia.

Tuttavia, questo mio elogio al vino ed in particolare allo « *Spanna* » di Gattinara, che rappresenta il più raffinato « Nebbiolo », non vuol far dimenticare quanto, nel 1556, il Gallo, scriveva a proposito « *de' piaceri della villa* » (21). Tale autore, dopo molte lodi al vino, « benedetto licore: perciocche (come dicono i sapienti) egli ha gran conuenientia con la natura humana », ricorda che se « per contrario è beuto senza modo, oltre che abbrucia il sangue, accende l'ira, sminuisce le forze, indebolisce i nerui, genera la gotta, e altre infirmità: non meno leua la memoria, offusca l'intelletto, impedisce la lingua, e finalmente fa perder la uita con l'honor insieme ».

Proprio ciò che oggi occorre ricordare ai troppi consumatori, non più di vino, ma di aperitivi e di liquori!

Giovanni Donna d'Oldenico
*Accademia di Agricoltura
di Torino*

NOTE

(1) A Vigliano, il Conte Giuseppe Fantone (nato a Biella nel 1787), avvocato, pittore, agronomo e, specialmente, enologo, membro della Reale Accademia di Agricoltura di Torino (costruttore della celebre villa denominata « la Malpenga », divenuta proprietà dei Conti Buratti), coltivò viti di « nebbiolo », ricavandone un vino generoso che venne esportato anche in Belgio ed in Inghilterra. Il Contenet, professore all'Università di Gand, così elogiava i vini del Fantone: « ... vos vins ont parfaitement résisté à l'influence du voyage maritime: ils sont tous bons; je les ai trové plus généreux que la plus part des vins de Borgogne, et plus confortables pour l'usage journalier... ». Cfr. TOR-

RIONE P., *Antiche famiglie biellesi: i Fantone*, in « Rivista Biellese », Anno I, n. 6, novembre-dicembre 1947.

L'area di coltivazione dello Spanna sulle colline di Vigliano e di Valdengo oggi è molto limitata. L'esigua produzione è ricercatissima dai più raffinati intenditori. Quando la coltivazione era più estesa e la produzione era maggiore « le vecchie cantine di Montecalvo, della Malpenga, di Villa Era, della Viola, di Valgrande e diverse altre erano sulla bocca di ogni buongustaio, enologico e gastronomico » (cfr. quanto BIASETTI S. ha scritto nel capitolo dedicato all'agricoltura nel numero unico dedicato a *Vigliano Biellese*, edito dalla Tipografia Artigiana di Vigliano Biellese, 1967).

E poiché ho ricordato i meriti vitivinicoli del Conte Giuseppe Fantone, aggiungerò che un altro Conte Fantone acquistò una particolare benemeranza nel campo agrario. Si tratta del Conte Alessandro Fantone (frate francescano col nome di Padre Annibale) nato a Biella nel 1818 che, fattosi missionario, divenne Provicario Generale della Cina, ove morì nel 1882. Egli introdusse in Europa una nuova varietà di baco da seta, e così lo elogiò l'ing. Carlo Maria Despine, Presidente della Reale Accademia di Agricoltura di Torino (dal 1850 al 1858), il quale scrisse: « ... ad un monaco va debitrice l'Europa dell'incalcolabile tesoro della sua seta. Quanto lavoro con questa compensato, quanti agi soddisfatti! Benedetta sia la Provvidenza che nelle opere sue sovente si prevale della mano dell'umile ministro dell'Altare, le tante volte inconsapevole egli stesso degli immensi benefici, di cui è causa efficiente.

« In nome dell'Accademia perciò ringrazio la S.V. rev.ma della gentilezza che Ella volle usarle trasmettendole le uova del filugello selvatico della Cina. « Esse furono affidate alla perizia notoria del sig. Griseri, e voglia Dio, che se ne ottengano buoni risultati » (Torino, 5 aprile 1857).

Cfr. TORRIONE P., *I Fantone*, nel numero unico dedicato a *Vigliano Biellese*, edito a cura della Tip. Artigiana di Vigliano Biellese, 1967.

(2) Cfr., in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI TORINO, *i Protocolli dei notai Vescoviti* (1411-1438).

(3) Cfr. Convenzione tra il Comune di Masserano ed il Vescovo di Vercelli del 20 giugno 1378, riportata da BARALE V., *Il Principato di Masserano e il Marchesato di Crevacuore*, edito dal « Centro Studi Biellesi », 1966, p. 71.

(4) Certo si è che il « *Nebbiolo* » è un vitigno che presenta molte sotto-varietà (o, per dirla con terminologia adottata dal Codice Internazionale di nomenclatura delle piante coltivate: convarietà). A questo riguardo si veda la monografia del *Nebbiolo* di DALMASSO G., DELL'OLIO G. e CORTE A., nell'opera edita dal Ministero dell'Agricoltura sui *Principali vitigni da vino coltivati in Italia*, Roma - Treviso, 5 vol. 1952-1967. (La monografia del *Nebbiolo* è nel vol. II).

(5) Cfr. BELLINI L., *La viticoltura nella politica economica di Roma Repubblicana*, in « Memorie » della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche (Serie VIII, vol. I, fasc. 9), negli Atti della « Accademia Nazionale dei Lincei », Anno CCCXIV, 1947.

(6) Si veda il suo volume: *Roma e il lavoro - Valori spirituali della Roma Precristiana*, Editrice Rassegna d'Oltremare, Roma, 1943 a p. 64.

Mi sia qui consentito di elevare il mio pensiero al prof. Pericle Perali, col quale, dopo il primo incontro del 1946, ebbi rapporti di cordiale amicizia, riportando quanto NOGARA B. ha scritto su *Il pensiero e l'opera di Pericle Perali* nella rivista « *Aspetti Letterari* », al fasc. IV, 1959, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura.

Ricorda il Nogara:

Fin dai primi anni da lui dedicati alla scuola classica, leggendo e commentando il primo libro di Livio, il Perali osservava che ivi non può essere la semplice ripetizione di miti e di racconti creati dalla fantasia del popolo; ma, avvertendo la continuità e la coesione dei fatti e delle parole tra loro, in conformità col significato che ad essi attribuivano gli scrittori della romanità in testi poco noti, difficili ed oscuri, veniva, poco per volta, tratto a questa conclusione:

« Sin dalle tradizioni delle sue primissime età essa appare come il luogo

dove gli uomini, superando se stessi come individui, come razze, come gruppi economici, si legarono ad un comune lavoro per un comune vantaggio, aprendo sempre le braccia a quelli che al comune lavoro ed al comune vantaggio volevano collaborare, ed oppugnando, punendo e soggiogando quelli che facevano danno od ostacolo.

« Essa fece del lavoro il centro della sua vita associata (civitas); della disciplina del lavoro il centro della sua gerarchia. La parola imperium — che esprime l'esercizio del sommo potere — significa appunto comando del lavoro.

« Per questo la storia di Roma si differenziò da tutte le altre storie dell'èvo antico, nelle quali il lavoro fu attività marginale, e, se pure aveva una sua qualche disciplina, era questa in funzione delle discendenze di sangue, delle simpatie od antipatie di razza, dei contrasti di categoria, delle ambizioni di predominio, delle circostanze territoriali determinanti.

« E' qui il segreto della inesplicabile origine e dell'inesplicabile accrescimento dell'Urbe fu questa la nota recondita che fece di essa un unicum nella storia del mondo antico. Nella logica del lavoro affondano le loro radici la sua economia, il suo dritto, la sua morale, la sua religione » (Rivista Italiana di Scienze Economiche, anno VIII, n. 8 (1936) p. 611).

Per quello che è l'aspetto filosofico dell'opera del Perali si veda anche l'ampio commento di BESSERO BELTI R. su *La «logica del lavoro» nella ricostruzione storica e nella valutazione filosofica*, apparso sulla *Rivista Rosminiana* (fasc. I e II, 1943; Tip. G. Antonioli, Domodossola 1943).

(7) « L'agricoltore novarese non pago della molteplicità dei tralci da stendere, né della copia dei rami, avvolge ancora i tralci ai branconi positivi, e così oltre i difetti del terreno, per tal modo di coltura, i vini si fanno aspri ».

(8) Cfr. CASSANI A., *Repertorio di antichità preromane e romane rinvenute nella Provincia di Novara*, edito a cura della « Società Storica Novarese », 1962 (a pag. 91).

(9) La splendida tazza, prima esposta al Museo Trivulzio di Milano, è ora ai Musei del Castello di quella città.

(10) Atto in « *Historiae Patriae Monumenta* », Tomo I, doc. n. 858.

Cfr. anche DONNA D'OLDENICO G., *Le terre della Pieve urbana di S. Maria di Novara nel XII secolo*, in « *Annali* » dell'Accademia di Agricoltura di Torino, 1958.

(11) Attualmente, tale colomba, viene indicata come contenente profumo. Non mi risulta però che sia stata fatta qualche analisi del liquido, perché la giusta prudenza del prof. Piero Barocelli era contraria a qualunque ammissione per la quale si fosse richiesta la rottura di qualche parte dell'oggetto o anche solo l'asportazione della resina otturante il foro di introduzione del liquido.

Al momento del ritrovamento (1932), l'oggetto, che faceva parte del corredo di una tomba laterizia, presentava un contenuto liquido di color rosso vino con un deposito che, al giudizio del pratico Conte Emanuele di Rovasenda (che salvò il reperto di scavo) era dell'apparenza del cosiddetto « fondo » di bottiglia vecchia.

A contatto della luce, dopo alcuni anni, il liquido si è ancor più schiarito, con il conseguente aumento del deposito originario, ciò che lascia presumere, come sempre più fondata, la supposizione che si tratti di vino, il che è in rapporto con la località ove è avvenuto il ritrovamento, l'uso funebre al quale era destinato ed al fatto che non sembra pensabile un profumo di colore scuro.

(12) Cfr. MATTIROLO O., *I mattoni carpoligici piemontesi*, in *Rassegna Municipale « Torino »*, 1935.

(13) Il concetto di « Cristo-vite » deriva da espressioni del Vecchio e del Nuovo Testamento, nonché da altre della letteratura patristica, nel quale si trovano anche argomentazioni teologiche per dire che Cristo è vera vite in quanto ha assunto la natura umana. Similmente è detto da Origene: *Vitis ergo Christus ex parte dicitur qua naturam assumpsit humanam* (in *Genesim homil.*, 17, 7).

(14) Già nella Bibbia è ricordato il valore simbolico del vino che, insieme col pane, è tra le offerte che il popolo faceva a Dio per mezzo dei suoi

sacerdoti, così come fece Melchisedek, re di Salem o Gerusalemme, che « era sacerdote d'Iddio Altissimo » (*Genesi*, 14, 18), e così come fanno i sacerdoti « in eterno al modo di Melchisedek » (*Salmo* 110, 4).

(15) Già nel mio lavoro su i Borgofranchi nella politica della Repubblica Vercellese ebbi modo di dire che la *bubulca* è una misura agraria corrispondente alla superficie di terra che può essere arata, in una giornata di lavoro, da un paio di buoi. Pertanto *bubulca* o *bobolca* corrisponde alla *giornata*, misura agraria di mq. 3810,39. Essa è all'incirca l'ugual misura di quell'appezzamento ereditario di terra detto *heredium* o *bina jugera* che nell'età romana si identifica con lo stesso organismo della famiglia. Vi erano però anche misure di egual nome e con diverso ragguaglio a seconda dei paesi. Così ad Alessandria la giornata era di metri quadrati 3274,97 e a Tortona di metri quadrati 3255,84.

La voce *bobolca*, in senso lato, vale anche per bifolco (*bubulcus*), ma in genere vale per campo, o terreno coltivato a cereali, di cui è propria l'ubertà, onde Dante commentando la parabola evangelica del seminatore, parlando di fecondi terreni che hanno dato abbondante ed ottimo grano da riempire i granai (arche) dice:

*Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
in quell'arche ricchissime, che foro
a seminar quaggiù buone bobolce!* (Par., XXIII, 132).

(16) Mi piace ricordare che il nobile Francesco Auregio, è antenato della Nobildonna Avvocato Professore Olimpia Aureggi Ariatta di Chiavenna, libero docente nell'Università di Milano e già Assistente del compianto prof. Gian Piero Bognetti, chiara studiosa di storia ospedaliera e di storia delle istituzioni alpine. Ella è infatti autrice di notevoli studi di storia del diritto medioevale sulla diocesi di Como, sul comune e sul contado di Chiavenna e sulla Valtellina. Al Congresso di Varallo Sesia, svolto dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, nel settembre del 1960, ha presentato una fondamentale comunicazione su l'origine e la struttura urbanistica delle borgate alpine come fonti di studio per la conoscenza delle condizioni giuridiche, economiche, sociali e culturali degli abitanti, che è di particolare interesse anche per le regioni alpine della Provincia di Vercelli. Si vedano « *Atti e Memorie del Congresso di Varallo Sesia della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* », Stamperia Artistica Nazionale, Torino, 1960, da p. 263 a p. 287.

(17) La produzione di questo nobile vitigno è ormai quasi scomparsa a causa della distruzione operata dalla crittogama che, nell'Ottocento ha particolarmente colpito la Valtellina. Rileviamo dalle indagini di Stefano Jacini sulle *Condizioni economiche della Provincia di Sondrio*, che la produzione vinicola valtellinese nel 1847 era di 80.000 ettolitri mentre, solo dieci anni dopo, e cioè nel 1857, era ridotta a poco più di 3000. I vini valtellinesi più celebri sono il « *Sassella* » tipico di Sondrio, che si meritò un'ode del Carducci, il « *Grumello* » di Montagna e l'« *Inferno* » di Teglio.

(18) Cfr. AUREGGI O., *Il volto storico di Sondrio-Chiavenna-Tirano*, in « *Archivio Storico Lombardo* », Serie ottava, vl. IX, 1959.

(19) Cfr. PREVE M., *Manzoni e la viticoltura* nel volume *Manzoni rurale*, Edizioni Paoline, Alba 1947 (da p. 91 a 93).

(20) Erroneamente si continua a scrivere che fu il Cardinale Mercurino Arborio di Gattinara a far adottare lo « Spanna » sulla mensa di Emanuele Filiberto, dimenticando che il Cardinale era già morto dal 5 giugno 1530, ossia vari anni prima della restaurazione sabauda in Piemonte.

(21) Cfr. GALLO A.: *Le tredici giornate della vera agricoltura e de' piaceri della villa*, presso Nicolò Bevilacqua, Venezia 1556.

Considerazioni sulle vicende dei possedimenti ecclesiastici nella Calabria ulteriore nel secolo XVIII e sugli effetti del loro esproprio

SOMMARIO - 1. Introduzione - 2. I Beni ecclesiastici nella Calabria Ulteriore nel secolo XVIII - 3. Politica ecclesiastica nel Regno di Napoli - 4. La soppressione della manomorta nella Calabria Ulteriore nel secolo XVIII e le sue conseguenze economiche - 5. Qualche considerazione conclusiva

1. — Il secolo XVIII rappresenta un periodo molto interessante per lo studio delle vicende dei possedimenti della Chiesa nel Regno di Napoli e, in particolare, nella Calabria Ulteriore (1).

In tale secolo, si intensifica la lotta anticlericale tendente ad affermare, sul piano politico, economico e sociale, la necessità della soppressione della « manomorta ». Ma, mentre in tutto il Regno di Napoli provvedimenti radicali in tal senso saranno attuati solo nel decennio napoleonico (1806-1815), nella Calabria Ulteriore, già alla fine del secolo XVIII, sotto il governo dei Borboni, si ebbero numerosi interventi tendenti alla soppressione di conventi, luoghi pii, ecc. e alla vendita dei loro beni al fine di originare un completo rinnovamento delle strutture economiche e sociali e permettere ai contadini di ottenere il libero possesso della terra.

Scopo del presente lavoro è analizzare questi provvedimenti, determinarne l'effettiva portata. Ciò al fine di saggiare fino a qual punto essi si rivelarono efficaci ad avviare quel processo di rinnovamento economico e sociale tanto sperato. Metteremo anche in rilievo il regime della proprietà ecclesiastica nella Calabria Ulteriore nel secolo XVIII e le modificazioni avvenute nel rapporto Stato-Chiesa.

Il nostro studio vuole essere quindi un tentativo per contribuire a lumeggiare uno dei più interessanti periodi della storia economica e sociale di questa provincia della Calabria.

2. — Le condizioni economico-sociali della Calabria, verso la fine del secolo XVIII, sono abbastanza note.

Esse erano analoghe a quelle delle altre provincie del Re-

gno di Napoli, anche se taluni fenomeni assumevano qui proporzioni più marcate. Numerosi erano i cosiddetti « abusi » feudali che opprimevano la proprietà; poco sviluppato il commercio, sia per le insufficienti vie di comunicazione, sia per il dilagare del brigantaggio che rendeva impraticabili le poche vie esistenti. Sul popolo, ridotto in condizioni di estrema miseria, la classe baronale esercitava incontrastata il suo potere. Oltre ai baroni, il ceto ecclesiastico occupava una posizione di predominio: esso costituiva una potenza sia dal punto di vista numerico che da quello economico, data l'enorme accumulazione di ricchezza incentratasi nei vari luoghi pii, conventi, monasteri, ecc.

In Calabria, nel secolo XVIII, esistevano circa 50 baroni, 10.000 preti, numerosissimi monaci (2); nella sola Calabria Ulteriore vi erano ben 2.378 monaci in prevalenza Cappuccini, Domenicani, Riformati (vedi appendice tab. A). Sorgevano 4.000 tra chiese e Luoghi Pii che godevano di rendite cospicue provenienti dalle numerose terre di loro proprietà, inalienabili, esenti da imposte e tributi (manomorta) (3), nonché dagli introiti derivanti da elemosine, donativi, decime e vari diritti esercitati dagli ecclesiastici.

Generalmente, le terre erano concesse al demanio, o in colonia o in affitto a lungo termine e al convento spettava di solito il quarto. Il canone pagato annualmente dai coloni, poteva essere in natura o in danaro. Le somme provenienti dagli affitti rappresentavano una piccola parte delle rendite godute dai conventi, costituendone i censi « perpetui » (4) e i censi « bollari » (5), spesso, le voci più cospicue. Infatti, dai conti relativi alle rendite del convento dei Paolotti, in Roccella Calabria, risulta che, intorno al 1790, su un introito totale di ducati 180.27.3 (6), gli affitti e le rendite in denaro ammontavano a ducati 07.79.0, mentre i censi perpetui in denaro raggiungevano l'importo di ducati 24.29.3, e i censi bollari di 76.19 ducati. A queste voci bisogna aggiungere le rendite e i censi in natura (di solito grano) godute dal medesimo convento (affitti tom. 36.2.1; censi perpetui tom. 13.1.½) (7). E non si tratta di un caso specifico, essendo tale situazione comune alla maggior parte dei conventi. A Placanica, il convento dei Domenicani, sempre nello stesso periodo, percepiva le seguenti rendite: affitti e ren-

dite per ducati 20.9.6; censi perpetui ducati 23.10.10, censi bolari ducati 01.10.0 (totale ducati 45.13.4) (8).

Ma, sebbene le rendite dei vari conventi, monasteri, luoghi pii raggiunsero, in via assoluta, cifre notevoli, tuttavia, rapportate all'estensione dei terreni, costituivano un reddito agrario molto basso, per la scarsa possibilità della Chiesa di sfruttare razionalmente la terra in suo possesso.

Come opportunamente ha rilevato qualche autore (9), la Chiesa doveva svolgere la sua attività economica in maniera che le venisse riconosciuta la precipua funzione assistenziale e non già di sfruttamento dei ceti popolari. In modo da resistere allo atteggiamento anticuriale del governo, che, da tempo, avanzava minacce di esproprio sui possedimenti ecclesiastici.

3. — Il fenomeno del crescente accumulo di ricchezza nelle mani della Chiesa, aveva già richiamato, nel secolo XII, l'attenzione del re normanno Ruggero, il quale aveva cercato di porre un freno all'eccessiva espansione economica del clero, includendo i beni ecclesiastici nelle « regalie » del sovrano, il che gli consentiva di esercitare un diretto dominio vietandone la vendita o la donazione. L'azione riformatrice, iniziata da questo re, continuava nel secolo XIII, sotto gli Svevi. Infatti, Federico II emanava, con la costituzione « Quod loca stabilia », norme precise tendenti a limitare la proprietà ecclesiastica; riduceva i fondi degli arcivescovi di Taranto, di Salerno, dei Vescovi di Mileto e di molti altri; imponeva agli ecclesiastici forti tributi (collecta), combatteva l'ordine degli « Ospedalieri » e dei « Templari », obbligandoli a rinunciare ai beni da loro acquistati in contrasto con le leggi emanate da re Ruggero (10). Tuttavia, la politica innovatrice di Federico II, non riusciva a diminuire notevolmente la potenza economica della Chiesa, la quale, tra il XIV e il XV secolo, sotto il dominio degli Angioini, non solo recuperava quanto aveva perduto, mercé l'intervento autoritario dei precedenti sovrani, ma riusciva addirittura a incrementare il suo patrimonio.

I continui acquisti di beni da parte degli ecclesiastici, i soprusi e le violenze operate, a volte, da monaci contro laici, costrinsero il governo degli Aragonesi ad intervenire per limitarne gli abusi. Ma l'intervento fu fiacco e discontinuo e non ostacolò sostanzialmente quel processo di accrescimento della

proprietà ecclesiastica, che, alla fine del secolo XVII, costituiva: « i due terzi dell'intera proprietà libera del Regno, e di questa la più pregevole » (11).

Per lo stato di arretratezza economica di tali possedimenti, per le condizioni sempre più misere in cui vivevano i contadini, e per il danno che derivava alle finanze del Regno di Napoli, in dipendenza dell'esenzione dai tributi di cui godeva la proprietà ecclesiastica, la Chiesa non poteva difendersi dalle critiche che, nel secolo XVIII, sempre più aspre, le venivano rivolte. Il movimento anticuriale, sostenuto principalmente dalla classe intellettuale napoletana, si scagliava, durante tale secolo, contro il potere temporale e giurisdizionale del clero, chiedendo sia la limitazione dei possedimenti ecclesiastici, sia la riduzione del potere giurisdizionale della Chiesa.

Nella prima metà del secolo, il più importante rappresentante di questo movimento era stato P. Giannone il quale, nella « Istoria Civile », aveva affermato la necessità di definire le competenze della Chiesa e dello Stato. Egli attribuiva alla Chiesa il solo potere spirituale, spettando quello temporale allo Stato. Le sue idee influenzarono moltissimo le opere di alcuni contemporanei quali G. Argento, P. Mattia Doria, T. Carafa, ecc. i quali, nella lotta contro il potere temporale della Chiesa assunsero, fondamentalmente, il suo stesso atteggiamento. Così, nella seconda metà del secolo XVIII, la lotta anticuriale si intensificava, ispirandosi sempre alle tesi giannoniane anche se, come afferma il Marini essa: « rivelò una chiara tendenza a sviluppare i motivi economici di lotta » (12). In tale periodo, infatti, economisti, scrittori, ministri, chiedono al re, con sempre maggiore insistenza, di sottoporre la « manomorta » al pagamento dei tributi o, meglio, di abolirla, vedendo nell'immunità e nei privilegi goduti dal clero e nell'estensione della « manomorta » « ... le cause del disordine economico e della sperequazione sociale del Regno » (13). Per evitare che il movimento progressista intellettuale potesse sfociare in lotte cruente si sostenne da alcuni studiosi, (Genovesi, Palmieri, Galanti), la convenienza di risolvere il problema fondamentale della terra col sostituire, all'assenteismo della classe baronale ed ecclesiastica, l'attività laboriosa di una nuova classe, quella cioè dei piccoli proprietari. che avrebbe dovuto sorgere dal frazionamento del

latifondo e dalla vendita, a condizioni vantaggiose, delle terre espropriate agli ecclesiastici.

I primi effetti di tale movimento, cominciarono a prodursi nella prima metà del secolo XVIII: col concordato del 1741, i vecchi possedimenti ecclesiastici furono sottomessi al pagamento della metà dei tributi, i nuovi acquisti all'intero. Per effetto dell'anzidetta disposizione, si restrinse, del pari, l'influenza del foro ecclesiastico e si limitò il diritto di asilo alle sole chiese, e per i reati più lievi. Senza dire che molti altri provvedimenti, di ispirazione anticlericale, furono adottati nella seconda metà del secolo, grazie alla politica nettamente anticuriale svolta dal Tanucci e dallo stesso re Ferdinando IV. «... Il lavoro di corrosione continuò col divieto di nuovi acquisti ai Gesuiti, e poi con la cacciata di costoro e la confisca dei loro beni, con la soppressione di parecchi conventi, specie nelle provincie; col restringere e poi abolire le decime ecclesiastiche; col vietare acquisti alle manimorte; col vietare i cosiddetti "testamenti dell'anima", coi quali i Vescovi provvedevano a lasciti pii sulle eredità di coloro che morivano intestati, col rivendicare allo Stato la risoluzione delle cause matrimoniali...» (14).

4. — L'accennato movimento riformatore sosteneva il principio che il patrimonio ecclesiastico dovesse assolvere una « funzione pubblica » (15). Sicché, quando nel 1783, un fortissimo terremoto colpiva la Calabria Ulteriore, apportandovi disastri e desolazione (16), si fece presto strada l'idea di utilizzare i beni ecclesiastici per l'attuazione dei necessari provvedimenti di carattere economico e sociale in favore delle zone maggiormente colpite.

Nel maggio 1784, infatti, Ferdinando di Borbone decretava, per la sola Calabria Ulteriore, la soppressione di tutti i Monasteri e Conventi con meno di 12 religiosi, la sospensione di quelli con numero maggiore nonché l'abolizione di tutti i luoghi pii, ecclesiastici e laicali (17).

E' impossibile conoscere il numero esatto dei monasteri, conventi, luoghi pii eliminati, per la frammentarietà del materiale documentario disponibile. Comunque, si può avere un'idea delle dimensioni assunte dal fenomeno considerando che, nella sola archidiocesi di Reggio Calabria ben 24 Case religiose furono soppresse (vedi appendice, tab. C).

Tutte le proprietà dei disciolti conventi, le rendite varie delle Abbazie, Commende, Badie, Vescovati vacanti, ecc., furono incamerate dallo Stato. Una stima effettuata da D. Del Toro (18), sulla proprietà ecclesiastica, fa risalire l'estensione delle terre espropriate a 94.000 moggia, il cui valore venne calcolato dal Grimaldi (19) in 9.000.000 di ducati.

L'amministrazione di questo immenso patrimonio fu affidata ad una Giunta detta di « Cassa Sacra », istituita il 4 giugno 1784, con sede a Catanzaro, composta da: « quattro Ministri, dal Preside D. Vincenzo Pignatelli Strongoli, dal Vescovo di Catanzaro D. Salvatore Spinelli, dal Caporota D. Andrea da Leone e da D. Domenico Ciaraldi, che da Cosenza dov'è egli Uditore, passar debba nella stessa qualità in detta provincia di Catanzaro per far da fiscale nella mentovata Giunta » (20). Il Vicario Generale, F. Pignatelli, fu preposto al controllo dell'azione svolta dalla Giunta.

Le funzioni della Cassa Sacra, si articolavano, com'è noto, nei seguenti poteri:

- a) vendere, censuire o affittare i beni;
- b) esercitare poteri giurisdizionali circa le controversie relative ad antichi diritti preesistenti sui beni amministrati da detta Giunta e circa i reati di furto, usurpazioni e danni compiuti contro le sue proprietà;
- c) partecipare a « quelle opere che si crederanno più necessarie per la restaurazione della Provincia » (21).

Il 27 Novembre 1784, fu creata a Napoli una Giunta di Corrispondenza, alla quale spettava la facoltà di decidere circa i ricorsi contro i decreti della Giunta di Catanzaro, di controllare i conti dei vari amministratori, di proporre le opere pubbliche da eseguire nelle zone maggiormente colpite dal terremoto.

L'attività di queste due Giunte avrebbe dovuto, utilizzando rendite del patrimonio ecclesiastico: provvedere ai bisogni più urgenti delle popolazioni della Calabria Ulteriore; dotare questa provincia delle infrastrutture necessarie alla ripresa economica; incoraggiare lo sviluppo di alcune fra le attività artigianali e, principalmente, attraverso le censuazioni, gli affitti e le vendite, a mite prezzo e a piccoli lotti, delle grandi estensioni di terre già appartenute alla Chiesa; migliorare le condizioni di vita delle classi rurali, trasformandole in classi di proprietari.

In altre parole, con quelle entrate si sarebbe dovuto provvedere al miglioramento economico-sociale della Calabria Ulteriore. Ma l'opera della Cassa Sacra in favore della ricostruzione economica della Provincia non conseguì i risultati voluti. E' vero che ingenti somme furono spese per la ricostruzione di case, ospedali e Chiese distrutte dal terremoto, per il miglioramento di alcune vie di comunicazione, per la bonifica di terreni paludosi, ma, si operò irrazionalmente, trascurando di eseguire opere di massima importanza e disperdendo somme nell'esecuzione di altre le quali, in difetto delle prime, si rivelarono di scarsa utilità. I mancati dosaggi e priorità negli investimenti costituirono, a nostro avviso, l'errore fondamentale per cui venne meno addirittura il presupposto all'avvio di un processo economico di sviluppo.

Luigi de' Medici, inviato nel 1790 a compiere un'inchiesta in Calabria, scriveva circa i provvedimenti attuati nel settore delle opere pubbliche, dalla Cassa Sacra: « ... Si preparano Università, Ospedali, Orfanotrofi ad un paese che non ha strade per le quali si possa passare, dove l'uso dei carri da trasporto è così raro, che se ne vedono alcuni che appena possono servire per poche miglia delle città principali, e per la disagiatezza delle strade possono con due bovi trasportare appena il quinto del peso, di cui si caricano in Terra di Lavoro » (22).

In effetti, anche dopo gli interventi della Cassa Sacra, i trasporti continuarono a svolgersi con esasperante lentezza tra mille difficoltà per l'insufficienza e il cattivo stato delle strade, oltre che per il persistere del brigantaggio.

Parecchie zone paludose, quali la Piana, (da Seminara a Sinopoli) « ... ridotta ad uno sfasciume lacustre dove ammolivano tutte le terre rovesciate, ed imputrivano i cadaveri delle piante degli animali, e di non poche vittime travolte dal cataclisma » (23), rimasero in parte impraticabili nonostante fossero stati eseguiti alcuni lavori per prosciugare i laghi e i pantani che si erano formati.

I provvedimenti tendenti ad introdurre e reintegrare le attività artigianali, si rivelarono anch'essi sterili e senza risultati apprezzabili. Gli interventi della Cassa Sacra si indirizzarono principalmente verso il ramo dell'industria serica, un tempo molto fiorente in Calabria. Grazie ai suoi contributi si aprì qualche nuovo opificio, ad esempio, quello inaugurato a Reggio nel

soppresso convento degli Osservanti. Altro stabilimento fu creato dai fratelli Caracciolo nel 1790 a Villa S. Giovanni (24). Ma questi tentativi sporadici non riuscirono a risollevare l'industria serica calabrese dalla crisi che, da lungo tempo, l'aveva colpita. Si cercò di incoraggiare anche altre attività artigianali (25), ma non si riuscì a modificare lo stato di ristagno in cui esse si trovavano.

5. — All'insuccesso più completo dovevano portare le operazioni della Cassa Sacra relative alle vendite, censuazioni e affitti dei beni ecclesiastici. Ci soffermeremo più a lungo ad analizzare tali operazioni, perché proprio esse erano alla base di quel rinnovamento economico e sociale che l'attività di Cassa Sacra avrebbe dovuto porre in atto. Le vendite venivano effettuate all'asta pubblica e con pagamento differito (a dieci o più anni con interessi del 4%). Si legge, ad esempio, nelle Liste di Carico della Cassa Sacra (26) che un fondo del Conventino di S. Maria di Fiti in Placanica era venduto alle seguenti condizioni:

« Al 4 aprile 1792 — Al Magnifico Giuseppe Caristo di Stignano per ducati 19 valuta del Fondo Brisi, pagabili porzione in contanti e li rimanenti fra dieci anni coll'interesse del 4% franco di peso fiscale, giusta l'istrumento per Notar Saverio Caristo di Stignano del dì 4 aprile 1792.

Al 4 Aprile 1792 pagati in contanti ducati 4.00

Al 4 Aprile 1802 rimanente tonda ducati 15.00

Per li 3 Aprile 1793 primo interesse ducati 0.60 ».

Questa formula era per lo più ricorrente, nei contratti stipulati per la vendita dei beni ecclesiastici.

Qualora, poi, l'acquirente non avesse pagato l'intero prezzo entro il decennio, la vendita poteva trasformarsi in enfiteusi. Per i censi, sia in natura che in denaro, si stabiliva di affrancarli o, più spesso, di affittarli nuovamente per un canone superiore o uguale a quello del precedente contratto. Il numero dei beni venduti e censuiti fu molto basso, e cinque anni dopo l'istituzione della Cassa Sacra: « Appena la centesima parte dei fondi della Cassa Sacra si erano venduti e censuiti e volesse il cielo che in tali contratti non si fosse cercata l'occasione di essiccare le borse dei poveri contraenti » (27). Il prezzo rica-

vato dai 3.626 fondi venduti, sarebbe stato di ducati 7.057.174, ma solo in parte vennero riscossi. Ancora nel 1805, dopo nove anni cioè dalla soppressione della Cassa Sacra, restava da riscuotere la somma di ducati 321.286 (28).

Relativamente agli affitti, la situazione non si presentò molto diversa. Nel 1794, ad esempio, nel distretto di Monteleone, non solo parecchi fondi, appartenenti al Convento dei P.P. Domenicani ivi esistente, erano ancora sfiti (vedi appendice, tab. D) o «... perchè sono di piccolissima estensione, o sterili di terreno o perchè dannificati per causa di fiumi circonvicini, o perchè posti in luoghi dove, mancando le popolazioni mancano in conseguenza i coltivatori», ma si verificava l'abbandono di molte terre precedentemente affittate, a causa « dell'infertilità delle raccolte » (29).

La situazione appare ancora più grave considerando che, oltre al basso livello dei fondi venduti, censuiti e affittati, si ebbe scarsa, nulla, può dirsi, partecipazione dei contadini alle vendite, censuazioni, e affitti a cui furono interessati soltanto i nobili e i grandi proprietari borghesi. Ciò si spiega col fatto che i contadini riuscivano appena a conseguire un reddito di sussistenza, e non di rado ad un livello inferiore al minimo esistenziale. In particolare, fu il ceto borghese che, investendo le somme di cui disponeva nell'acquisto di terra, poté accrescere i suoi possedimenti fondiari. In effetti, il metodo delle aste pubbliche adottato nelle vendite e censuazioni, non aveva avvantaggiato certo le classi meno abbienti, a danno delle quali aveva operato, altresì, il malcostume degli amministratori i quali elevavano i prezzi dei fondi per diminuirne le possibilità di vendita al fine di perpetuarne l'esercizio amministrativo e trarre, per ciò stesso, notevoli vantaggi personali (30). Luigi de' Medici colpito dalla mancanza di capitali nella Calabria Ulteriore (31), considerò gli alti prezzi dei fondi come la causa principale della scarsezza di compratori e vide la necessità di «...bassare i prezzi e non dubitare che lo Stato s'impoverisca, poichè la ricchezza del pubblico tesoro nasce dalla quantità dei tributi non dalla quantità dei fondi che possiede il Sovrano; si vendano a basso prezzo, quindi sopravviene la ricchezza dei nuovi proprietari e lo Stato ritrarrà più per via d'imposizione di quello che ne trarrebbe con le vendite non dico alterate, ma anche a giusto prezzo » (32).

Il concorso di tutti questi fattori, impedì, dunque che, attraverso l'espropriazione dei beni ecclesiastici si giungesse ad una distribuzione della terra e alla trasformazione dei contadini in proprietari terrieri. Anzi, la classe contadina, con l'avvento dei nuovi proprietari laici, si trovò in condizioni di sempre maggiore disagio. R. Villari, notando un aumento nei canoni di affitto all'indomani dell'esperimento della Cassa Sacra, afferma che: « Se, in generale, il trasferimento dei beni ecclesiastici a nuovi proprietari laici non portò un sensibile ammodernamento dei processi produttivi e un aumento di investimenti di capitali sulla terra, i rapporti tra coltivatori e proprietari ne risultarono inaspriti e aumentò, nel quadro delle tradizionali forme contrattuali, la pressione sui coloni ed i piccoli affittuari » (33).

Vogliamo infine rilevare la scarsa efficacia dei provvedimenti di carattere fiscale emanati dalla Cassa Sacra, e tendenti a favorire, attraverso una più equa distribuzione dei tributi, i ceti più umili. Le numerose difficoltà sorte in fase di attuazione, resero impossibile una generale perequazione nei pesi tributari. Infatti, mentre teoricamente avrebbero dovuto essere completamente e perpetuamente abolite le contribuzioni per testatico, per once personali, per once industriali, in concreto, invece, si ottenne soltanto che l'oncia immobiliare fosse portata da grana venti a grana sette e che il testatico fosse ridotto a carlini dodici (34).

L'esperimento della Cassa Sacra, si rivelò, insomma, infelice sotto ogni aspetto, lasciando ancora insoluti nel 1796 (anno in cui venne soppressa) i problemi più gravi. A questa data, la distribuzione della terra e il carico dei tributi rimasero invariati: i rapporti di lavoro e i sistemi di conduzione apparvero ancorati ai vecchi schemi feudali; i rapporti sociali si manifestarono sempre più tesi. In sostanza, ciò che fu istituito con intento lodevole si tramutò, in concreto, in uno strumento inutile, frustando ogni intendimento volto a promuovere lo sviluppo economico della Calabria.

In realtà, i tempi non erano maturi, bisognerà attendere oltre un secolo e mezzo perché il problema dello sviluppo economico delle zone arretrate acquisti una netta configurazione e le coscienze dei reggitori della cosa pubblica abbiano piena consapevolezza della rilevanza del fenomeno economico.

La Cassa Sacra non solo operò male all'esterno ma anche all'interno per l'assai grave disordine contabile(35). In proposito il Del Toro scriveva: « Sono ormai quattro anni e più che la Cassa Sacra è stata istituita, che si sono fatte quindi quattro esazioni di tutte le rendite dei conventi e luoghi pii di una provincia intiera e ben ricca, che si è speso, che si è anche fraudato il denaro esatto e fraditando di tutto si giace all'oscuro, ognuno ha potuto fare ciò che ben gli è piaciuto; i conti sono rimasti oppressi dalla polvere ed il Sacro Patrimonio è stato per ogni verso dilapidato » (36).

E non è privo di importanza quanto si legge nella memoria che il Vescovo di Nicosia rimise al Ministro Acton: « Una buona parte delle rendite di questo Sacro Patrimonio si consuma per le spese dell'istessa amministrazione. Queste sole spese assorbono l'ingente somma di annui ducati 38.580, senza comprendervi tutto quello che si dissipa per le mani libere di tanti subalterni; i quali sono gli agenti immediati nelle vendite, nelle censuazioni, negli affitti, nelle esazioni, nei pagamenti ». Affermava quel Presule altresì, che la scarsa efficacia degli interventi della Cassa Sacra fosse da attribuire alla lentezza con cui essi venivano attuati: « Ella dà un giro interminabile agli affari, che nei bisogni premurosi di quella provincia dovrebbero essere speditissimi ed alcune altre volte risolte all'istante. Si ricorre ad una Giunta, si rimette il ricorso all'altra, se ne commette l'informazione ai loro rispettivi subalterni, i subalterni riferiscono agli Ispettori, ecc. » (37).

Si tratta di accuse di grande momento che riescono ad individuare un lato debole di una istituzione che fallì nei suoi scopi fondamentali. Ovviamente, l'attività della Cassa Sacra, svolta nelle accennate condizioni, non solo non poteva dimostrarsi efficace mezzo per l'elevazione economica della provincia, ma finì col tramutarsi in uno strumento di ostacolo al benessere del popolo.

I soli a trarne notevoli vantaggi, come si è detto, furono i vari amministratori e i proprietari borghesi i quali resero vani gli sforzi del governo tendenti ad attenuare la sperequazione esistente nella distribuzione della ricchezza fra le varie classi sociali. Mancando l'ambiente adatto e la forza necessaria alla autorità costituita, ogni buona intenzione finiva per restare tale, e le forze eversive tendevano, prima o poi, a sovvertire ogni ini-

ziativa di progresso. Mentre nella stessa epoca, in altre regioni d'Italia, in Lombardia, in Piemonte, si era formata una borghesia terriera operosa, attiva e disposta a collaborare con il governo nell'attuazione di riforme economiche e sociali, in Calabria la classe dei « terrieri » era rimasta completamente estranea al movimento progressista sviluppatosi nel secolo XVIII. La maggior parte dei proprietari terrieri era solo dominata dal desiderio di accrescere, quanto più possibile, il proprio potere economico a spese dei più deboli (38).

Alla mancanza di coscienza sociale in questa classe riteniamo sia da attribuire la massima responsabilità della arretratezza economica della regione. Gli abusi compiuti, in tale occasione, contro le classi contadine, contribuirono non poco ad inasprire i rapporti sociali, esasperando una situazione già di per sé grave. Fu solo molto più tardi quando, come si è detto, maturò la coscienza economico-sociale che, con maggiore consapevolezza, furono affrontati i problemi dello sviluppo economico.

Felicetta Albanese

NOTE

(1) Nel secolo XVIII, l'attuale regione Calabria, era divisa in due province: la Calabria Ulteriore estendentesi su una superficie di 2535 miglia quadrate, con una popolazione di circa 408.522 abitanti (1788), la cui capitale era Catanzaro, e la Calabria Citeriore comprendente una superficie di 2.595 miglia quadrate con una popolazione di 344.713 abitanti (1788), con capitale Cosenza (cfr. GALANTI G. M., *Nuova Descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, 1790).

(2) GRIMALDI A., *La Cassa Sacra ovvero la soppressione della manomorta in Calabria nel XVIII secolo*, Napoli, 1863, p. 103.

(3) E' opportuno ricordare che la costituzione dell'asse ecclesiastico si originava per acquisti fatti dagli enti religiosi, per dote, sovente molto cospicua che monaci e suore dovevano conferire al convento, per acquisizione di eredità da parte di coloro che morivano intestati sui beni dei quali i Vescovi avanzavano diritti a succedere ed infine, per donazioni fatte da coloro che morivano senza eredi (A tal proposito cfr. BIANCHINI L., *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834).

(4) I censi « perpetui » consistevano nel godimento perpetuo di un terreno con l'obbligo di pagare un canone annuo. Accadeva, non di rado, che molti proprietari, per sfuggire all'imposizione fiscale, fingevano di vendere o di donare le loro terre alla Chiesa, riavendole poi sotto titolo di censo (cfr. BIANCHINI L., *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834).

(5) Tali censi erano detti « bollari » (in seguito alla bolla emanata dal papa Niccolò V nel 1541) per distinguerli da quelli perpetui. Essi costituivano quasi

un'ipoteca per cui, i conventi che avevano prestato delle somme, avevano diritto ad una quota delle rendite annuali godute dal debitore e fino alla restituzione della somma. Le formule ricorrenti nelle Liste di Carico della Cassa Sacra erano, ad esempio, del tipo: «D. Giacomo Medici per capitale di ducati centocinquanta al 5%, annui ducati 7 e grana cinquanta Dc 7,50» (cfr. *Liste di Carico della Cassa Sacra*, Vol. 11 a 14, Archivio di Stato di Reggio Cal. (in seguito ASRC).

(6) Il ducato corrisponde a lire 4,25 (1862); 1 ducato è uguale a dieci carlini e 1 carlino a dieci grana.

(7) Il tomolo, misura di capacità per gli aridi, equivaleva a hl. 0,555. Il tomolo o moggio, misura di superficie, equivaleva a ha 0,337.

(8) Da, *Liste di Carico della Cassa Sacra*, Vol. 15-19, ASRC. Per maggiore completezza abbiamo riportato in appendice (tab. B) la composizione delle rendite dei conventi dislocati nei vari paesi, compresi nell'Amministrazione di Castelvetere, da cui si evince il notevole apporto dei censi perpetui e bollari, sulle entrate complessive delle amministrazioni religiose dell'epoca.

(9) VILLARI R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961.

(10) A tal proposito cfr.: BIANCHINI L., *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834.

(11) BIANCHINI L., op. cit. Vol. II, p. 279.

(12) MARINI L., *P. Giannone e il Giannonesimo a Napoli nel 1700*, Bari, 1950, p. 129.

(13) SIMIONI A., *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Vol. 1° Messina, 1925, p. 136.

(14) CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, p. 196.

(15) VILLARI R., op. cit. p. 19.

(16) Il Grimaldi calcolò che il terremoto aveva distrutto circa 200 paesi della Calabria, aveva causato 48.341 vittime, arrecato danni per circa 30.000.000 di ducati (cfr. GRIMALDI A., op. cit. pp. 42-43).

(17) Ai religiosi degli Ordini soppressi fu data facoltà di ritirarsi presso altri conventi, ad alcuni fu concessa la secolarizzazione. Fu assegnata, inoltre, ad essi, una pensione da 50 a 120 ducati annui. Le suore ritornarono in seno alle rispettive famiglie e ad esse toccò una pensione di sei ducati al mese (cfr. DE LORENZO A., *Memoria da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie*, Reggio Cal., 1873).

(18) DEL TORO D., *Saggio sugli affari della Cassa Sacra in Calabria*, Napoli, 1789.

(19) GRIMALDI A., op. cit. p. 121.

(20) *Dispaccio Istitutivo della Cassa Sacra*, riportato in: GRIMALDI A., *La Cassa Sacra ovvero ecc.*, Napoli, 1863.

(21) Ivi.

(22) DE MEDICI L., *Pensieri sulla Calabria Ulteriore*, Archivio di Stato di Napoli (in seguito ASN), Affari esteri - f. 4255.

(23) CARBONE GRIO D., *I terremoti di Calabria e Sicilia nel secolo XVIII*, Napoli, 1884, p. 182.

(24) GRIMALDI A., op. cit. pp. 88-89.

(25) Un certo Pasqualacchio Flesca, ad esempio, fondava una cartiera a Sambatello nel 1791, ricevendo dalla Cassa Sacra la somma di ducati 4.000 (cfr. GRIMALDI A., op. cit. p. 91).

(26) *Liste di Carico della Cassa Sacra*, Vol. 7 a 10, ASRC.

(27) DEL TORO D., op. cit. pp. 97-98.

(28) GRIMALDI A., op. cit. p. 133.

(29) Relazione di Carlo Pedicini al Marchese Ferdinando Corradini, Segretario di Stato e Preside delle Reali Finanze della Suprema Giunta di Corrispondenza, circa i fondi inaffittati nel distretto di Monteleone, ASN, Giunta di Cassa Sacra. F. n. 785 (Sez. Amministrativa).

(30) DEL TORO D., *Saggio sugli affari della Cassa Sacra in Calabria*, Napoli, 1789.

(31) G. Cingari rilevò la scarsità di capitali in Calabria, in tale periodo, non solo delle classi più umili, ma anche di quella borghese e dei baroni. Questo influì notevolmente sul numero dei beni venduti (cfr. CINGARI G., *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina, 1957).

(32) DE MEDICI L., *Pensieri sulla Calabria Ulteriore*, A S N, Affari esteri f. 4255.

(33) VILLARI R., op. cit. pp. 20-21.

(34) GRIMALDI A., op. cit. p. 78.

(35) La contabilità di Cassa Sacra è veramente avvolta nel mistero; anche gli studi più accurati non sono riusciti a determinare con esattezza la rendita annua goduta da essa. Secondo D. Del Toro, tale rendita avrebbe raggiunto la cifra di 400.000 ducati (cfr. DEL TORO D., Op. cit. p. 45); Grimaldi A., calcolò una rendita annua di 250.000 ducati, pari a un totale di 3.000.000 di ducati per i dodici anni di gestione della Cassa Sacra. Le spese, in tale periodo, sarebbero ammontate a 2.198.000 ducati (cfr. GRIMALDI A., op. cit. p. 122).

(36) DEL TORO D., *Saggio sugli affari della Cassa Sacra*, op. cit. p. 86.

(37) Questa memoria è citata in: PALUMBO M., *I Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Montecorvino Rovella, 1910.

(38) Cfr. RODOLICO N., *Il Popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale*, Firenze, 1925.

APPENDICE

TABELLA A — NUMERO DEI MONACI PRESENTI NELLA CALABRIA ULTERIORE
PRIMA DEL TERREMOTO

Ordine monastico	Totale monaci
Cappuccini	500
Domenicani	415
Riformati	413
Osservanti	344
Conventuali	151
Paolotti	143
Basiliani	115
Agostiniani	102
Carmelitani	71
Certosini	50
Agostiniani Scalzi	16
Paolini	9
Celestini	9
Agostiniani Calzi	8
Teresiani	8
Cirstercensi	7
Teatini	7
Ospedalieri	7
Cruciferi	3
TOTALE	2.378

TABELLA B — COLLETTIVA GENERALE DI TUTTE LE RENDITE DEI RISPETTIVI CONVENTI, MONASTERI E LUOGHI PII DI CIASCUN PAESE COMPRESO NELLA AMMINISTRAZIONE DI CASTELVETERE

Nome dei paesi	affitti in ducati	Censi perpetui in ducati	censi bollari in ducati	affitti in grano (tomoli)	censi in grano (tomoli)	affitti in grano d'india (tomoli)	censi in olio (tomoli)	affitti in fave (tomoli)
Roccella . . .	99.17.6	78.77.4	151.13	085.1.0.1/2	65.0.0			
Castelvetero . .	929.88.0	92.78.1	413.67.1	421.2.1.0	10.0.0.1/2	14.0.0	1.12	
Placanca . . .	569.62.6	195.46.2	058.46.6	002.2.0.0	34.1.1.0	18.2.0	0.ounce90	
Riace . . .	114.98.9	142.30.7	113.22.6	015.0.0.0	20.3.1.0			
Stignano . . .	086.33.0	091.49.0	027.25.0	015.2.1.0	14.2.1.0			0.2.0
Camini . . .	019.15.0	084.24.0	041.85.6		02.2.0.0			
Totali	1.819.15.7	685.05.2	805.59.7	540.1.0.1/2	147.1.1.1/2	32.2.0	rotoli 27	0.2.0

Fonte: Cassa Sacra - Liste di Carico, Vol. 15 a 19, A S R C.

TABELLA C — CASE RELIGIOSE SOPPRESSE NELL'ARCHIDIOCESI DI REGGIO CALABRIA

Località	Ordine monastico	N. individui
Reggio	Basiliani	6
»	Minimi	8
»	Domenicani	13
»	Carmelitani	9
»	Agostiniani	8
»	Conventuali	6
»	Osservanti	16
»	Cappuccini della Cons.	41
»	Cappuccini dell'Immac.	
»	Riformati delle Sbarre	25
»	Riformati del Crocefisso	41
»	Benedettine	23
»	Salesiane	29
»	Domenicani di S. Nicolò di Strozzi	
A. Agata	Basiliani	7
S. Stefano	Basiliani	6
Catona	Minimi	4
Fiumara	Cappuccini	29
»	Domenicani	12
Scilla	Cappuccini	11
»	Osservanti	12
»	Crociferi	3
Bagnara	Cappuccini	14
»	Minimi	7

Fonte: A. M. De Lorenzo, Memorie da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie, Reggio Calabria, 1873.

**TABELLA D — FONDI DELLA CASSA SACRA INAFFITTATI
NEL DISTRETTO DI MONTELEONE (Anno 1794)
CONVENTO DEI P.P. DOMENICANI**

Territori	Apprezzati in ducati	Denominazione dei fondi
Monteleone	132:50	<p>Commerci Fino al 1791 fu affittato per tomola tre ed un ot- tavo di G.no B.co ogni due anni, ma poi è rimasto inaffittato per mancanza d'oblatori, e perché il sito è costeroso, il terreno è sterile, ed in parte è ingombrato dagli ulivi.</p>
S. Pietro di Bivona	15:62:6	<p>Giardino o sia Orticello Inaffittato da lungo tempo perché di piccolissima estensione e valore.</p>
Stefanacone	52:50	<p>Costiere Fino al 1792 fu affittato per tom. a quattro di G.no B.co ogni due anni, ma poi è rimasto inaf- fittato per mancanza di oblatori, e perché il terreno è sterile e scosceso.</p>
	3	<p>Ioghà Inaffittato da lungo tempo per essere il terreno scosceso, ed inutile.</p>
	30	<p>Amenta Fino al passato anno 1793 è stato fittato per tom. due di G.no B.co ogni due anni; ed ora è rima- sto inaffittato.</p>
S. Gregorio	22:50	<p>Sulla Inaffittato da molto tempo perché di piccola esten- sione e valore.</p>
Filogaso	195:78	<p>Runci seu S. Nicola Fin dal 1792 fu affittato per tomola sei di G.no B.co ogni due anni, ma poi è rimasto inaffittato per mancanza di oblatori.</p>
Arzona	215:40	<p>Fosso Fino al 1792 fu affittato per un tomolo di G.no B.co ogni due anni, ma poi è rimasto inaffittato per mancanza di oblatori, e perché in parte al- berato di ulivi.</p>
	163	<p>Altro Fosso Fu affittato col fondo precedente, ma poi è ri- masto inaffittato per le stesse cause.</p>

Fonte: *Giunta di Cassa Sacra, Fondi Inaffittati*, F. n. 785 (Sez. Amministrativa), A S N.

FONTI E MEMORIE

Notizie sulla popolazione di un comune rurale nei secoli XVI-XVIII: Piobesi Torinese

Dall'elaborazione dei dati contenuti in un elenco dei soggetti ad imposte personali o cottizi (1) del Comune di Piobesi (2) per gli anni 1773-1800, si ricavano dati sulla popolazione e sul numero degli artigiani e mercanti residenti in quel Comune.

Ho integrato tali dati con gli elenchi dei morti, battezzati e dei matrimoni esistenti presso l'archivio parrocchiale.

Nella tabella 1 ho raccolto i dati inerenti la popolazione complessiva residente nel Comune e il numero degli abitanti residenti entro l'agglomerato comunale e di quelli residenti nei cascinali. Ho potuto raccogliere i dati solo dopo il 1776 poiché per i primi tre anni gli elenchi

Tab. 1 - POPOLAZIONE

Anni	Complessivamente	Residenti nel capoluogo	Residenti nelle case sparse	% nel capoluogo	Minori di anni 7
1776	1793	1585	388	80	296
1777	2028	1513	515	74	286
1778	2105	1655	450	78	318
1779	1976	1541	435	78	270
1780	2028	1588	440	78	293
1781	2050	1619	431	79	298
1782	2016	1582	434	78	301
1783	2014	1580	434	78	300
1784	2031	1584	447	78	337
1785	2009	1547	462	77	335
1786	1941	1469	445	77	308
1787	1889	1463	426	77	294
1788	1973	1537	436	78	275
1789	2004	1538	466	76	319
1790	2023	1555	528	74	326
1791	2083	1591	419	79	312
1792	2010	1577	425	78	307

Tab. 2

Numero delle famiglie	Abitanti nel comune 367								Abitanti nei cascinali 69							
	Membri componenti la famiglia								Membri componenti la famiglia							
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	
Abitanti nel Comune	41	59	56	55	51	34	23	16	12	4	2	1	1	—	2	
Abitanti nei cascinali	2	4	5	15	9	6	8	6	2	1	2	1	1	1	1	

riportavano solo il numero degli abitanti soggetti all'imposta e non quelli dell'intera popolazione. Da tali dati si nota come il numero degli abitanti rimanga sostanzialmente inalterato per quasi tutto il periodo, mentre il numero dei residenti nell'agglomerato rilevi una leggera flessione. Il numero medio dei componenti ciascuna famiglia (tab. 2) era di 4,3 nel comune e di 6,3 nei cascinali; in Torino nello stesso periodo era di 4,2 e in provincia di 4,8 (3).

Nella stessa tabella ho raccolto anche il numero delle famiglie residenti nel Comune e il numero dei membri componenti le varie famiglie.

Nell'archivio parrocchiale non esiste attualmente alcun documento che dia il numero dei fuochi e lo stato d'anime.

Tab. 3 - MATRIMONI

Anno	Numero	%	Anno	Numero	%
1574	8	—	1781	12	5,8
1575	12	—	1782	5	2,4
1580	7	—	1783	12	5,9
1585	15	—	1784	17	8,3
1590	5	—	1785	17	8,4
1595	22	—	1786	31	15
1596	21	—	1787	11	5,8
1738	14	—	1788	17	8,6
1740	21	—	1789	12	5,9
1745/6	31	—	1790	16	7,9
1750	16	—	1791	16	7,6
1755	9	—	1792	19	9,4
1760	13	—	1793	11	—
1765	22	—	1794	7	—
1770	15	—	1795	11	—
1775	20	—	1796	16	—
1776	24	12,1	1797	22	—
1777	14	6,9	1798	12	—
1778	13	6,1	1799	19	10,9
1779	26	13,1	1800	17	—
1780	11	5,4	—	—	—

Nelle tabelle 3, 4 e 5 ho elencato i matrimoni, i battesimi ed i morti. Incompleti risultano gli elenchi dei matrimoni e dei battesimi. Per i matrimoni ho potuto rilevare i dati dall'anno 1574 al 1596 e dal 1738 al 1800; per i battesimi i dati rilevati vanno ininterrottamente dall'anno 1574 al 1763. Più completi sono gli elenchi dei morti rilevati per gli anni 1572-1800. Raffrontando il numero dei morti con quello della popolazione, per gli anni considerati dall'elenco delle imposte, si può notare una lenta ma progressiva flessione nel tasso di mortalità, benché intervallati da periodi di aumento del tasso; dal 33,9% per l'anno 1776 si scende al 22,3% per l'anno 1792.

Sono da rilevare i dati degli anni 1630 e 1631, anni in cui imperversò la famosa pestilenza che non risparmiò neanche Piobesi (4).

Tab. 4 - BATTESIMI

Anno	Numero	Anno	Numero
1574	30	1680	76
1576	27	1690	64
1580	41	1695	50
1585	43	1700	68
1589	48	1705	87
1595	57	1710	94
1600	65	1715	73
1605	74	1720	83
1610	74	1725	64
1615	61	1729	85
1620	63	1736	96
1625	58	1741	83
1630	13	1745	82
1631	12	1751	85
1635	67	1754	90
1640	34	1759	82
1645	47	1763	74
1650	53	—	—
1654	39	—	—
1670	57	—	—
1675	78	—	—

Tab. 5 - MORTI

Anno	Numero	%	Anno	Numero	%	Anno	Numero	%
1572	30	—	1749	72	—	1791	60	29,6
1575	26	—	1755	63	—	1792	45	22,3
1580	77	—	1760	72	—	1793	69	—
1585	35	—	1765	63	—	1794	96	—
1590	49	—	1770	69	—	1795	89	—
1595	22	—	1775	67	—	1796	67	—
1600	37	—	1776	71	35,9	1797	73	—
1605	50	—	1777	62	30,5	1798	84	—
1610	42	—	1778	77	36,5	1799	70	—
1615	103	—	1779	76	38	1800	79	40
1620	52	—	1780	70	34,5	—	—	—
1627	60	—	1781	61	29,7	—	—	—
1630	43	—	1782	86	43,1	—	—	—
1640	70	—	1783	59	29,2	—	—	—
1645	22	—	1784	74	36,4	—	—	—
1715	45	—	1785	88	43,8	—	—	—
1721	29	—	1786	69	35,5	—	—	—
1730	78	—	1787	65	34,4	—	—	—
1735	83	—	1788	63	31,9	—	—	—
1740	93	—	1789	67	33,4	—	—	—
1745	112	—	1790	101	49,9	—	—	—

Assai diffusa era la consuetudine di utilizzare le vacche come animali da tiro, come lo prova il forte aumento di esse in tutte le comunità piemontesi (1). Piobesi ne possedeva in media 85 paia.

A partire dal 1778 (tab. 6) ho potuto rilevare separatamente le vacche possedute dagli abitanti del capoluogo e dei cascinali; è così possibile notare la progressiva diminuzione dei numeri delle vacche nel capoluogo e l'aumento nei cascinali. Il numero dei buoi posseduti dalla comunità risulta pressoché stazionario negli anni considerati. Le terre erano per lo più povere di cavalli, benché in grado notevolmente diverso da zona a zona (6). Pochi sono gli anni in cui si hanno dati in proposito

Tab. 6

Anni	Gioghi di buoi		Cavalli e muli		Gioghi di vacche	
	nel capoluogo	nei cascinali	nel capoluogo	nei cascinali	nel capoluogo	nei cascinali
1773		70	—	—		84
1774		71	—	—		84
1775		69	—	—		84
1776		66	—	—		86
1777		58	—	—		87
1778	31	32	—	—	64	23
1779	36	31	—	—	63	24
1780	36	30	—	—	61	23
1781	31	30	—	—	59	23
1782	32	34	—	—	63	25
1783	34	37	—	—	60	22
1784	31	41	—	—	69	23
1785	32	44	—	—	69	14
1786	34	39	—	—	57	20
1787	38	37	—	—	59	22
1788	36	37	—	—	62	23
1789	35	36	—	—	67	27
1790	39	36	—	—	61	28
1791	46	31	—	—	58	27
1792	43	33	—	—	61	28
1793	41	31	—	—	59	29
1794	47	31	—	—	55	26
1795	42	29	—	—	60	26
1796	27	31	22	3	50	27
1797	24	32	24	2	53	32
1798	27	32	17	3	57	28
1799	32	34	12	—	58	32

per Piobesi (1796-1799), però è possibile vedere come il numero di tali animali sia in progressiva diminuzione.

Per quanto riguarda le arti e le professioni esercitate nel Comune di Piobesi, solo 8 risultano ininterrottamente censite nell'elenco delle imposte sulle arti e professioni per gli anni 1773-1798 (tab. 7); per le altre elencate nella tab. 8, poiché risultano censite saltuariamente, ho rilevato il numero minimo e il numero massimo degli appartenenti ai vari me-

Tab. 7

	1773	1774	1775	1776	1777	1778	1779	1780	1781	1782	1783	1784	1785
Calzolaio	4	3	3	6	6	8	6	6	6	7	8	7	6
Maniscalco	2	2	1	1	1	2	2	2	2	3	3	2	3
Maestro da bosco	9	8	7	10	7	11	10	11	11	14	14	12	13
Oste	3	8	2	2	4	4	3	4	2	3	2	3	2
Pollaiolo	6	6	5	8	6	6	5	6	7	11	10	10	8
Sarto	4	4	5	6	2	3	4	4	4	8	9	7	6
Tessitore	13	12	16	10	11	10	11	7	12	14	15	13	13
Zoccolaio	4	5	6	5	6	7	7	7	12	12	13	15	12
Totale	45	48	45	48	43	51	48	47	56	72	74	69	63

	1786	1787	1788	1789	1790	1791	1792	1793	1794	1795	1796	1797	1798
Calzolaio	6	6	5	4	3	3	3	4	1	1	1	1	1
Maniscalco	3	2	2	2	2	2	2	1	1	1	2	2	2
Maestro da bosco	11	7	11	12	10	12	5	4	5	3	2	2	2
Oste	2	3	3	2	3	3	3	2	3	3	2	2	2
Pollaiolo	11	8	6	6	8	8	5	5	3	4	5	4	3
Sarto	6	8	6	5	5	5	5	4	2	2	2	2	2
Tessitore	14	12	10	10	11	11	10	5	5	5	3	4	—
Zoccolaio	13	11	10	10	10	9	9	7	8	7	7	7	—
Totale	66	57	53	51	52	53	47	32	28	26	24	24	12

Tab. 8

Barbiere	2	Neg. bestiame	5
Cardatore	1	Neg. cordami	1
Fabro	da 1 a 5	Neg. drapperie	1
Fabro ferr.	» 1 » 6	Neg. ferro	1
Falegname	» 1 » 5	Neg. legno	8
Fornaio	» 1 » 4	Neg. lingerie	da 1 a 7
Fornasaro	1	Neg. panni	1
Giardiniere	» 2 » 3	Paiolaro	» 1 » 3
Macellaio	1	Panataro	» 2 » 4
Margaro	» 1 » 3	Pescatore	1
Mastro da muro	» 1 » 3	Rettagliatore	» 1 » 3
Mercanti	1	Rivenditore	» 1 » 2
Minusiere	» 1 » 3	Scarpinello	» 1 » 3
Mollinaro	1	Serragliere	1
Negoziante	» 1 » 5		

stieri, oppure, quando il numero censito risulta uniforme, un unico dato.

Anche se in Piemonte la morte delle corporazioni è assai lontana dall'epoca che potremo chiamare classica nell'abolizione dei corpi dell'arte (7), gli artigiani di Piobesi sono ormai indipendenti e non più vincolati a nessun corpo di mestiere, come lo dimostra la dinamica del numero dei vari componenti. Nella distribuzione delle professioni si rispecchia la natura rurale con cui queste integrano l'attività produttiva agricola. La maggior consistenza numerica si rileva infatti nel numero dei mercanti che vendono i prodotti dell'allevamento agricolo (pollaioli), che lavorano prodotti agricoli (maestri da bosco), che forniscono i sia pur semplici mezzi di abbigliamento atti al lavoro nei campi (zoccolai). Il forte numero di persone che si dedicano alla tessitura denota l'esistenza di una diffusa industria domestica (8). La gente di campagna che esercita lavori e arti varie rimane rurale per la famiglia cui appartiene, per l'occupazione principale, per abitudini e condizioni generali d'esistenza (9).

Carlo Pallavicini

NOTE

(1) Cottizi, antiche imposte locali.

Il Generale Regolamento del 6 Giugno 1775, Tit. IX, permetteva che per supplire alle spese comunali si potesse ricorrere all'imposizione dei cottizi personali, professioni, arti e giogatico. Il primo era una tassa che imponevasi sulle persone, il secondo, sull'esercizio delle arti e mestieri e il terzo, sopra ogni paia di buoi e altre bestie impiegate nei lavori di agricoltura.

Confr., *Dizionario di Diritto Amministrativo*, vol. II, Torino, 1841.

(2) Sulle cause dello stanziamento iniziale delle popolazioni in Piobesi ci si può richiamare al fatto che ivi passava la strada romana che collegava

Augusta Taurinorum con Caburum. Tale strada valicava il Torrente Sangone presso il Castello di Drosso. Sono testimonianze di ciò alcuni millari ritrovati nella zona in varie epoche. Alcuni studiosi ritengono che il nome di Piobesi derivi dall'ablativo latino «Agris pascuis publicis»; altri affermano che era una villa pubblica rustica.

La località è menzionata in un diploma dell'anno 981 dell'Imperatore Ottone III che ne conferiva l'investitura alla Chiesa di Torino.

La Chiesa di San Giovanni, tuttora esistente presso il Cimitero, è menzionata in un documento riguardante il Vescovo di Torino Landolfo che resse la Diocesi dal 1011 al 1039. In un diploma del 26 Gennaio 1159 è considerato ancora parte della giurisdizione temporale della Chiesa di Torino. Nel 1190 è centro di discordia tra i Signori di Piovasco e il Vescovo di Torino che lo rivendicava a titolo di protezione o di successione.

Confr., CHIRIOTTO F., *Memorie storico-religiose su Piobesi*, Saluzzo, 1892, pag. 6; ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino*, vol. I, Torino, 1930, pag. 152 e 175; RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino, 1930, pag. 392; *Edilizia*, Quindicinale, anno XI, n. 20, pag. 5; PROMIS C., *Storia dell'antica Torino*, Torino, 1869, pag. 281.

(3) Confr., PRATO G., *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVII*, in *Documenti Finanziari degli Stati della Monarchia Piemontese*, Torino, 1908, pag. 37.

(4) Trattasi della terribile pestilenza descritta dal Manzoni. Ma nel circondario di Torino infuriò assai più che nella capitale lombarda. La popolazione di Torino fu ridotta ad un dodicesimo; in Carmagnola in 5 mesi si contarono 4500 morti e nei registri parrocchiali non furono più registrati i morti.

Confr., SOLERO S., *Storia dell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino*, Torino, 1959, pag. 76 e segg.; MENOCCHIO R., *Memorie storiche della città di Carmagnola*, Carmagnola, 1963, pag. 184 e segg.

(5) Confr., PRATO G., *op. cit.*, pag. 171.

(6) Confr., PRATO G., *op. cit.*, pag. 179.

(7) Confr., DAL PANE L., *Il tramonto delle corporazioni in Italia*, Documenti di storia e di pensiero politico, Milano, 1940.

(8) Confr., TREMELLONI R., *Storia dell'industria contemporanea*, Torino, 1947, pag. 32 e segg.

(9) Confr., DAL PANE L., *Storia del Lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, 1944, pag. 111 e segg.

LIBRI E RIVISTE

I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo, 1965, pp. 161.

In poco più di 150 pagine è tracciato un interessantissimo quadro del villanaggio siciliano negli ultimi secoli del Medio Evo. Sull'argomento si era scritto parecchio nel passato e lo stesso Peri ci offre una completa bibliografia; ma nessuno ne aveva parlato in modo così esauriente. L'A. tiene presente quanto altri han scritto in precedenza, ma molto spesso integra e corregge, servendosi di una documentazione vastissima, frutto di lunghe e accurate indagini. Egli non azzarda ipotesi che non sia possibile documentare, anzi si può dire che non c'è asserzione che non sia confortata da copiosa documentazione e le conclusioni cui perviene sono il frutto di seri ragionamenti che nulla concedono alla immaginazione.

Il saggio si divide in due parti. La prima si occupa dei caratteri del villanaggio sia in diritto che in fatto. Si contesta la tesi degli studiosi che han posto gli inizi del villanaggio nella conquista normanna, pur se si riconosce che è impossibile trovarne per la Sicilia l'atto di nascita, come pure l'atto di morte. L'A. è convinto che « furono piuttosto le situazioni di fatto a riversarsi nel diritto »: la legislazione normanna difatti non dimostra di voler trasformare i rapporti sociali, bensì considera le classi e le relazioni di persona « quali esistevano e nella loro funzionalità ». Il villanaggio quindi esisteva ancor prima della conquista normanna, anche se sotto gli Altavilla ebbe la massima fioritura, mentre sotto Federico III « fu posta una seria difficoltà alla creazione di nuovi rapporti di villanaggio e fu dato impulso alle censuazioni con la proibizione che in cambio di fondi ricevuti le persone fossero obbligate a servizi personali, e consentendo solo la corresponsione di prestazioni in moneta e in natura... »: era la crisi del villanaggio. Nella legislazione seguente, angioina e aragonese, mancano quasi del tutto i riferimenti alla condizione villanale.

La seconda parte tratta della dinamica del villanaggio, espansione e regressione. Cause della crisi, secondo il Peri, sono le gravi perdite umane subite dai musulmani nelle insurrezioni del 1160-61; il terremoto del 1169 che distrusse quasi interamente Catania, Siracusa e altri centri dell'interno sino a Noto, e dove perirono molti musulmani; la minorità di Federico II che provocò insurrezioni e fughe di borghesi e villani dalle campagne; il trasferimento coatto a Lucera dei musulmani di Sicilia; la crisi demografica del XIII secolo e la crisi del Vespro che

impedì l'afflusso in Sicilia di uomini dalla penisola, già ridotto anche prima a dimensioni modeste; « la diffusa pratica delle concessioni di terre a titolo di enfiteusi perpetua anche quando il termine dichiarato era quello convenzionale di ventinove anni », a cominciare dal terzo decennio del XIII secolo. I contratti di enfiteusi e le censuazioni eseguite principalmente dalle fondazioni ecclesiastiche furono più che causa effetto della crisi del villanaggio, dovute come furono — secondo il Peri — ad una « spiccata aderenza alle nuove situazioni di fatto e psicologiche ».

L'ultimo capitolo è dedicato appunto ai « contratti di conduzione e prestazioni d'opera avanti la peste nera ». La documentazione di cui l'A. si serve è tutta di prima mano. La scomparsa del villanaggio aveva allargato a vantaggio dei feudatari i terreni disponibili, ma costoro mancavano di « abitudine, preparazione, inclinazione ad amministrare i beni ». Così nel XIV secolo si ricorse a *gestores negotiorum* e a *procuratores*, mentre i padroni si allontanavano vieppiù dalla terra. Il deterioramento del potere statale, che non riusciva più « ad assicurare ordine al paese e sicurezza alle persone, sì che si alimentava ed estendeva anche il brigantaggio », costrinse gli abitanti delle campagne a cercare rifugio nella città con conseguente crisi dell'agricoltura siciliana, dopo il miglioramento delle colture nel XIII secolo coincidente con la fase espansiva delle censuazioni. La crisi del XIV secolo si nota meglio nei contratti *ad medietatem*. Questi avevano implicato inizialmente « una trasformazione culturale, al termine della quale (dopo 4-5 anni) le due parti dividevano il terreno in quote eguali »; ma nel XIV secolo non si accennò più a trasformazioni culturali, si divisero soltanto il prodotto e abitualmente il contratto ebbe durata annuale. Le stesse cessioni a terraggio che prima avevano avuto carattere permanente, assunsero in seguito una durata a termine.

Concludono il saggio interessanti tabelle sui salari agricoli e pastorali nel palermitano.

Orazio Cancila

Atti del Convegno storico piccolominiano, Ancona 9 maggio 1965, estr. « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche », serie VIII, vol. IV, fasc. II (1964-1965), Ancona Tip. S.I.T.A., 1967, pp. 236, lire 2.500.

Solo ora escono gli Atti di un Convegno tenutosi nel 1964 in Ancona per commemorare il quinto centenario della morte di Pio II. Le relazioni e le comunicazioni, presentate dal sen. Raffaele Elia presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche, affrontano una serie di argomenti e di problemi centrati sulla figura del Papa, spentosi in Ancona la notte tra il 14 ed il 15 agosto 1464 nell'antico episcopio di San Ciriaco.

Gioacchino Paparelli ha illustrato la figura dell'umanista e del pontefice; Carlo Lozzi si è occupato dei suoi rapporti con il Regno di Bosnia; Alfred A. Strand, invece, dei rapporti di Pio II con il suo nipote e

futuro successore, Francesco Todeschini Piccolomini (con documenti inediti). Viene poi, sempre in ordine di presentazione, il saggio di Rino Avesani, ottimo anch'esso e ben documentato « Sulla battaglia di Varna nel *De Europa* di Pio II: Battista Franchi e il Cardinale Francesco Piccolomini »; seguono gli studi di Romualdo Sassi (« il passaggio di Pio II per Fabriano »); di Mario Natalucci (« il Papa Pio II e Ancona ») con documenti d'archivio; la nota bibliografica di Serafino Prete sulla vita religiosa nelle Marche ed in Ancona nella seconda metà del Quattrocento.

Segnaliamo in particolare: « *I libri di conti di Antonio Fatati Tesoriere generale della Marca (1449-1453) nell'Archivio di Stato di Roma* », titolo della importante relazione di Elio Lodolini. Dalla serie archivistica che il Lodolini ha studiato nei suoi molteplici aspetti, si possono ricostruire vicende storiche ed economiche dei centri maggiori e dei castelli rurali della Marca soggetti a tassazioni. La voce « *Tracta grani* », relativa al diritto fisso pagato per l'esportazione di cereali e d'altre derrate, è tra le più ricche di dati (comprende infatti varie migliaia di registrazioni). Da ciò è possibile trarre « un quadro completo del commercio del grano e di altre derrate alimentari fra i paesi della Marca ed un quadro altresì abbastanza preciso delle esportazioni al di fuori della provincia ». Antonio Fatati ed i suoi uomini notavano sui registri i nomi del commerciante, della sua patria, delle località di esportazione e di importazione; inoltre venivano scritti la quantità della merce ed il prezzo pagato per ottenere la licenza. Da questi dati si apprende se e quando il commercio avveniva per via mare, e si hanno notizie di esportazioni a Venezia, Ragusa, Candia, ma anche a Firenze, Verona, Roma, Perugia e località della Marca. Questo contributo, va da sé, è di singolare importanza per la storia della agricoltura, e ne siamo vivamente grati ad Elio Lodolini, che ha saputo presentarlo in un nuovo modo assai valido.

Il volume presenta infine una illustrazione della mostra di documenti e cimeli riguardanti Pio II e il vescovo Antonio Fatati, la cronaca dello scoprimento del busto di Pio II, un « Poema antimalestiano di un umanista spagnolo per Pio II », presentato da Augusto Campana e lo studio di Gino Franceschini sul Papa Piccolomini e Federico da Montefeltro.

g. l. m. z.

- Il Monte Bianco dalle esplorazioni alla conquista* (1091-1786) antologia di Alfonso Bernardi, Bologna, Zanichelli, 1965, pp. 217, lire 2.800.
Il Monte Bianco: un secolo di alpinismo, a cura di Alfonso Bernardi, Bologna, Zanichelli, 1967, pp. 352, lire 5.800.

Questi volumi, che appartengono alla collana « Montagne » diretta da Walter Bonatti, degnamente figurano non solo accanto ai precedenti volumi di quella serie (del Bonatti « *Le mie montagne* », del Bernardi

« *Il Gran Cervino* » e del Fantin « *I quattordici 8000* ») ma in tutta la letteratura alpina moderna e contemporanea.

L'impresa editoriale della Zanichelli ha colmato una lacuna e ha ridato vita ad un settore che da anni era stato abbandonato, dopo i fasti della monumentale raccolta di 17 volumi della spedizione De Filippi nell'Himalaia, Caracorum e Turchestan cinese. Si nota in questa attività « un rigoroso impegno culturale nel documentare i rischi, le lotte, i successi e le sconfitte di quanti hanno voluto raggiungere una vetta ». In modo particolare, troviamo cenni di storia agraria alpina, nel secondo volume, ricchissimo di documenti e di tavole a colori, di schizzi di carte geografiche, di riproduzioni in fac-simile di lettere e giornali, monografie, affidate a docenti di riconosciuto valore (Augusta Vittoria Cerutti, Uberto Tosco, Enrico Tortonese); trattano della vita economica nelle valli, della flora e della fauna, con interessanti notizie di carattere storico sulla agricoltura e gli allevamenti in quelle valli attraverso i secoli. Si nota ad esempio che nella valle di Chamonix, descritta da de Saussure e dai letterati del secolo XIX come ricca di cereali, non vi è più traccia di tale cultura, mentre a Contamines (1200 metri) le messi maturano nell'ultima settimana di agosto.

Oggi, naturalmente le risorse di carattere turistico (ma anche lo sfruttamento dei minerali e le attività industriali) costituiscono la grande ricchezza della regione. Il volume contiene moltissime notizie, relazioni, testimonianze della attività alpinistica. Infine una ricca bibliografia ed indici accuratissimi. I due volumi che si integrano a vicenda costituiscono quanto di meglio e di più aggiornato vi sia sull'argomento.

g. l. m. z.

C. C. CALZOLAI, *La Pieve di S. Martino a Sesto Fiorentino*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1966, pp. 172, lire 1.200.

Il titolo di questo volumetto, ricco di illustrazioni, puntuale di note e di bibliografia (il lavoro è encomiabile per avere attinto alle fonti più sicure, ivi criticamente esaminate) dice forse un po' meno di quanto è contenuto nel testo. Oltre un millennio di storia si condensa in queste pagine che trattano non soltanto della vita della Pieve, ma anche di quella specifica degli uomini che la compongono, delle loro relazioni, della storia dei campi dove lavoravano, delle istituzioni da loro fondate, delle opere d'arte (maggiore e minore) con cui impreziosendo la chiesa manifestarono la propria religiosità.

La complessa vicenda è inquadrata nella storia generale di Firenze e d'Italia, le antiche tradizioni sono richiamate con molta opportunità e vagliate con scrupolo. Qui si parla d'una fioritura di chiese e di opere, di compagnie e devozioni della gente, della villeggiatura agreste dei Vescovi di Firenze, e si approfondiscono le condizioni della proprietà fondiaria di enti religiosi e del progressivo dissolvimento di quella episcopale, suddivisasi tra cittadini fiorentini.

La storia di Sesto Fiorentino è altresì illustrata attraverso lo studio delle visite pastorali, che sono sempre una fonte genuina e ben informata anche per la nostra disciplina che non può prescindere dai dati ivi contenuti circa la sociologia e la demografia rurali.

g. l. m. z.

S. CALLERI, *Delle Conservatorie. Appunti sull'origine delle Conservatorie dei registri immobiliari, del Notariato e degli Archivi Notarili e sui rapporti fra questi uffici*, Firenze, Leo S. Olschki MCMLXVII, pagine 102 s.i.p.

Il prezioso volumetto colma una lacuna, lamentata in particolare per i trattati di storia del diritto che, al massimo, si limitano ad accennare alle leggi istitutive degli enti, oggetto invece di questa originale ricerca. Per la nostra disciplina che, naturalmente, si interessa anche alle vicende della proprietà terriera, dei suoi passaggi, dei gravami su di essa, l'argomento è di notevole interesse, e non minore è quello relativo alla riforma che si auspica per le Conservatorie.

Scriva il Calleri: «A questa non indifferente fatica ci ha indotto, lo studio dell'attuale ordinamento delle Conservatorie poste alle dipendenze del Ministero delle Finanze. Convinti dell'errore di questa impostazione e degli inconvenienti che al pubblico derivano dall'affidamento di un servizio squisitamente civile a organi fiscali, aventi compiti e responsabilità ben diversi, abbiamo voluto ricavarne la fonte, onde scoprirne le cause e facilitare i compiti di quanti vorranno occuparsi di questa indispensabile riforma». In questo libro si tracciano le grandi linee istituzionali relative alla pubblicità degli atti distinguendosi tra quella insita nell'atto e quella esterna all'atto di trasferimento. Le nozioni giuridiche sono integrate da quelle storiche tanto intimamente connesse.

Nel sec. XIV troviamo a Firenze il *liber debitorium* in cui venivano descritti i beni immobili, in base a dichiarazione giurata dei possessori, per una esigenza non soltanto fiscale, come vuole il Coviello, ma «tipicamente pubblicitaria», come notano altri autori sulla fede di un passo delle *Croniche* del Villani.

Il *Notariato*, pubblico registro istituito a Venezia nel 1288, a complemento di una organizzazione pubblicitaria piuttosto complessa, aveva, come i moderni registri immobiliari, funzioni di rendere certa la data e di salvaguardare la buona fede nei contratti; l'*Ufficio del Memoriale* di Bologna (1265) è rappresentato come un vero e proprio archivio notarile; quello di Modena (1271) registrava gli atti, prima in regesto, poi in extenso. Sorsero poi, nelle due città, le Camere degli Atti dove si conservavano, allo scopo di rendere sicuri gli acquisti, i rogiti notarili.

Giulio II, con la sua costituzione del 1 dicembre 1507, affidò la funzione pubblicitaria agli archivi rendendo pubblici i registri tenuti dal conservatore. In seguito si ebbero ulteriori perfezionamenti, particolarmente notevoli a Napoli ed a Genova. A Milano, nella seconda

metà del sec. XVI, il conte Ercole Preda, con grave rischio per la sua incolumità personale dettò un « progetto per la conservazione degli strumenti notarili » da rogarsi, va notato, in volgare.

Le Conservatorie risalgono all'editto del Colbert (1673), accolto anch'esso con ostilità; l'editto del 1771 che, dopo quasi un secolo, richiama quello precedente, volle che le Conservatorie restassero nell'ambito del diritto civile e dell'ordinamento della giustizia.

La monografia del Calleri tratta poi delle vicende negli ultimi lustri del Settecento e, per quanto riguarda l'Italia, nel periodo napoleonico e della Restaurazione. Per gli Stati Pontifici si rimanda all'editto del 13 maggio 1814 ed al motuproprio di Pio VII 6 luglio 1816, in virtù dei quali la giurisdizione e la sorveglianza degli uffici ipotecari spettava al Prefetto degli Archivi.

L'ultima parte del volumetto è dedicata alla vigente organizzazione degli uffici ipotecari, e se ne considera la fiscalità come il suo male peggiore. Si esamina poi la natura del Conservatore in uno studio comparato con altri ordinamenti. A conclusione di questa disamina si citano le parole di un deputato, l'on. Rinaldi, che nel 1895 dichiarava alla Camera dei Deputati: « Noi siamo rimasti sotto l'impero del Codice francese, facendo grave torto al progresso scientifico moderno, e, ch'è più, al nostro diritto storico, perché è da noi che gli stranieri hanno appreso l'istituzione pubblica degli uffici ipotecari ».

g. l. m. z.

A. MARANI, *Storia inedita dei Tartari, scritta nel 1598 da Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara*, Roma, « Il Mamiani », Annali del Liceo Ginnasio Statale Terenzio Mamiani, 2, 1967, pp. 32 s.i.p.

Questa interessante « storia » è inquadrata da cenni storici e biografici di indubbio interesse che in parte ripetono quanto lo stesso Marani ebbe a pubblicare nella prefazione al « *De Novo Orbe* » dello stesso Autore, nel precedente volume degli Annali del Liceo Mamiani di Roma.

Il testo di questa storia, ricavato da un manoscritto posseduto dall'Istituto Storico Germanico, era soltanto vagamente noto: il Marani lo pubblica integralmente e fa notare l'eleganza dello stile, l'acume delle osservazioni, la ricchezza di informazione e lo scopo dell'opera. Il Minucci si occupa piuttosto dei problemi religiosi, vagheggiando una conversione dei Tartari, ma, nella « storia » diede largo posto alle vicende di quel popolo, alla personalità degli imperatori, e soprattutto di Gengis, alle condizioni economiche e sociali dei Tartari. Il Minucci, pensava ad una penetrazione tra quel popolo anche in funzione dell'accerchiamento dell'impero ottomano.

La edizione è stata curata con passione ed intelligenza: numerose le note, identificate le fonti, accurato l'indice onomastico. *Passim*, troviamo riferimenti alla agricoltura, alla alimentazione, agli allevamenti.

g. l. m. z.

F. REGGIANI, *L'Olivo emblema millenario di Roma*, ed. « La Rassegna del Lazio », pp. 40, lire 500.

In grande formato ed in elegante edizione, questo studio di storia e di geografia economica, offre un sintetico ed efficace panorama della olivicoltura romana e laziale, soprattutto della cosiddetta « Isola Sabina » di cui si rilevano le eccezionali condizioni pedoclimatiche.

Numerosi i riferimenti di carattere storico e letterario: i poeti di Roma che cantarono l'olivo, i classici dell'agricoltura, la simbologia cristiana, la legislazione dei Papi, i contratti della abbazia di Farfa sono indicati nella prima parte dello studio con pertinenza e precisione. Notevoli le illustrazioni e le riproduzioni di antichi monumenti, in questa nuova pubblicazione di un apprezzato funzionario del Consiglio Superiore dell'Agricoltura che, nella stampa agricola, con competenza tecnica e preparazione di studioso di storia e di geografia economica, si occupa con successo della agricoltura di ieri e di oggi.

g. l. m. z.

G. SOMOGY, *La bilancia alimentare dell'Italia*, prefazione di Giuseppe Medici, Bologna, Il Mulino, 1967, pp. 242, lire 3.000.

Questo primo volume della nuova collana di studi e ricerche dell'Osservatorio di Economia Agraria per l'Europa inizia con una indagine economico-sociale condotta con metodo scientifico e ricca di osservazioni e di proposte costruttive, una serie di studi, che, data tale premessa, riusciranno di grande vantaggio per la soluzione di problemi sempre vivi e spesso drammatici. Come nota Giuseppe Medici nella prefazione, i dati dell'equazione di politica economica impostata dall'A. con esemplare chiarezza, suggeriscono le scelte da compiersi per evitare squilibri che potrebbero sorgere dall'esplosione dei consumi alimentari. Tali squilibri sono pericolosi per quelle nazioni che hanno affrontato la rivoluzione industriale. Si nota ancora che le ricerche del Somogy « evitano il pericolo di vagabondaggi e ci richiamano con l'eloquenza dei fatti, a riconoscere che per contenere gli squilibri della bilancia alimentare dobbiamo soprattutto proporci la intensificazione della produzione orto-floro-frutticola, fondamentale per accrescere il volume delle esportazioni, e l'incremento con una razionale politica zootecnica della produzione di carne e dei prodotti lattiero caseari. L'una e l'altra — conclude l'on. Medici — sono possibili se una generosa politica di liberalizzazione del mercato cerealicolo ci porrà nelle condizioni di espandere le nostre importazioni di cereali foraggeri, così da ottenere carne e latte a costi non molto diversi da quelli internazionali ».

Nella prima parte del volume, l'A. studia la situazione attuale della bilancia alimentare dell'Italia, analizzandola per settori economici, secondo il grado di lavorazione dei prodotti e ricercando provenienza e destinazione delle correnti commerciali alimentari. Nella seconda parte l'evoluzione della bilancia alimentare è esaminata ancora sotto tali

aspetti, nonché sotto il profilo storico, con riguardo poi anche alle tendenze nell'integrazione e nella specializzazione internazionale dell'economia alimentare italiana ed alla evoluzione della bilancia nel quadro dello sviluppo economico italiano. Infine si esaminano (terza parte) aspetti e problemi dell'economia internazionale dei generi alimentari. Numerose e puntuali le note e le tavole statistiche, chiare le conclusioni, cui si è già accennato.

Per quanto riguarda i nostri studi, che naturalmente non possono prescindere da una conoscenza dei problemi contemporanei, segnaliamo, come premessa e parte integrante della evoluzione storica della nostra bilancia alimentare lo studio illuminante del periodo 1878-1930 (p. 55 ss.) con i prospetti relativi ai saggi medii annui d'incremento del reddito reale pro-capite, alle medie annue della bilancia commerciale e bilancia alimentare, al peso relativo del settore alimentare ed ai rapporti esportazione-importazione, al reddito e consumi pro-capite.

g. l. m. z.

- U. VAGLIA, *Capovalle di Valle Sabbia, profilo logografico a cura del Comune nel 60° del toponimo Capovalle*, Brescia, Tip. Squassina, 1967, con ill., s.i.p.

L'A., benemerito studioso delle vicende storiche della Valle Sabbia (a lui si deve la monumentale storia di quella regione), offre in queste pagine dense di osservazioni e non prive di documenti inediti un profilo logografico della località in parola. Si tratta di una ricerca quanto mai accurata e sotto molti aspetti interessante, non soltanto per il metodo, ma anche per le notizie di carattere religioso, economico (un particolare riguardo vi ha l'agricoltura e la silvicoltura di Capovalle), sociale (attenta è la ricerca dei dati demografici) e culturale.

g. l. m. z.

NOTIZIARIO

Cattedra di Storia economica

Nell'ultimo concorso per cattedra di Storia economica è stato ternato il prof. Ildebrando Imberciadori. Libero docente in Storia dell'Agricoltura dal 1953 (la prima docenza nella materia), professore incaricato di Storia economica per otto anni a Perugia e a Cagliari, il prof. Imberciadori ha al suo attivo numerose pubblicazioni di storia agraria (nel 1953 il suo lavoro sulla *Mezzadria classica* ottenne il premio dei Lincei), è socio dei Georgofili e di altri enti culturali, dirige la nostra Rivista.

Si deve alla Sua competenza e passione se la *Rivista* può regolarmente attendere al programma di promuovere e coordinare gli studi nel campo della storia agraria, un settore così fiorente in Francia, Inghilterra e Olanda e che va sempre più interessando una ampia schiera di giovani studiosi nel nostro Paese, nel solco tracciato da illustri Maestri fra i quali è il nostro prof. Imberciadori.

La Rivista di Storia dell'Agricoltura si rallegra col suo direttore per il meritato successo.

Insegnamento della Storia dell'Agricoltura

Con una recente modifica all'ordinamento degli studi della Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna è stato incluso, come materia complementare, l'insegnamento della Storia dell'Agricoltura. Il Consiglio di Facoltà ha proposto per l'incarico di insegnamento il prof. Agostino Bignardi, libero docente della materia.

Ci auguriamo che l'esempio di Bologna sia seguito da altre Università. Riteniamo in particolare che, nel quadro di una riforma degli studi universitari di storia, trovi organico collocamento la Storia dell'agricoltura. Un augurio di buon lavoro, intanto, al nostro collaboratore on. prof. Agostino Bignardi.

Convegno di Studi Romagnoli

Nei giorni 1-4 giugno 1967 si è tenuto il *XVIII Convegno di Studi Romagnoli - Cattolica, Gabicce, Saludecio e la Valle del Conca*, in queste località, con la consueta qualificata presenza di studiosi italiani e stranieri che hanno esaminato aspetti della storia e della scienza riguardanti la regione, sia dal punto di vista generale che da quello locale.

Come già altre volte, anche su questa Rivista, abbiamo scritto, presentando i positivi risultati di questi convegni (raccolti in una serie di preziosi volumi editi dalla Società che ha sede in Cesena), gli « Studi Romagnoli » rappresentano una organizzazione di carattere scientifico e culturale che, modernamente, si è inserita in una tradizione plurisecolare di ricerche storico-artistiche, naturalistiche e folcloristiche. Non si tratta di una « accademia », ma di un organismo vivo ed aperto, al quale hanno liberamente aderito studiosi di fama internazionale, italiani e stranieri, enti e studiosi locali. La Società, presieduta da Gian Carlo Susini della Università di Bologna, ha come suo vice presidente Luigi Lotti della Università di Firenze e conta alcune centinaia di soci.

Una quarantina di relazioni sono state presentate al convegno che ebbe luogo dall'1 al 4 giugno 1967 secondo un piano di lavori che si è concretato, nella seduta inaugurale, con relazioni sull'Alto Medioevo e sull'Umanesimo, e nelle successive sulla storia cesenate, su Renato Serra ed il suo ambiente e su Dino Campana.

Alternando a questi studi raggruppati a seconda dell'argomento, altri relatori hanno offerto i frutti delle loro ricerche su particolari aspetti della storia e della letteratura della Romagna, mentre speciali sezioni furono dedicate a ricerche naturalistiche ed archeologiche, agli studi su Saludecio e la Valle del Conca, alla storia ed alla letteratura umanistica, alla architettura ed allo sviluppo dei centri balneari, ed infine al panorama della letteratura romagnola ed alle tradizioni popolari.

Come si vede il programma della Società di Studi Romagnoli, « che si propone di promuovere con spirito scientifico gli studi pertinenti alla regione » in ogni campo, è rispettato ed anzi valorizzato.

Tra le comunicazioni (le indichiamo nell'ordine di presentazione nelle giornate del Convegno), interessano il nostro settore di studi le seguenti: Augusto Vasina: « I possedi ecclesiastici ravennati tra Romagna e Marche nel Medio Evo »; Gian Ludovico Masetti Zannini: « Carteggi barberiniani con la Repubblica di San Marino » (con vari accenni alla economia rurale, al commercio dei grani, alle piantagioni d'abeti sanmarinesi nelle tenute barberiniane di Montelibretti etc.); Sergio Pericoli: « Nota preliminare. Insediamenti preistorici nella bassa valle del Conca » (con cenni sulle coltivazioni); G. L. Masetti Zannini: « Le estreme propaggini di Romagna in un inedito dell'Abate Giovanni Antonio Battarra » (autore de « La pratica agraria » e, probabilmente, de « Il villano smascherato », cfr. « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1 marzo 1967); Walter Vichi: « Futuri sviluppi del Museo Etnografico Romagnolo di Forlì »; Elsa Silvestri: « Un esempio di ricerca della partizione fondiaria romana nella pianura cispadana ».

Ci riserviamo naturalmente di dare più ampio ragguaglio delle comunicazioni non appena sarà pubblicato il volume di « Studi Romagnoli » relativo a questo convegno.

Historia Rerum Rusticarum

Nel terzo fascicolo della rivista magiara di storia dell'agricoltura (*Agrártoernéti Szmlé - Historia Rerum Rusticarum*, 1966), Zenon Guldon, basandosi su fonti sinora inedite, riferisce sugli scambi commerciali (notevole, sin dalla seconda metà del Cinquecento il traffico del grano) tra la riva destra del Dnjepr in Ucraina e Danzica, nel secolo XVIII. In modo particolare si indaga sull'incidenza dei costi di trasporto e sul genere dei prodotti scambiati (da Danzica giungevano in Ucraina soprattutto coloniali).

Stefano Barta tratta del movimento migratorio di contadini di alcuni distretti occidentali slovacchi verso quelli meridionali ungheresi (1834-1835); Laszlo Elek, con il corredo di numerose tabelle, ricostruisce le vicende della frutticoltura ungherese negli anni 1895-1959; Bálint Ila, quelle della «tretina», tassa sulla pastorizia, corrisposta dai pastori valacchi fin dal sec. XVI; Erik Fuegedi, sui caratteri degli insediamenti agrari slovacchi nei territori liberati dai Turchi (sec. XVIII); Clara T. Mérey su una azienda agraria (Somogy, 1839) appartenente a una famiglia della media nobiltà (conti di Schmidegg); Tibor Toth, sulle proprietà fondiarie del comune di Adacs (1850-1877); Giuseppe Komarovics, sulla proprietà fondiaria a Baranya nel presente secolo.

Nel quarto fascicolo 1966 gli studi di Erno Tarkány Szuecs intorno alla successione di persone improle nei secoli XVIII e XIX e al diritto ereditario in generale fino alle leggi del 1848 e 1852 in Ungheria; di Emilio Niederhauser intorno agli Slavofili ed alla liberazione dei contadini in Russia (1840-1850); di Gyorgi Komoroczy intorno alle grandi proprietà di Bihar prima della riforma agraria (novembre 1944-marzo 1945). Seguono scritti di L. Geceányi (vinificazione d'Hegyalija, 1485-1563), Stefano Bogdan (cerealcoltura, sec. XVIII), G. Eperjessey (economia agraria, ante 1848), G. Bodrog, P. Sandor (sulle proprietà fondiarie).

Il fascicolo di «*Supplementum*» comprende uno studio di Stefano Szabò redatto in lingua tedesca intorno alla agricoltura ungherese dalla metà del Trecento al 1530.

g. l. m. z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

M. ZUCCHINI - L'AGRICOLTURA FERRARESE NELL'OTTOCENTO.

L'autore disegna un quadro, ben documentato, del movimento evolutivo dell'agricoltura ferrarese, implicante integralmente problemi e attività tecnica, economica, sociale, politica.

L'A. dresse un tableau solidement documenté du développement de l'agriculture de Ferrare, comprenant intégralement problèmes et activités techniques, économiques, sociales, politiques.

The author outlines a well supported by documents history of development of Ferrara agriculture, completely comprehending technical, economic, social and political problems and activities.

Der Verfasser gibt einen gut dokumentierten Überblick über die ferrareser Landwirtschaft im 19. Jahrhundert, wobei auch ausführlich technische, wirtschaftliche, soziale und politische Probleme und Wirksamkeit behandelt werden.

G. DONNA D'OLDENICO - LA « CIVILTA' » DELLO SPANNA DA LESSONA A GATTINARA.

L'autore disegna un profilo storico dei grandi vini di Vigliano, Lessona, Mottalciata, Masserano, Gattinara e ne rileva l'importanza economica, artistica, politica, familiare.

L'A. esquisse un aperçu historique des grandes vins de Vigliano, Lessona, Mottalciata, Masserano, Gattinara, dont il souligne l'importance économique, artistique, politique, familiale.

The author outlines an historic sketch on great wines of Vigliano, Lessona, Mottalciata, Masserano, Gattinara of which he points out economical, artistic, political, domestic importance.

Der Verfasser gibt einen historischen Überblick über die grossen piemontesischen Weine von Vigliano, Lessona, Mottalciata, Masserano und Gattinara und weist auf ihre wirtschaftliche, künstlerische, politische und familien-geschichtliche Bedeutung hin.

F. ALBANESE - CONSIDERAZIONI SULLE VICENDE DEI POSSEDIMENTI ECCLESIASTICI NELLA CALABRIA ULTERIORE NEL SECOLO XVIII E SUGLI EFFETTI DEL LORO ESPROPRIO.

L'autrice dimostra come non poté avere validità il tentativo di distribuire ai coltivatori terreni espropriati all'autorità ecclesiastica, nella Calabria Ulteriore, sin dalla seconda metà del '700.

L'A. démontre que le tentative de distribuer aux cultivateurs des terrains expropriés aux autorités ecclesiastiques, dans la Calabre Ulérieure, dès la seconde moitié du XVIII^e siècle, ne put pas avoir de la validité.

The author proves that the endeavour of distributing to farmers lands from which ecclesiastical Authorities were dispossessed, in the Further Calabria, since second half of the XVIII Century, had not validity.

Der Verfasser legt dar, dass der Versuch, einen Teil der seit der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts enteigneten kirchlichen Ländereien in der Provinz Calabria Ulteriore an die Bauern zu verteilen, zum Scheitern verurteilt sein musste.

C. PALLAVICINI - NOTIZIE SULLA POPOLAZIONE DI UN COMUNE RURALE NEI SECOLI XVI-XVIII: PIOBESI TORINESE.

L'autore porta un contributo statistico-demografico-economico alla storia di un paese rurale, attraversato dalla strada romana che collegava Torino con *Caburrum*: oggi, Cavour.

L'A. donne des notices statistiques démographiques économiques se référant à l'histoire d'un village rural, traversé par la route romaine qui reliait Turin à *Caburrum*, de nos jours Cavour.

The author gives some statistical demographical economic information relating to the history of a small village crossed by the Roman road which linked Turin and *Caburrum*, to-day Cavour.

Es handelt sich um eine statistische, bevölkerungs- und wirtschaftsgeschichtliche Untersuchung eines Dorfes, welches an der römischen Strasse, die einst Turin und *Caburrum*, das heutige Cavour, verband, gelegen ist.

INDICE DEL 1967

Per autore

- ALBANESE F., *Considerazioni sulle vicende dei possedimenti ecclesiastici nella Calabria Ulteriore nel secolo XVIII e sugli effetti del loro esproprio* n. 4 p. 394
- ARRIGHI G., *La tenuta delle botti e il calcolo degli scemi in un'opera del senese Tommaso della Gazzaia* n. 3 p. 271
- BELLINI L., *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi 100 anni* n. 1 p. 12
e n. 2 p. 120
- CHERUBINI G., *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro* n. 3 p. 244
- CIARAVELLINI L., *Spiegazione di alcune parole maremmane* n. 2 p. 161
- DONNA D'OLDENICO G., *La « civiltà » dello Spanna da Lessona a Gattinara* n. 4 p. 368
- FIOCCA G., *Valori produttivi del terreno nel Centro-Nord e nel Sud-Isole d'Italia in relazione ai valori medi delle produzioni lorde vendibili 1952-63 dei principali gruppi di colture erbacee* n. 3 p. 293
- FUMAGALLI V., *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia* n. 2 p. 137
- MASETTI-ZANNINI G. L., *Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli* n. 1 p. 37
- MASETTI-ZANNINI G. L., *Dagli studi in onore di Gabriel Le Bras* n. 1 p. 73
- MASETTI-ZANNINI G. L., *Ville rustiche romane* n. 2 p. 173
- MEDICI G., *Realtà e prospettive della bonifica e della trasformazione fondiaria in Italia. Arrigo Serpieri e Eliseo Jandolo* n. 1 p. 3
- PALLAVICINI C., *Notizie sulla popolazione di un comune rurale nei secoli XVI-XVIII: Piobesi Torinese* n. 4 p. 410
- TODDE G., *Un tentativo di coltivazione del cotone nella vecchia provincia di Cagliari* n. 3 p. 219
- TOPOLSKI J., *Les tendances de l'évolution agraire de l'Europe Centrale et Orientale au XVI^e et XVII^e siècles* n. 2 p. 107
- TRASELLI C., *Due antichi trattati di agricoltura siciliana* n. 2 p. 147
- VAGLIA U., *La bonifica del Pian d'Oneda* n. 3 p. 235
- ZUCCHINI M., *L'agricoltura ferrarese nell'Ottocento* n. 4 p. 327

Per soggetto**Agricoltura e linguaggio**

CIARAVELLINI L., *Spiegazione di alcune parole maremmane* n. 2 p. 161

Agricoltura polacca

TOPOLSKI J., *Les tendances de l'évolution agraire de l'Europe Centrale et Orientale au XVI^e et XVII^e siècles* n. 2 p. 107

Agricoltura e statistica

BELLINI L., *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi cento anni* n. 1 p. 12

Agricoltura (Trattati di)

TRASSELLI C., *Due antichi trattati di agricoltura siciliana* n. 2 p. 147

Bonifiche

MEDICI G., *Realtà e prospettive della bonifica e della trasformazione fondiaria in Italia. Arrigo Serpieri e Eliseo Jandolo* n. 1 p. 3

VAGLIA U., *La bonifica del pian d'Oneda* n. 3 p. 235

ZUCCHINI M., *L'agricoltura ferrarese nell'Ottocento* n. 4 p. 327

Boschi

FUMAGALLI V., *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia* n. 2 p. 137

Cotone

TODDE G., *Un tentativo di coltivazione del cotone nella vecchia Provincia di Cagliari* n. 3 p. 219

Demografia rurale

PALLAVICINI C., *Notizie sulla popolazione di un comune rurale nei secoli XVI-XVIII: Piobesi Torinese* n. 4 p. 410

Piccola proprietà contadina

CHERUBINI G., *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro* n. 3 p. 244

Produttività del terreno

FIOCCA G., *Valori produttivi del terreno nel Centro-Nord e nel Sud-Isole d'Italia in relazione ai valori medi delle*

produzioni lorde vendibili 1952-63 dei principali gruppi di culture erbacee n. 3 p. 293

Tradizioni contadine

MASETTI-ZANNINI G. L., *Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli* n. 1 p. 37

Vendita di beni ecclesiastici

ALBANESE F., *Considerazioni sulle vicende dei possedimenti ecclesiastici nella Calabria Ulteriore nel secolo XVIII e sugli effetti del loro esproprio* n. 4 p. 394

Ville rustiche romane

MASETTI-ZANNINI G. L., *Ville rustiche romane* n. 2 p. 173

Vino

ARRIGHI G., *La tenuta delle botti e il calcolo degli scemi in un'opera del senese Tommaso della Gazzaja* n. 3 p. 271

DONNA D'OLDENICO G., *La « civiltà » dello Spanna da Lessona a Gattinara* n. 4 p. 368

Recensioni

Nel I fascicolo sono state recensite le seguenti opere:

- AA. VV., *Nulla Baldini nella storia della cooperazione*, saggi di A. Berselli, L. Dal Pane, S. Nardi, A. Pagani, G. Porisini, con prefazione di Luigi Dal Pane, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 768, Lire 6.500 p. 88
- BERENGO M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965 p. 81
- DE EGANA A. S. I., *Historia de la Iglesia en la America Española, desde el descubrimiento hasta cominzos del siglo XIX*, Hemisferio Sur, Madris, Biblioteca de Autores Cristianos, 1966, pp. 1128, tavv. f.t. XXXII, s.i.p. p. 84
- CALLOVINI C. G., *Guida storica e turistica di Fondo e Vicinato*, Fondo, 1966, Lire 500 p. 87
- KAUFMANN E., *L'architettura dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, tavv. f.t. 223, Lire 8.000 p. 86
- I.N.E.A., *Annuario dell'Agricoltura Italiana*, Vol. XIX, Roma, 1966 p. 82
- MEDICI G., *Il parmigiano-reggiano*, Tipolitografia Emiliana, Reggio Emilia, 1966 p. 79

PICENI E. - MONTEVERDI M., <i>Gli animali nella pittura italiana dell'Ottocento</i> , Milano, Ricordi, 1966, pp. 248, 50 tavole a colori	p. 87
SEMAINES SOCIALES DE FRANCE, 52 Session, Brest 1965, <i>L'homme e la révolution urbaine - Citadins et ruraux devant l'urbanisation</i> , Lyon, « Chronique Sociale de France » - Paris, Editions Gamma, 1966, pp. 408, Fr. 30	p. 89
<i>Studi romagnoli</i> , XV (1964), Faenza, F.lli Lega, 1966, pp. 431 s.i.p.	p. 85
TUMA E. H., <i>Twenty-six Centuries of Agrarian Reform. A comparative Analysis</i> . Un vol. di pag. 309, Berkeley, Univ. California press, 1965	p. 79
TURNER A. R., <i>The vision of landscape in Renaissance Italy</i> , Princeton University, 1966, dollari 15	p. 76
VISCARDI A. - BARNI G. L., <i>L'Italia nell'età comunale (Società e Costume, vol. IV)</i> , U.T.E.T., 1966, pp. 906, Lire 14.000	p. 83

Nel II fascicolo sono state recensite le seguenti opere:

Altamura - <i>Bollettino dell'Archivio Biblioteca Museo Civico</i> - n. 8, 1966, pp. 248, s.i.p.	p. 203
BIFFOLI G. e FERRARA G., <i>La casa colonica in Toscana</i> , Vallecchi, Firenze, 1966	p. 184
BIGNARDI A., <i>Un agronomo viaggiatore: Arturo Young a Bologna</i> , Bologna, 1966	p. 183
DAL PANE L., <i>La cooperazione e la scienza economica italiana</i> , nel volume: <i>Nullò Baldini nella storia della cooperazione</i> , Milano, 1966	p. 181
DI CAPORJACCO G., <i>1866 - La liberazione del Friuli</i> , Roma, Edizioni Mundus (via Salaria 72), 1966, pp. 296, Lire 2.200	p. 202
DUBY G., <i>L'Economia rurale nell'Europa medievale, Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)</i> , Laterza, Bari, 1966	p. 185
FANTI M., <i>Ville, castelli e chiese bolognesi, da un libro di disegni del Cinquecento</i> , prefazione del prof. Stefano Bottari dell'Università di Bologna, Bologna, Aldo Forni editore, 1967, in folio, pp. 94, 292 ill.	p. 193
JANNUZZI L., « <i>Il Crepuscolo</i> » e la cultura lombarda (1850-1859), Pisa, Nistri-Lischi, 1967, pp. 202, Lire 1600	p. 189
LECLOTTE M., <i>Primitivi francesi</i> , Milano, Silvana Editoriale d'Arte, 1966, pp. 52, 46 tavv. in nero, 40 tavv. a colori, s.i.p.	p. 201
MAZZOLDI L., <i>L'estimo mercantile del Territorio 1750</i> , « Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia », Brescia, 1966	p. 187
MOLINARI F. (con la collaborazione di F. GUARNASCHELLI), <i>Vigolzone di Piacenza, storia di una parrocchia</i> , prefazione di Emilio Nasalli Rocca, Piacenza 1966, pp. 104, con. ill. s.i.p.	p. 187

- PORISINI G., *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1883 al 1922*, nel volume: *Nullò Bandini nella storia della cooperazione*, Milano, 1966 p. 182
- Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - Contributi - Serie terza, Pubblicazioni di « Aegyptus », 2, Papii Milanesi (P. Med.) I nn. 13-87*, a cura di Sergio Daris, Milano, Soc. Editrice Vita e Pensiero, 1966, pp. 152, tavv. f.t. XXVII, Lire 5000 p. 190
- RODOLICO F., *Naturalisti esploratori dell'Ottocento italiano, antologia scientifica e letteraria*, Firenze, Felice Le Monnier, 1967, pp. 370, con 1 carta geografica e 16 tavole f.t., Lire 6.000 p. 196
- SERENI E., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966 p. 184
- « *Studi Albanesi* » pubblicati dall'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma sotto la direzione del prof. Ernesto Koliqi, *Tradizioni popolari degli Albanesi d'Italia*, vol. I, *Novellistica italo-albanese* testi orali raccolti dal prof. Luca Perrone, Firenze, Leo S. Olschki Editore MCMLXVII, pp. 602, s.i.p. p. 191
- VIANELLO N., *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, « Biblioteca di Bibliografia Italiana » (supplementi a « La Bibliofilia » diretta da Roberto Ridolfi) XLVIII, Firenze, Leo S. Olschki Editore MCMLXVII pp. VIII-250, con 22 ill. f.t. in 18 tavv., Lire 6.000 p. 199

Nel III fascicolo sono state recensite le seguenti opere:

- ALONGE R., *Il teatro dei Rozzi di Siena*, « Biblioteca di Lettere Italiane », VI, Firenze, Leo S. Olschki 1967, pp. XXII-208 s.i.p. p. 306
- CONCETTI G., *La Canonica di San Severino in San Severino Marche: 1544-1586*. Sassoferrato (Ancona), Istituto Internazionale di Studi Piceni, 1966, pp. 352, Lire 3.200 p. 308
- Documents pour l'Histoire des prix et des salaires en Flandre et en Brabant (XV-XVIII siècles)*, publiés sous la direction de C. Verliden, Brugge (Belgie), 1959-1965, voll. 3 p. 301
- GAMBRASIO G., *Serieate nella storia*, Bergamo, Edizioni Oro-biche, 1967, pp. 174, con ill. Lire 1000 p. 309
- ISSAWI CH., *The economic History of the Middle East, 1800-1914. A Book of Readings*, un vol. di pp. 542, Chicago, The University Press, 1966 p. 299
- RE F., *Dizionario ragionato di libri di agricoltura, veterinaria e altri rami di economia campestre ad uso degli amatori*

<i>delle cose agrarie e della gioventù (1808 - Stamperia Vitarelli, Venezia)</i>	p. 303
RE F., <i>Scrittori greci e latini</i>	p. 304
TRASSELLI C., <i>Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII</i> , Caltanissetta - Roma, 1966	p. 302

Nel IV fascicolo sono state recensite le seguenti opere:

<i>Atti del Convegno storico piccolominiano, Ancona 9 maggio 1965, estr. « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche », serie VIII, vol. IV, fasc. II (1964-1965), Ancona Tip. S.I.T.A., 1967, pp. 236, Lire 2.500</i>	p. 418
BERNARDI A., <i>Il Monte Bianco dalle esplorazioni alla conquista (1091-1786)</i> , antologia, Bologna, Zanichelli, 1965, pp. 217, Lire 2.800	p. 419
BERNARDI A., <i>Il Monte Bianco: un secolo di alpinismo</i> , Bologna, Zanichelli, 1967, pp. 352, Lire 5.800	p. 419
CALLERI S., <i>Delle Conservatorie. Appunti sulle origini delle Conservatorie dei registri immobiliari, del Notariato e degli Archivi Notarili e sui rapporti fra questi uffici</i> , Firenze, Leo S. Olschki MCMLXVII, pp. 102, s.i.p.	p. 421
CALZOLAI C. C., <i>La Pieve di S. Martino a Sesto Fiorentino</i> , Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1966, pp. 172, Lire 1.200	p. 420
MARANI A., <i>Storia inedita dei Tartari, scritta nel 1598 da Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara</i> , Roma, « Il Mamiani » Annali del Liceo Ginnasio Statale Terenzio Mamiani, 2, 1967, pp. 32 s.i.p.	p. 422
PERI I., <i>Il villanaggio in Sicilia</i> , Palermo, 1965, pp. 161	p. 417
REGGIANI F., <i>L'Olivo emblema millenario di Roma</i> , ed. « La Rassegna del Lazio » pp. 40, Lire 500	p. 423
SOMOGY G., <i>La bilancia alimentare dell'Italia</i> , prefazione di Giuseppe Medici, Bologna, Il Mulino, 1967, pp. 242, Lire 3.000	p. 423
VAGLIA U., <i>Capovalle di Valle Sabbia, profilo logografico a cura del Comune nel 60° del toponimo Capovalle</i> , Brescia, Tip. Squassina, 1967, con ill. s.i.p.	p. 424

NORME PER I COLLABORATORI

- La collaborazione alla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » è aperta a tutti gli studiosi.
- La « Rivista di Storia dell'Agricoltura » pubblica:
 - Articoli che per il pregio del contenuto rivestono carattere di **contributi, originali e inediti nel campo degli studi di storia dell'agricoltura**, accettati dalla Direzione.
 - Recensioni di opere e notizie di particolare interesse storico.
- **Tutti i lavori debbono essere inviati dattiloscritti e non oltrepassare di norma le 20 cartelle di circa 30 righe ciascuna.**

Per le recensioni l'ampiezza è di 1-2 cartelle dattiloscritte. Le notizie debbono essere contenute in poche righe.
- Molto gradita la documentazione fotografica che a giudizio della Direzione potrà essere riprodotta.
- **Gli Autori hanno diritto alla correzione delle prime bozze** e sono responsabili delle idee espresse, della originalità e pubblicabilità dei lavori inviati, che debbono essere inediti in ogni loro parte, nonché della correttezza dei dati e delle teorie citate.
- **Gli articoli pubblicati saranno compensati. Ogni Autore riceverà gratuitamente un fascicolo della Rivista e 25 estratti del proprio articolo; altri estratti, oltre tale numero, sono a pagamento e dovranno essere richiesti all'atto della restituzione delle prime bozze.**
- Norme di collaborazione più dettagliate possono essere richieste alla Redazione della « Rivista di Storia dell'Agricoltura ».

